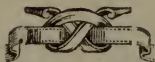
E. K. Waterhouse

Rome 1934.

ATT. PRESENZINI

VITA ED OPERE

DEL PITTORE

ANDREA CAMASSEI

ASSISI
TIPOGRAFIA SENSI

1880

AL NOBIL UOMO

SIG. CO^TE PAOLO DI CAMPELLO DELLA SPINA

MIO VENERATO SIGNORE

In questi ardui monti, dove non altro che i fischi del vento e il tintinnio de' campanacci appesi al collo delle capre rompe il silenzio de' miei studî, io detti l'ultima mano a questo lavoro, e venni nell'idea di dedicarlo a Voi. Pensai fra me che la Vita di un pittore, onore della sua terra natale e dell'Umbria, molto opportunamente a Voi si convenisse d'intitolarla, il quale all'intelletto del bello unite forte, religioso amore alle Arti, alle Lettere.

Egregio Signore, non del merito che è sì poco, ma degnatevi tener conto delle mie buone volontà: e dell'onore che mi fate, non negando che in fronte a queste pagine sia scritto il Vostro nome, mi vi professo oltre ogni dire obbligato.

D. S. V. Illma

Giano dell'Umbria 20 Febbr. 1880

Umo Dmo Servitore

ATTILIO PRESENZINI.

PREFAZIONE

Mentre era a scrivere l' operetta che oggi ho l' onore di pubblicare, mi sono sentito fare due difficoltà. La prima è di quelli che dicono: — Che ce ne faremo noi della Vita di un pittore? — La seconda: — E la sia pure cosa buona, anzi eccellente, che conoscitore siete voi di pittura, da poterne scrivere degnamente? —

Alla prima rispondo, non far meraviglia se in un secolo *vano e banchiere* siccome questo, siasi generalmente d' altro più vaghi, che di cotal fatta di libri: dico però, non manca-

re degl' intelligenti amatori, che ne prendono molto interesse e diletto, sia dandovi mano essi stessi, sia i già fatti da altri leggendo. Con che essi danno ad intendere ed ammaestrano altrui come la vita e le opere di chi seppe innalzarsi sopra la turba de' volgari offrano sempre cose degne a sapersi, non che utili e morali insegnamenti. Epperò chi da questa mia povera fatica non confida di côrre tal frutto, o non se ne sente disposto; chi le notizie particolari che riguardano esso pittore non sa collegare colla storia Municipale e civile de' suoi tempi, e soprattuto con quella delle arti, se il libro gli pare inutile, non lo legga: non io gli vorrò male per questo, nè lui si lagni di me.

Ma, guardi Dio! che tale indifferenza io abbia a trovare in alcuno de' concittadini di quell' illustre. Pure se qualche dappoco così la pensasse, e' darebbe chiaramente a vedere di disamare, non che le nobili cose, ma, quel che è più, l' onore e la gloria della sua terra natale: onore e gloria, che non ha sempre a ve-

nire da prodotti e vantaggi materiali, ma molto più potentemente da quelli inestimabili dell' ingegno. E ne sentirei, nol niego, un certo dispiacere anche per parte mia, in quanto non debbo dissimulare, ciò che è pur la verità, com' io, nel condurre questo lavoro, non ho perduto mai di vista l'utile e il diletto loro; che anzi è stata questa una delle più forti ragioni che mi ebbero mosso ad imprenderlo: acciocchè l' orgogliosa compiacenza d' aver avuto così virtuoso antenato sia per essi incitamento ad amare e seguir la virtù, ed operare in ogni cosa eccellentemente.

Sulla seconda difficoltà mi par meglio tacere, sia perchè, rispondendo, correrei rischio di promuovere alcun giudizio, o favorevole o contrario, di me stesso; e non mi saprebbe benfatto; sia perchè c'è il libro intiero che fa di me chiara testimonianza. Se poi ha la disgrazia d' essere una testimonianza non bella, sì me ne duole, ma d' altra parte non so che farci. Questa è la prima volta che tratti di cotali materie, che non son poi le

più facili del mondo: però giovimi di ripeter con Dante:

> . . . E qui mi scusi
> La novità se fior la lingua aborra (1)

Del resto sarebbe egli una vanità la mia se pretendessi far io eccezione alla regola generale, per cui si vede che, delle cose dell' arte, come colui che n' è maestro, non ne può mai scrivere il dilettante; dacchè, per quanto bene il faccia, gli manca sempre quell' impronta che caratterizza l' artista. Troviamo infatti che il Baldinucci e il Lanzi restano per tale rispetto sotto del Vasari e del Cellini. E non ostante nella storia dell' arte Italiana è pressochè un' eccezione che ne abbiano scritto professori. I come, i perchè sarebbero molti e lunghi; e però, non essendo questo il luogo di ragionarne, li lascerò volentieri da parte per un' altra volta.

Quanto al modo come ho trattato e svolto la materia avrei veramente a dire più cose assai; ma in grazia di quella brevità che si

(1) Inf. XXV.

richiede in una prefazione, e che io, se posso, non vorrei oltrepassare, una sola ne noterò, che mi varrà per molte, se non per tutte. La riflessione che mi ha guidato dal primo giorno che misi mano al lavoro, e che, bene o male, mi presi per norma, è stata questa. Se la vita de' sommi appare grande e si fa largo da sè, io credo che quella de' secondarï abbia specialmente bisogno dell' industre e solerte opera di chi la scrive: non perchè loro si procacci più nominanza di quel che non meritano, ma perchè meglio riesca di rivendicarne quel tanto, che suole d' ordinario rimanere assorbito o confuso in quella de' primi. E per questo avvisai utilissimo il profittare con certa, dirò così, scrupolosa fedeltà, di tutti quegli amminicoli, di tutti que' minuti particolari, i quali, o in un modo o nell' altro, o nel loro insieme, avessero potuto conferire a farmi meglio risaltare il soggetto. Per questo ancora disegnai di notare nel testo quante opere di lui, disegni ed incisioni mi venne fatto scoprire,

acciocchè in un catalogo ragionato e messo con certa ricchezza e varietà, in un catalogo che fa parte integrale del libro, fosse d' ogni cosa preso notizia con manco di fatica e più di diletto.

M'accorgo che in molti luoghi si doveva, si poteva far meglio; ma in un primo lavoro (nè paia brutto ch' io lo ripeta a pro mio) ci ha sempre di tali imperfezioni, che non sarebbero probabilmente in un secondo, in un terzo. Per me poi la difficoltà di trattar cose tutte affatto fuori del centro della mia abituale dimora, ed estranee alla consuetudine dei miei studï, mi si è fatta maggiore assai dalla mancanza di libri, di notizie, di buoni suggerimenti, e soprattutto della frequenza d' artisti. Ma questo stesso mi conforta a bene sperare nell' indulgenza di chi legge, alla quale tutto m'affido: nell' indulgenza di chiunque vorrà essere convinto come queste pagine non escon oggi fuori del segreto del mio studio per vanità letteraria, ma per sentimento, che che altri ne pensi, un po' più nobile e degno.

Debbo da ultimo una parola di sincero ringraziamento a tutte quelle gentili persone (e non sono state poche), le quali, comechè da me lontane, mi hanno giovato di consigli e d' aiuto: e così ai Direttori de' Musei, delle Gallerie e Pinacoteche Estere, da cui mi sono pur venute molte notizie; abbenchè la mia parola non avrà la fortuna d'arrivar sino a loro.

INDICE

—

SOMMARIO DEI CAPITOLI

APPENDICE

VITA ED OPERE

DI

ANDREA CAMASSEI

CAPITOLO I.

Fra la schiera de' chiarissimi uomini, che sì nelle scienze come nelle arti illustrarono ne' secoli scorsi la città di Bevagna, meritamente deesi ritenere un de' primi l' egregio Pittore Andrea Camassei. Sin qui, o perchè nessuno siasi adoperato di proposito a farne conoscere ed apprezzare l' eccellenza (1), o sia più veramente che, avendo egli vissuto il meglio degli anni suoi fuori di patria, meno ricordi vi lasciasse di sè, fatto sta che la sua fama v' è rimasta quasi che al tutto nascosta, o s' è tenuta con nostra vergogna molto disotto del merito. Senza dubbio però gran torto è questo che gli abbiamo noi fatto; e tempo sarebbe omai di scuotere il lungo sonno, e di

(1) V. App. N. I.

rivendicarne, per quanto n' è dato, l' onorata memoria. So bene che in faccia al mondo artistico egli è una stella di second'ordine, che resta confusa fra la miriade di tant' altre, e la sua luce è soperchiata da quella degli astri maggiori; ma la patria sua, la quale tante e sì lucenti stelle non ha, in fede mia si parrebbe ingrata ed ingiusta se non lo avesse nella più alta estimazione. Ed a questo proposito piacemi tributare le meritate lodi al pensier nobilissimo del Dott. Agostino Mattoli di buona memoria, il quale, non ignorando per l'erudita persona che era, i chiari pregi del pittor nostro, fecelo molto saviamente ritrarre nell' aula maggiore di questo palazzo Comunale, in uno di que' medaglioni, che recano l' effigie degl' illustri antenati nostri (2). Così oggi il nome di Andrea è un po' più conosciuto fra noi, e si è fatto, dirò così, più popolare: sebbene i suoi meriti, come rifletteva poc'anzi, sieno tuttavia noti a pochissimi. Epperò saran bene accolte, mi spero, queste pagine che di lui scrivo con amor di concittadino ed ossequio d' ammiratore: le quali, a non rendere qualche servigio alla storia dell' arte, il ren-

(2) V. App. N. II.

deranno almeno a quella, che tanto curo, del mio luogo natio.

Andrea nacque in Bevagna, antica ed illustre città dell'Umbria, sullo scorcio del 1602: forse l' ultimo di Novembre (3). Suoi genitori furono Angelina d' Anton Maria Angeli e Lorenzo Camassei, onestissime persone, ma di modeste fortune (4), tanto che per migliorarle doverono trattare lavori di canape, e trafficar di tele; onde Bevagna, di quei tempi specialmente, era salita in credito e rinomanza grandissima (5). A questa industria diedesi ancora più tardi il maggiore, se non erro, de' loro figli, di nome Antonio (6); nè saprei ben dire se lo facesse in luogo del padre, o se piuttosto per sovvenirlo all'uopo dell'opera sua. Ma Andrea dotato d' animo più gentile, e d' ingegno tanto più bello ed acuto del fratel suo, sarebbe stato come perso se avesse accudito anch'egli al mestiere paterno. Epperò Lorenzo che aveva profondamente a cuore il

---

(3) V. App. N. III.

(4) Passeri (Giambattista, Pittore e Poeta) — Vite de'Pittori, Scultori ed Architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 al 1673 — Roma 1772. — Ivi a pag. 157 si legge: *Non aveva* (Andrea) *di sua casa molta comodità.*

V. App. N. IV.

(5) V. App. N. V.

(6) V. App. N. VI.

miglior pro de' suoi figli ed il loro buon riuscimento, pensò farne qualche cosa di meglio avviandolo agli umani studi. Ma ben presto si parve chiaro, essere lui tirato dalla natura anzi al disegno che alle lettere: e come già Cimabue quand'era a scuola in S. Maria Novella (7), anch' egli in cambio di attendere a quel che doveva, si divertiva a far su pe' libri e pe' cartolari figurine, paesaggi, casamenti ed altre cose somiglianti (8). Le quali sebbene si soglian prendere d' ordinario anzi per un trastullo, che per una prima e vera manifestazione di natural talento a ciò, richiamarono invece sopra di lui tutta l'attenzione del savio e buon padre: il quale giudicatolo, qual era in verità, inclinato alla pittura, non solo ve lo esortò (9), ma si diede subito ogni premura di fargli apprendere i primi rudimenti dell'arte. Mandollo dunque acciocchè s'istruisse presso un cotal Bartolomeo Fantini di Bevagna, il quale, conosciuto egli pure il giovinetto nato fatto per essere pittore, non è a dire con quanto piacere si desse ad ammaestrarlo. Le buone aspettazioni non furon de-

(7) Vasari — Vita di Giov. Cimabue.
(8) Pascoli (Lione) Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti Moderni — Roma MDCCXXX. Per Antonio de' Rossi ec. — Vol I. pag. 38.
(9) Pascoli — loc. cit.

luse, e non andò guari che si vide quanto in lui poteva la natura aiutata dallo studio; poichè i suoi profitti furono tali e tanti, da disgradarne, ancorachè di freschissima età, lo stesso maestro.

Questa importante notizia intorno alla prima educazione d'Andrea ce la fornisce l'Alberti (10), e glie ne siamo in verità tenutissimi, mentre se fosse mancata questa, quasi che niente sarebbe stato possibile saperne, atteso il gran difetto di memorie, in cui disgraziatamente ci troviamo. Gli è vero che ce l' ha messa là senza dire a che fonte l'attinse, e senza convalidarla d'alcun documento, ma anche senza ciò bonissime ragioni ci sono per aggiustargli fede. E difatti è cosa assai naturale e comune che per avviar fanciulli ad uno studio, si profitti anzi tutto d'insegnatori del luogo, non fosse altro, affin di provare con poca spesa se l'attitudine e l'ingegno loro sieno tali per avventura, che possano valerne maggiore: tanto più poi quando avviene che codesti maestri godano una cert' aura di favorevole reputazione. E tale per fermo era il Fantini suddetto, il quale a que'tempi già ma-

---

(10) Alberti (Fabio) Notizie di Bevagna Cristiana. Cap. VI. pag. 129.

turo nell'arte, molta nominanza s'era guadagnato di buon pittore; e sì, che in parecchie delle città vicine avea lasciato sue opere, come a Foligno, a Montefalco, a Spello, a Bettona (11). È poi da por mente come l' Alberti abbia potuto su tal proposito moltissimo sapere per tradizione dal contemporaneo Giambattista Camassei, nipote carnale del pittore Giacinto, che operava a tempo d'Andrea e gli fu fratello cugino (12). Oltrechè non men probabile potrebbe essere che la stessa casa Camassei, allora che non trovavasi in quello scadimento che oggi, avesse posseduto qualche memoria manoscritta e fattala nota allo storico nostro. Queste sono le ragioni onde credo rispettabilissima l'autorità sua, e prudente cosa di valermene pure in seguito. M' è parso poi convenientissimo di misurare qui bene quant'essa valga, eziandio per la ragione, che fra tanti i quali del Camassei parlarono, non è alcuno affatto che la sopradetta cosa riferisca. Anzi il

---

(11) GUARDABASSI (Mariano) — Indice-Guida dei Monum. Pag. e Crist. riguardanti la storia e l'arte, esistenti nella Provincia dell'Umbria — Perugia G. Boncompagni e C. 1872.

ROBERTI (Abb. Giuseppe) S. Francesco d'Assisi Discorso Critico-Artistico — Milano Dott. Francesco Villardi Tip. Edit. 1875 — Eccetera.

(12) V. App. N. VII.

Ticozzi (13), seguito poi dal De-Boni (14) e da altri, ne assicura che la prima scuola l'avesse invece in Perugia. Alla quale notizia io nulla trovo d'aggiungere, nulla da togliere: imperocchè da un lato verun' altra ragion di fede ella si abbia, che la sola autorità di chi ce l'ha tramandata; nulla, d'altra parte, per cui fondatamente dubitarne (15). Onde come più plausibile ritengo, e credo d'appormi, che nell'una e nell'altra città ei desse opera ai primi studi (16). Ai quali prendendo piacere ogni dì più, seguitava a far progressi rapidissimi. La favilla del genio secondata dalla giovanil fantasia già gli accendeva potentemente l'animo di più alti e nobili desiderî: di maniera che suo padre lietissimo essendo di così bel principio, pensò presto di mandarlo

---

(13) Ticozzi (Stefano) Dizionario degli Architetti, Scultori, Pittori, Intagliatori in rame ec. Vol. I.

(14) De-Boni (Ab. Filippo) Emporio Biografico Metodico, ovvero Biografia Universale ordinata per classi. ec. — Cl. X. Biograf. degli Art. Vol. unico — Venezia coi Tipi del Gonfalone 1840 — pag. 172.

(15) V. App. N. VIII.

(16) Gori Gandellini (Giovanni) Notizie degli Intagliatori con osservazioni critiche raccolte da vari scrittori ed aggiunte dal P. M. L. De-Angelis ec. Siena 1810 — Dai Torchi di Onorato Porri — Ivi, T. VII. pag. 263, l'autore si professa di non saper dire *se veramente avesse in patria o in Perugia alcun maestro nella Pittura.*

a Roma sotto uno dei più valenti insegnatori che v' erano, acciocchè di tal modo potesse più facilmente aggiungere quella nominanza che già venivalo precorrendo. Io non so precisamente di che anno ei v'andasse, ma se la consuetudine può qualche volta scusar di prova, forse che dovette essere verso il decimosesto o settimo dell' età sua, che ribatterebbe appunto col 1618 o 19. E se m'avvicini, o se mi discosti dal vero, avremo agio di vederlo più tardi.

Ma, poichè qui comincia il periodo più importante della sua vita, anzi quel più e quel meglio della medesima che veramente di storia lo fa degno, e così sarà ben a proposito che per poterne più giustamente misurare il valore, dica prima alcun poco delle condizioni in cui allora trovavasi l' arte, facendomi indietro di qualche passo.

CAPITOLO II.

Dopo i portenti del Correggio, di Tiziano, e sopra tutti di Raffaello, che avevano fatto rimanere attonito il mondo, e per cui l'arte pura e vergine ascese a così alto grado di perfezione, che parve più presto un singolar beneficio del cielo, che effetto naturale dell'ingegno umano; simile a colui che per troppo erto salire sentasi poco a poco mancare il vigor primitivo, la Pittura lungamente affaticata, si vide costretta a declinare e decadde. Venuta meno la speranza di potere ancora comechessia salir tant'alto, parve gran ventura se fosse riuscito di discostarsene quanto era meno possibile: se non che rapiti a quelle meraviglie, nessuno si volse indietro a veder la lunga strada che fu da

loro percorsa, nè si stimò di dovere andare per quella, ma per l' altra assai più facile e breve dell'imitarli. Per lo che il bello non si attinse più alle fonti purissime, donde quei sommi l' avevano derivato, ma con ismarrimento ed incertezza lo si andò qua e là mendicando dall' opere altrui per arricchirne sè stessi. Non si trascurò mai tanto siccome allora lo studio profondo della natura; e d' altra parte una imitazione così malintesa, nè più diretta dai sani criterî di prima, che poteva mai partorire di buono? Il gregge sperso degl'imitatori di Michelangelo n'è troppo chiaro argomento esso solo. Spezzato ogni freno, si corse innanzi con più avventatezza che regola, e, preso a lavorar di maniera secondo i tipi che a ciascuno creava in mente la fantasia e bene spesso il capriccio, si ruinò presto nell' affettato e nel gonfio. Imperocchè obliato quel bello che per esser fondato sul vero è l' obietto e l' aspirazione d'ogni sano intelletto, altro più non si curasse oggimai che di colpire i sensi e l'immaginazione colla novità, coll' esagerazione, coll' artificio. Travolta così la pittura anch' essa, come oramai tutte le arti d'imitazione, dietro l'andazzo del secolo, sviata la scuola e quasi distrutto il concetto dell' arte, un altro vizio

non men calamitoso s' aggiunse che i buoni ruinò, ed i caduti nel corrompimento finì di corrompere. Venne come di moda un'indomabile mania di lavorar in fretta, tanto che il dipingere si ridusse a cosa tutta di pratica, e quegli era preferito, che avesse saputo operar più presto d' ogni altro, in quanto dava prova d' averne maggiore. Non si curò più di far poco e bene, ma sì di far molto e tirar via. I pennelli s' erano fatti celeri come fulmini: la calma e studiosa diligenza del Vinci sarebbe parsa lentezza da tartaruga, e nulla più. Per le quali cose tutte non è a ridire quanto ne scapitasse da ogni verso il magistero dell' arte, per quel che è precision di disegno, grazia e vaghezza di colorire, proprietà, convenevolezza, e via dicendo. Ma siccome il buon senso ed il buongusto non decadono mai sì, che qualche eletto ingegno seco non ne serbi qualche picciolo germe; nè la provvidenza lascia mai correre tanto a ruina un' età, che pur non le dia chi la raffreni e la rimetta sul buon sentiero: così di mezzo a quell' aberrazione quasi che generale sorsero Ludovico ed Annibale Caracci; i quali pieni d' alto sapere e profondamente convinti delle teorie de' sommi, si diedero con tutta risolutezza ed energia a quella nobile, non

meno che malagevole impresa di riparazione e di riforma. Da Bologna recatisi a Roma, quivi coi precetti e coll' esempio, ritraendo le turbe erranti dal correre alla matta dietro l' imitazione de' grandi, le richiamarono a quella forza di sentimento, che emana schietto e potente dalla contemplazione del vero. E se non fecero essi risalir l' arte allo splendore ed alla sublimità d' una volta (colpa più dei tempi che loro) operarono però in guisa che ella arrivar vi potesse: benemeriti d' aver dato alla scuola più sano e razionale indirizzo, e d' aver educato alle loro dottrine tanti chiarissimi e valorosi seguaci. Dei quali non mi fo a ragionare perchè compito mio non è, ma tuttavia non posso rimanermi di ricordare quell' eccellentissimo, che fu Domenico Zampieri da Bologna, comunemente detto Domenichino: e mi basti egli solo per tutti. « Dal momento, nel quale il Zampieri ed « il Reni entrarono nella scuola de' Caracci, « non restarono in essa più discepoli intorno « a un maestro; ma furono tanti grandi « maestri, che fra loro si consigliavano per « seguitare l' opinione del più savio. (17) »

---

(17) Rosini (Giovanni) Introduzione alla Storia della Pittura Italiana esposta coi Monumenti — Pisa presso Nicolò Capurro MDCCCXXXVIII — Pag. 40. —

Allora che questi due luminari dell' arte spandevan tanta e sì chiara luce sulla novella scuola, il pittor nostro recossi a Roma. Ei dunque non s'avvenne certo in un' età malaugurata, mentre fiorivan que' grandi, ma neppure oserei dir felicissima; dacchè, per quanto le nuove massime fossero generalmente accolte e seguite, nientedimeno le vecchie non si potevano dire così affatto bandite e scomparse, che tuttavia qualche notevole avanzo non ne restasse. Il manierismo era domato, ma non distrutto. Ond' egli giovane ancora, ed a cui lo stato presente dell' arte non era per avventura così ben noto come sarebbegli stato mestieri, meno sicuro avrebbe forse trovato il cammin da seguire, se la cortese fortuna, più che altri mai, non gliel' avesse additato ella stessa. Imperocchè suo padre in accommiatarlo raccomandavalo strettamente ad un amico suo che aveva a Roma, ottima persona e di probatissima fede, perchè l' introducesse in una delle più rinomate scuole che v' erano. Ora l'amico del padre era amicissimo pure a Domenichino: e pertanto non sì tosto si vide giungere Andrea, che, lieto d' avere in che mostrarsi valevole a qualche cosa per lui, glie lo presentò, e senza gravi

difficoltà lo ebbe acconcio presso di lui. (18)

Senza questo favorevole incontro, io non so, se avrebbe egli seguito mai la scuola sua; primieramente dacchè e' pare curasse poco di fare allievi (19), e poi perchè la fama, che grandissima a buon diritto gli si doveva, era da' malevoli suoi siffattamente avvilita e negletta, che, se si fosse dovuto anzi da questa, che dall' opere sue giudicare, forse a prima giunta non l' avrebbe fatto apparire quell' eminente artista che in verità era. Solito destino di chi dee vivere in mezzo all' aura pestifera d' un secolo invidioso e crudele, avvezzo a levare a cielo chi solo a lui talenta, e rimpetto alla virtù o al merito di chiunque altro non piace a lui, o chiudere gli occhi per non vedere (e meno male sarebbe), o alzare villanamente le voci per gridargli la croce addosso. Ingiustizia abominevole, che tanto più alte trova le menti e gl' ingegni, e tanto più terribile vibra la sua spada per troncare i sacri legami che dovrebbero indissolubilmente congiungere insie-

---

(18) Pascoli — op. e loc. cit.

(19) Rosini (Giovanni) Storia della Pittura ecc. Vol. VI pag. 105 —

Ricci (March. Amico) Memorie Storiche delle Arti e degli Artisti della Marca d'Ancona — Macerata 1834.

V. App. N. IX.

me felicità e virtude, merito e guiderdone. E dire che tempi più civili di quello non si sono fatti coscienza di adire eredità così turpe! Troppo malignamente ingrata e' fu certo la sorte che incontrò Domenichino. I superbi freschi di S. Carlo ai Catinari, di S. Andrea della Valle, di Grotta Ferrata, il suo S. Girolamo, il martirio di S. Agnese, sarebbero stati più che bastanti a fare stupire un secolo, che plausi e lodi infinite sapeva pur tributare a non eguali bellezze. Eppure mentre egli percorreva così a gran passi il sentiero dell'immortalità e della gloria, trovò ad ogni piè sospinto odio e persecuzioni senza fine accanite che atrocemente lo contristarono. Perchè l'invidia, questa furia di ghiaccio, folle e cieca qual'è, aveagli mosso contro la guerra più implacabile e cruda che si vedesse mai. Ma l'ira della fortuna non dura sempre, e l'invidioso stesso quanto più s'argomenta di fare l'altrui merito scomparire, ovvero il proprio esaltare, e tanto più all'uno e all'altro scopo vien meno: perciocchè là dove merito non fosse non iscaglierebbe le sue punte avvelenate, e se altrettanto o più si sentisse d'averne egli stesso, farebbe opera di miglior senno se cercasse a tutto potere di darne prova. Così dunque avvenne che la fama del

2

Zampieri splendesse meno del merito sinchè visse; ma quando sopraffatto da tanta guerra dovè soccombere, allora i superstiti gli resero finalmente giustizia, e tanto doverono dolersi d' averlo perduto, quanto più s' erano prima adoperati a perderlo. La persecuzione fece più luminosa la sua gloria: ed uno dei primi giudizi che si portasse di lui fu quello del Pussino, che stimollo il primo pittore dopo Raffaello (20). Altri videro in lui redivivo lo stesso Angelo d' Urbino; ma furono, a dir vero, esagerati. Secondo moderni critici, moltissimo egli ebbe per esser chiamato tale, e da più lati dell' arte si può dir pure che così fosse; ma tempo non era quello che potesse dar ali sufficienti per poggiare tant' alto (21). Non resta però men vero, lui essere stato il miglior allievo dei Caracci, e, dirò pure, superiore a loro (22); e per isquisitezza di sentire, per proprietà e convene-

---

(20) Lanzi (Abb. Luigi) Storia Pittorica dell'Italia — Pisa presso Nicolò Capurno MDCCCXV — T. V. Sc. Bol. E. III. pag. 97 —

(21) Ranalli (Ferdinando) Storia delle Belle Arti in Italia — Firenze Tipografia Emilio Torelli 1856 Lib. XIV.

(22) Lanzi — op. e loc. cit.

volezza nell' espression degli affetti (23) non avere chi lo soverchi, non che solo l' eguagli; lui finalmente da quell' età in poi essere uno de' più eletti e de' più profondi maestri che si sieno veduti in quest' arte. E ciò mi basti d' averne detto, non solo perchè alla più parte de' miei lettori non sarà certo sconosciuto, ma e perchè rispetto a questo lavoro e' mi pare che già ce ne sia abbastanza: epperò torniamo ad Andrea.

---

(23) Selvatico (Pietro) Storia Estetico-Critica delle Arti del Disegno — Venezia 1856 — Vol II. Pag. 778.
Ranalli — loc. cit. eccetera.

CAPITOLO III.

Andrea come entrò a quella scuola, si parve sino da' primi giorni appassionatissimo per modo dell' arte, che cosa singolare era veder la premura colla quale accorreva alle lezioni, ed il piacer grande con cui si rimaneva a sentirle, tanto che era sempre il primo a farsi vedere e l'ultimo ad andarsene (24). Ascoltava con profonda attenzione gli avvisi e gli ammaestramenti dello Zampieri (25): e poichè questi conoscendo bene a fondo quanto deviamento avesse seco portato l' obliar lo studio della natura, usasse di meditare assai sulle sue bellezze, e così egli pure imparò di buon' ora

(24) Pascoli — op. cit.
(25) Passeri — op. cit.

a far lo stesso: e ritraeva molto di naturale. Ancora costumava di attendere, siccome era consiglio del suo istitutore, sulle opere dell' epoca migliore dell' arte, e particolarmente su quelle del Correggio per la meraviglia del colorito, e su quelle di Raffaello, per tanti altri pregi infiniti che le fanno parere divine. Anzi di quest' ultimo invaghì tanto, che si propose fermamente di non lasciarne mai lo studio (26); affine di avvicinarsi il più possibil che fosse a quella purità di stile, stata per lo addietro perduta. E difatti cominciò colorire con assai anima e garbo, e ben aggiustati e corretti disegni faceva dalle Camere Vaticane e dalle Logge del Ghigi, o vogliam dire la Farnesina, dove usava più di frequente (27). Era poi faticatore grandissimo, ed accurato in modo, che quando avea tolto a fare alcun lavoro, e' pareva non lo sapesse mai finir di correggere, di ritoccare, di perfezionare (28). Procedendo di questo passo, e tenendo dietro diligentemente non solo ai precetti, ma e ben più all' esempio del suo maestro, prese tanto diletto e venerazione in un tempo di quella sua maniera così leggiadra e gustevole, che

(26) Pascoli — op. cit.
(27) Passeri — op. cit.
(28) Pascoli — op. cit.

procurava imitarlo quanto più perfettamente poteva (29). Ed in breve tanto acquisto ei fece, che tutti gli altri scolari superò (30), e sorse tra' primi giovani che dessero speranza d'onorata riuscita (31). Il Baldinucci (32) dice ancora di più. « Attese per modo agli studî « di quell'arte, che in breve diede speranza « di potere divenire uno de' migliori maestri « che avesse la sua età; non solamente perchè « nessun giovane in quel tempo disegnò meglio « le cose di Raffaello, massime quelle della « Loggia di Ghigi, di quello che egli con mati- « ta rossa e nera si fece: ma eziandio perchè « nella medesima scuola egli già si era fatto « conoscere per uno dei più bravi giovani che « vi maneggiassero pennello. » Nè, a studiare ed attender così, era solo l'amor grande dell'arte che lo stimolasse, ma assaissimo pure l'intendimento di migliorar fortuna, e di farsi una condizione per quanto avesse potuto più comoda. A tal fine, avendo già

---

(29) Passeri — op. cit.

(30) Pascoli — op. cit.

(31) Bellori (Giampietro) — Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti — Vita del Zampieri: in fine.

(32) Baldinucci (Filippo, Fiorentino Accademico della Crusca) — Notizie dei Professori del Disegno da Cimabue in qua — Lib. I. Dec. III. Par. I. Sec. V. — Edizione accresciuta di annotazioni dal Sig. Dom. M. Manni — Firenze MDCCLXXII.

pigliato buona pratica a far da sè, veniva componendo alcun quadretto su qualche soggetto che più gli andava a fantasia, e poi lo faceva vedere altrui come per saggio del suo sapere e per buscarsi credito e commissioni (33).

Intanto suo padre che teneva grandemente conto dell'onesto desiderio che sollecitava l'animo di lui, non mancava mai di confortarvelo e di prestargli all'uopo i suoi validissimi aiuti. Sappiamo di fatti che, se non con lautezza, certo assai largamente, il sovveniva di danaro: ma molte volte accadeva che se lo dovesse egli stesso, in parte almeno, procacciare, esitando alcune pezze delle tele che tessevano i suoi di casa, e che il padre gli mandava acciocchè colà le vendesse, non solo con qualche facilità per le richieste maggiori che se ne potevano avere, ma eziandio a miglior prezzo per la nominata e rara mercatanzia che erano. A suo tempo poi lo emancipò, facendogli donazione di duemila scudi: somma certamente non tenue, tanto più se si riguardi alle poco floride condizioni di sua famiglia (34). Per questo savio provvedimento Andrea non si trovò, come tant' altri, trascinato allo

(33) Passeri — op. cit.
(34) V. App. N. X.

stremo di lavorar per vivere, ma potè all' arte consecrarsi di proposito, senza troppo rubarle di quell' attenzione, che per vie meglio riuscire tutta ad essa si deve. Ora questo, dico io, non che aver amore ad un figlio, a me pare che sia veramente protegger l'arte ed animare l'artista. Anzi se così fosse sempre intervenuto che i primi mecenati fossero stati i genitori o i parenti, forse che avremmo veduto fiorire qualche ingegno di più; e molti altri l'arte stessa avrebbero coltivato più degnamente, voglio dire con più tranquillità, e per ciò stesso con più ardore e più frutto.

Ma tornando al proposito nostro, sebbene siasi detto che il Camassei venne perfezionato nell' arte dallo Zampieri, nientemeno vogliono alcuni che tutt' opera sua non fosse, ritenendo che avesse avuto pure a maestro Andrea Sacchi (35). Io però a codesta opinione non aderisco pienamente, avendo bene di che dubitarne. Conciossiachè gli autori più antichi che di lui hanno scritto, come sono il Bellori, il

(35) Lanzi — op. cit. T. II. Sc. Rom. Ep. IV. pag. 166 Siret (Adolphe) Dictiónnaire Historique des Peintres des toutes les école*s* etc. Bruxelles 1848 —
Fava (A)—Dizionario ec. — E sono di tal parere il De-Boni, il Gori Gandellini, il Ticozzi; come pure l' Huber, il Bartsch, l' Orlandi, nelle opere che citeremo, ed altri.

Baldinucci ed in ispecie il Passeri, che oltre all' essere quell' accreditato biografo che il Lanzi per più capi commenda (36), fu pure collega del pittor nostro; questi autori, dico, non ce l' abbiano mentovato affatto: nè so farmi ragione come mai, se fosse stato così, l'avessero tutti e tre concordemente taciuto (37). Anzi quest'ultimo, che profusamente ne tratta, ci fa saper proprio chiaro, che siccome Domenichino poche e rare occasioni somministravagli di guadagnare, e così egli si disponesse di uscire dell'obedienza sua; non però per darsi scolaro ad altro maestro, ma (lo dirò colle sue stesse parole) « per farsi da sè « medesimo la strada alla ventura. » E ciò concorderebbe col proposito che fece in cuor suo di tener sempre la direzione di lui (38), come quella ch' ei riconosceva la più buona e conforme al suo genio. Ma forse che altri si diè a credere così per un altro passo che si riscontra nel Passeri stesso, per lo quale resulta che quando il sopraddetto Sacchi assunse l' impresa dei lavori al Battistero La-

(36) Loc. cit. pag. 168.

(37) Ne tacciono ancora il Pascoli, il Ranalli, il Rosini, come pure il Malvasia, il Brulliot, il Le Blanc nelle opere che citeremo (queste due nell'appendice ; ed altri.

(38) PASCOLI — op cit.

teranense, infra i varî pittori, cui distribuì il da farsi, allogò al nostro il Trionfo di Costantino e poi anche la Battaglia contro Massenzio (39). Ma questo, a vero dire, assai poco mi par che sia per asserir tanto, mentre fra gli altri pittori che furono all' uopo adoperati da quel maestro, v' avea pure il Gemignani da Pistoia, che non era, nè fu della scuola sua, ma di quella del Cortona; e così anche il Romanelli (40): sebbene, come a suo luogo diremo, non vi volesse poi dipinger più. Oltre di che si ha pure a riflettere che, essendo quei lavori stati condotti verso il 1640, quando il Camassei contava già trentotto anni e' sarebbe affatto inverosimile il supporre che di quel tempo fosse ad imparare da lui (41). Nè si dee credere che vi fosse stato prima, per questa altra ragione, che, quando egli trovavasi tuttavia nella necessità di fare il discepolo (e se ne uscì di buon' ora come vedremo), Andrea Sacchi non era ancora salito tant' alto nel magistero dell' arte, da potere insegnare a lui, contando entrambi pressochè la mede-

---

(39) Passeri — loc. cit. e nella Vita di Andrea Sacchi.

(40) Lanzi — op. cit. T. I. Sc. Fior. Ep. V. pag. 282 — T. II. Sc. Rom. Ep. V. pag. 215.

(41) V. App. N. XI.

sima età (42). Per le quali ragioni mi sono indotto a dubitare della notizia, ed in questa dubbiezza mi manterrò sino a che non sopraggiunga, o documento che più positivamente l'attesti, o giudizio di professori, i quali nella maniera del Camassei potessero per avventura riscontrare alcun che di somigliante con quella del Sacchi.

Ma poichè oramai me ne par tempo, entriamo a ragionare alcun poco delle sue opere.

---

(42) Era nato nel 1600 (V. Passeri): che è quanto dire circa due anni prima del Camassei.

CAPITOLO IV.

Non era guari da che trovavasi a Roma, allora che, compiuta qui in Bevagna la Cappella di N. D. del Carmine entro la Collegiata di S. Michele Arcangelo, per saggissimo avviso de' nostri fu lui chiamato a dipingerla. Molto di buon grado tenne l' invito e tuttochè giovanissimo ancora vi condusse de' buoni e lodati affreschi. Infra cui sono i quattro Evangelisti ne' peducci della cupola, ed ai lati dell'altare le immagini di S. Angelo Martire Carmelitano, dei ss. Elia ed Eliseo Profeti, e di S. Alberto Patriarca di Gerusalemme, poste negl'interstizi dei pilastri, due a destra, due a sinistra, e vestite tutte e quattro dell' abito carmelitano. Nè paia strano al lettore che il Camassei abbia fatto frati an-

che que' santissimi Profeti che vissero circa nove secoli prima dell'era nostra, imperocchè deesi credere aver lui voluto adoperare così, affine di mostrarne, quasi dirò d'un colpo d'occhio, come per opinion di dotti ed accreditati scrittori, in specie Carmelitani, sieno essi tenuti quali fondatori dall'Ordine (43). Se poi questo partito egualmente che significante sia da giudicar convenevole, io non ne voglio decidere: certo però che se tale non fosse a dirsi, moltissima scusa gli farebbe l' età; e del resto, tanto la censura se avesse fatto men bene, quanto l' elogio se avesse ottimamente adoprato, potrebbe di leggeri venir menomato dalla probabilità non lontana che gli fosse stato da altrui suggerito, come non di rado ai pittori accadeva ed accade (44). Oltre poi le sopra dette molte altre sono le figure di santi e sante sparse qua e colà per la cappella, e similmente varî puttini alati, ed altri ornamenti e fantasie, che lunga cosa sarebbe tanto solo che cennar si volessero. Meritano però particolar menzione i due grandi freschi nelle pareti laterali che sono ricinti e chiusi in mezzo ciascuno da un arco. In quello a

(43) V. App. N. XII.
(44) V. App. N. XIII.

destra dell' altare è rappresentata la Natività di N. S. il quale è sopra un umile giaciglio, e la B. Vergine lì presso, che composta in atto di venerazione e d' affetto, non sapresti dire se più l'adori o il vagheggi: intanto che una turba di pastori e d'altre pie persone fa pressa per correre e recare il tributo de'suoi poveri doni al Messia. E nell' altro si vedono i Re Magi venuti d' Oriente, che si sono devotamente prostrati per adorarlo. I quali due lavori sono al presente molto deperiti, perocchè i disastrosi terremoti del 1832 fessero in alcune parti le pareti e lasciarono cader molto intonaco, specialmente a quest' ultimo: ma di pittura, a dir vero, ne sarebbe potuto rimanere un po' più; se non che l' ardita cucchiaia del muratore, riparandone il guasto, si estese un po' più oltre di quel che sarebbe stato necessario. Per le stesse ragioni la tazza della cupola fu messa tutta a bianco, così che delle dodici figure de' profeti, che erano negli altrettanti scomparti, onde la si vede divisa tuttora, oggi neppure l' impronta ne resta più.

Io dissi la Natività di N. S. e l'Adorazion de' Magi essere della stessa mano d' Andrea, ma egli è d' uopo sapere come il Pascoli sia d'avviso contrario. In buona sua pace però ci siamo presi licenza di contradirlo, dacchè non

solo tutti gli altri che d'essa cappella hanno scritto, come sono l' Alberti, il Lanzi, il Gori Gandellini, ce la dican di lui senza fare alcuna distinzione tra pittura e pittura (ed a volere eccettuar queste e' sarebbe lo stesso che torgli il merito principale); ma e perchè l' accurata osservazione del perito dell' arte ne assicuri fondatamente non presentare, in sostanza, qualche cosa diverso dalle altre, sì veramente la maniera medesima. Che se gli sono riuscite le meglio, ne può essere stata facile cagione, o sia la positura più comoda nella quale trovavasi, o sia la maggiore ampiezza del campo, per cui il pennello poteva più liberamente spaziare e padroneggiare, o sia in fine il non avere avuto ad affrontare, come negli Evangelisti, la gravissima difficoltà dello scortar le vedute di sotto in su. Ancora aggiungasi che essendo queste due storie il principale lavoro, senza verun dubbio, acciocchè facessero il più bello effetto, le dovè prima studiare più di tutto il resto, come l' importanza della composizione richiedeva. Nientedimeno, a dir la verità, nè queste cose, nè le altre, prese insieme, son tali che possano farci ragione del merito suo (45); e facil-

(45) Lanzi — op. cit. T. II. Sc. Rom. Ep. IV. p. 166.

mente s' intende. Con tutto ciò il fare della scuola Domenichinesca, dove più, dove meno, vi domina sempre, di guisa che dobbiamo pur confermarci in quello che più sopra fu detto, seguendo l' autorità del Pascoli, come e' fosse veramente stato a Roma quando questa cappella gli venne allogata; e che apposta ne tornasse. So che altri l'ha messo in dubbio (46); ma per me credo senza fondamento, senza cioè averla veduta ed esaminata. E forse ne valeva la pena, dacchè, se togli le figure dei profeti e le altre due assai fredde, vi ha pure qua e là delle cosine molto benfatte: dove qualche fisonomia graziosa e caratteristica, dove un certo buon effetto di prospettiva, dove qualche bella posa; da per tutto poi facilità e disinvoltura (47). Sarei certo d' esagerare se volessi rendere a parole il sentimento di meraviglia e compiacenza che si destò negli ammiratori d'allora. Basti dir questo che: « levati

---

(46) Gori Gandellini — op. cit. p. 263.

(47) Per le osservazioni artistiche qui sopra fatte mi ha validamente soccorso l'egregio Professore Luigi Carattoli di Perugia; il quale pieno non meno di cortesia, che d'intelligenza e amore di quanto concerne l' arte e i monumenti, in specie della nostra Umbria, venne qua egli stesso in persona: di che pubblicamente gli rendo grazie.

In seguito, quando sarà necessario fare novamente menzione di lui, ne basti la semplice indicazione in nota colle lettere L. C.

« i ponti e le tende (se vogliamo tener fede
« al Pascoli), innumerabile fu il concorso di
« ogni sorta di persone che anche dalle città
« vicine andarono giornalmente per molti me-
« si a vederla; nè se ne rimasero d'andarvi
« alcuni pittori di Roma (48). »

Era giovanissimo, abbiamo detto, e lo confermano tutti; nessuno poi sa dirci che età avesse. Non che io pretenda di deciderlo, ma porto però opinione, come avrò campo di dimostrare meglio in appresso, che fosse stato quasi ventenne. Ho detto opinione, dacchè nulla sia riuscito poterne sapere o intravvedere, all' infuori di questo, che la fabbrica si compì probabilmente sul principiare del 1615, e che necessariamente dovè correre del tempo innanzi che si ponesse mano alle pitture (49).

Allo stesso tempo di queste io riporto per ragione d'analogie artistiche l'affresco che condusse nel Refettorio dei PP. Predicatori qui in Bevagna stessa (50): ov'è S. Domenico che postosi a desinare co' suoi frati senza aver punto che mangiare, viene lautamente provveduto di pane per ministero di due don-

(48) V. App. N. XIV.
(49) V. App. N. XV.
(50) Rosini — op. e loc. cit.

zelli, i quali dalla bellezza che gli adorna si paiono tutt'altra cosa che creature mortali (51). Ora questo refettorio, a cagione degli ammodernamenti che furon fatti lì presso alcuni anni dopo, è assai rimpicciolito e reso povero di luce per modo, che il dipinto si discerne a fatica: colpa forse anco delle tinte che sono poco brillanti. Manco male però che si è saputo rispettare, dacchè meriti pur bene la sua considerazione anch'esso per la verità e naturalezza delle movenze, le quali comechè diverse sieno tra loro, nientedimeno tutte tendono molto giudiziosamente ad esprimere un solo e comune affetto, che è di meraviglia e stupore (52).

Bevagna scarsa sino allora d' artisti di qualche nome, sa Dio se si recasse a fortuna di vedere il giovanetto Andrea dare siffatti saggi del valor suo; e se glie ne facesse rallegramenti non è mestieri che io ridica. Per lo che molti si mostrarono desiderosi di aver opere di lui, e parecchie commissioni gli diedero. Le quali, poichè non poteva più a lungo trattenersi in Bevagna, promise di compiere a miglior agio, tornato

(51) V. App. N. XVI.
(52) L. C.

che fosse a Roma; dove pare che qualcheduno attendesse con premura il suo arrivo (53).

Ma in questa città molte più cose voglion essere vedute ed esaminate di lui; e noi di presente passiamo senz'altro a queste, rimettendo ad altro tempo il tenere proposito delle altre.

---

(53) Pascoli — op. cit.

CAPITOLO V.

Viveva di que' tempi in Roma, di dove era nativo, un tal Filippo d'Angeli, detto comunemente il Napoletano, amico a quanto pare, per somiglianza d'età e di studî, col pittor nostro, ed in assai buona grazia e famigliarità del Marchese Ense Bentivoglio. Or avendo questo Signore a far dipingere il suo palazzo al Quirinale, ampliato e restaurato di fresco (54), e così Filippo gli propose per alcun lavoro il Camassei. Piaciuta al Marchese l'offerta, senza por tempo in mezzo lo fece chiamare a sè. Andrea che se ne andava assai

(54) Questo Palazzo passò alcun tempo dopo in proprietà del Card. Mazzarrino, poi del Duca Mancini .... ed oggi è dei Principi Rospigliosi Pallavicino.

male in arnese, si sentì quasi che rimpicciolire dinanzi a lui; ma confortato dal pensiero che il merito non si misura dalla ricchezza delle vesti, che anzi si trova più spesso coperto di meschini che di sfarzosi panni, prese animo di dirgli, non badasse alla povertà dell' abito che indossava, sì veramente a quel tanto d'abilità che si sentiva d' avere, se così gli pareva. Il Bentivoglio meravigliato di tanta franchezza nulla trovò che ridere; e dopo promessogli ogni conforto d'abitazione e di vitto per insino a tanto che avesse tratto a compimento l' opera sua, allogogli la volta d'una di quelle gallerie (55.) Ha detto qualcuno che invece il maestro stesso gli diede quest' ordine, ma ciò non è che un equivoco: tutt' al più è da credere che e' gli desse il soggetto che vi doveva trattare. Il quale fu la rappresentazione degli ultimi fatti di Psiche con Cupido, quando l' innamorato Iddio punto del più vivo dolore in vedere la sua bella fatta ludibrio e vittima dell' indomabil ira di Venere, nè potendo più a lungo resistere alla forte passione che dentro l' ardeva, se ne volò al Re de' Numi perchè vedesse egli modo di ridurla a più miti consigli, e di disporla a consentire

(55) Passeri e Bellori — op. cit.

alle sue nozze. Questa leggiadrissima favola che con sapore veramente di greca venustà ci fu pel primo dall'Apuleio descritta (56), non solo aveva in antico ispirato l'arte Latina ed Ellenica che ne lasciarono monumenti imperituri, ma anche in tempi meno da noi lontani elevava le muse ed i pennelli italiani a composizioni delicatissime; tra le quali ricorderò quelle del Sanzio, onde per man di Giulio Romano, di Raffaellin del Colle e di Gaudenzio Milanese suoi scolari, fece adornare la volta della prima sala alla Farnesina. Ora il Camassei per vie meglio servir quel Signore e dare più soddisfacente prova di sè, dopo avere con più diligenza del solito rinnovato sovra esse i suoi studi e presone animo, diè mano all'opera (57). Fece Giove in mezzo allo splendore del suo regno celeste, che volto verso Cupido gli sta ragionando di sue nozze: e mentre lo assicura che col favore e la protezione sua ogni cosa gli sarebbe ita a buon porto, accennagli poco da lì discosta l' appassionata

---

(56) Apuleii Madaurensis Platonici Metamorphoseon, sive Lusus Asini — Da verso il fine del IV. Lib. sino alla metà circa del VI. cioè delle parole: *Fabulam graecanicam incipimus,* sino alle altre: *et nascitur illis maturo partu figlia quam voluptatem nominamus.*

(57) Passeri — op. cit.

fanciulla, che ancora ha tra le mani il vasello d'acqua fatale che la indispettita Dea d'amore le ebbė imposto d' attingere (58). Sono poi allato a Giove la stessa Venere da una parte e Giunone dall'altra, amendue riccamente sovra i lor carri d' oro, che paiono gareggiare in leggerezza coi sottostanti vapori. È la vezzosa Citerea accompagnata dalle Grazie e da carezzevoli amorini, intra cui fa bel contrasto l' abbronzata figura di Vulcano, che tutto inquieto pel martello che gli manca (forse il medesimo adoprato poc'anzi alla fabbricazione del carro di lei), s' è rivolto a due di quelli piacevolissimi in vista, i quali per fargli una celia bel bello glie l' han sottratto. Dall' altra parte è la superba dominatrice dell' aria, accarezzata da Zefiro che spira verso lei soave fiato, e da vari venticelli tutti in forma di alati puttini che le aleggian d'intorno: ed intanto l' aere mollemente agitato dalle loro piume dorate si profuma all' olezzo di mille fiori sparsi a piene mani da festevoli ninfe. Sotto le quali è Mercurio messaggero de' Numi (59) che per ordine di Giove s' è messo già in istrada per correre a chiamare gli altri

---

(58) V. App. N. XVII.
(59) Pindaro Ol. VI.

Dei d' Olimpo, e bandir solennemente il consiglio di tutti, acciocchè alla fine sentano sancire giuridicamente siffatte nozze, e ne menino tutt'insieme splendida pompa (60). La qual'opera come ebbe egli condotto a termine fu moltissimo applaudita da tutti, sia pel buon gusto, sia per l' intelligenza nell' aver saputo tutte quelle figure mettere insieme, distribuire, situare, e sia infine per l' espressione che loro diede, massimamente al Giove, il quale par più vivo che dipinto. Dicono in oltre gli storici suoi (al che io non aggiungo e non tolgo poichè non l'ho veduta: e credo più non esista) che e' vi si procacciò, tuttochè giovane ancora, non che fama d' esimio artista, ma reputazion di maestro (61). Sopra tutti poi rimasene contentissimo il Bentivoglio, il quale avendolo già preso molto a cuore, come quello che giovane era di grandissima aspettazione, nè potendo però permettere che lasciato il suo palazzo restasse così senza certezza di nuove commissioni per l'avvenire ed alla sola mercè della ventura, parlò di lui molto favorevolmente col Sig. Don Taddeo dei Prin-

---

(60) Bellori, Pascoli — op.cit.
V.App.N.XVIII
(61) Passeri, Bellori, Pascoli, — op. cit.

cipi Barberini; e fattegliene con tutta amorevolezza quelle lodi che seppe migliori, glie lo raccomandò come cosa carissima. Il Principe, da quel magnifico uomo che era, non si lasciò vincere in generosità e cortesia: accolse molto di buon grado le parole del Marchese Ense, e riconosciuto Andrea meritevole d'ogni riguardo, il ricevette senza più a' suoi servigi. Fecegli molte carezze e regali, l'onorò della sua particolare benevolenza ed apertogli il palazzo come si farebbe ad un vecchio amico, non solo gli assegnò largamente di che vivere, ma diedegli stanze da dimorare a tutto suo bell'agio per insino a tanto che fossegli parso e piaciuto di stare in Roma (62).

Della quale splendidezza chi volesse farsi ragione egli è d'uopo che sappia come i Signori Barberini avessero in grande amore e devozione ogni maniera di letterati ed artisti, a pro de' quali furono così larghi di protezione e d'aiuti, che si poterono senza fallo dire i mecenati delle arti gentili

---

(62) Passeri — op. cit.
Huber (M. et C. C. H. Rost.) Manuel des Curieux et des Amateurs de l'Art contenant une notice abrègèe des principaux Graveurs etc. A' Zurich chez Orell. etc 1797. — Ivi. T. III. pag. 304, 305 si legge che egli *travailla toujours á Rome, demeurant au Palais Barberini.*

del tempo loro. E lo potevan bene, perocchè oltre ad una squisita coltura, le ricchezze che possedevano erano non pure grandissime, ma veramente sterminate, tanto che giunsero ad averne una rendita di circa quattrocentomila scudi romani all' anno (63). E sebbene il discorso m' abbia qui portato a dire di solo D. Taddeo, io non debbo preterire fra gli altri il Card. Maffeo, il quale, allora chè queste cose accadevono, sedeva sulla cattedra di S. Pietro sotto nome di Urbano VIII (64). Fu anzi egli, cui maggiormente si dovesse codesta gloria, sia perchè salito colassù nuove e continue occasioni si ebbe alle mani per impiegare artisti, sia ancora perchè essendo uno de' più valorosi cultori di begli studi che avessero sino allora tenuto il governo della Chiesa, nessuno di sua casa sepeva meglio di lui estimare l'eccellenza delle belle arti per promuoverne con felice resultato l' avanzamento. Per lo quale invero tanto fece e s'adoperò, che il Pontificato suo poco, a mio avviso, ha che perdere in confronto a quelli di Giulio II. e di Leone X. Comechè non manchi chi se lo figuri

---

(63) Muratori Ann. d' It. — Ann. 1645.
(64) Fu eletto il 6 d' Agosto del 1623.

più tenebroso dei quadri dell' Hundhorst, non altro vedendovi che le pietre portate via dall' Anfiteatro Flavio, che le travi sottratte al Pantheon, che i famosi processi del sommo Filosofo e Matematico Pisano.... ed altrettali di queste nerissime ombre.!

Ora per le suddette cose seguiva (e ciò era ben naturale) che quegli artisti, i quali godevano direttamente i favori di quella Casa più che mai facile ed ampia si trovassero aperta la strada di trar profitto considerevole dalla lor professione. Il Camassei pertanto saputosi acquistare col suo nobil tratto e colla saviezza de' suoi costumi molta grazia appo loro, ed onorato, per lunga consuetudine, dell' amicizia di tutti, se ne ebbe ogni mezzo per salire in credito ed in fortuna (65), come vedremo. Si fece mercè loro gran largo, sì guadagnò l'ammirazione e l' amore di molti ragguardevoli personaggi, ed a tale pervenne, che fu stimato e rispettato da tutti (66).

Quello che per essi dipingesse ora distintamente diremo.

---

(65) Passeri, baldinucci — op. cit.
(66) Pascoli — op. cit.

CAPITOLO VI.

Occorse che i Barberini ancora (nè il Bentivoglio lo doveva ignorare) facevano a quel tempo ampliare ed abbellire il palazzo che avevano comprato dai Signori Sforza vicino alle Quattro Fontane; e così Don Taddeo non dovette andare cercando ove potesse quanto prima impiegare Andrea. Laonde gli diede a dipingere la volta di due camere (67). In quella al piano di sotto (68) rappresentò il Monte Parnaso sulla cui cima vedesi Apollo coronato d'alloro, che al rezzo d'ameno laureto sta tutto inteso a toccare le corde della sua lira,

(7) Passeri, — op. cit.

(68) Quando la vidi io, che fu nella primavera e poi nell'autunno del 1877, era abitato dal Barone Hübner.

e temperarle colle note divinamente soavi del suo canto. A lui d'intorno, due a sinistra, e le altre sette a destra, tendendo le orecchie avidamente, stanno rapite in preda dell'armonia le nove figlie di Giove

« Del canto amiche e delle belle imprese:
« Melpomene che grave il cor conquide,
« E Talìa che l'error flagella e ride:
« Calliopea che sol co' forti vive,
« Ed or ne canta la pietate, or l'ira;
« Euterpe amante delle doppie pive,
« E polinnia del gesto e della lira:
« Tersicore che salta e Clio che scrive;
« Erato che d'amor dolce sospira;
« Ed Urania che gode le carole
« Temprar degli astri ed abitar nel sole (69).

Le loro attitudini oltrechè con bell'arte variate l'una dall'altra sono tutte naturalissime e mirabilmente acconce al soggetto. Alcuna ne vedi assisa, che si posa dolcemente in grembo alla sua vicina : alcun'altra un po' più composta della persona si reca sulle ginocchia la maschera; e questa forse è Talia. Due all'opposto declivio del monte, verso la

---

(69) Monti nella Musogonia.
V. App. N. XIX.

destra del Nume, lasciano appena vedere la faccia d' intra i fusti degli allori; ed una poco lungi da esse, ritta, ed avvolta in ampio màntello che si raccoglie alquanto in su le braccia piegate al seno, mi hà tutta l' aria di Polinnia. Un' altra ne è dalla parte opposta, la quale ha pure coperto d' un lembo del manto il braccio sinistro, mentre che del destro puntella il gomito sur uno sporgimento di sasso, e sopra il dorso della mano mollemente reclina il mento. E quale ne vedi di fronte, quale da tergo, quale di profilo, tutte piene di spirito e soavità, che fanno un gruppo assai animato e grazioso. Ma il quadro non termina qui, e ciò che abbiamo descritto ne è l'azion principale; a cui con istretta analogia si collegano, e con molta convenevolezza, queste altre due parti, o, come dire, episodî. A sinistra, ma un po' più indietro per ragione di prospettiva, si veggono le tre Parche giacere in terra e profondamente dormire, affine, cred' io, di darne ad intendere che il loro dominio sopra il fato e sopra la morte è vinto, quando le arti gentili, cui le Muse presiedono, non solo colui rendono chiarissimo che degnamente le esercita, ma eziandio chi per esse è celebrato fanno immortale. E sebbene per altri rispetti avessero potuto sedere pres-

so ad Apollo, nelle vicinanze del Parnaso (70), tuttavia questo e non altro ne pare a me il vero senso, come quello che meglio risponde all' attitudine sopra descritta. Poi, a destra, quasi nel sito omologo, ed alle falde del monte, s' aderge il tempio dell' Immortalità sacro ad Apollo, non meno gaio e superbo per la sua dorica architettura, che splendido d' ornamenti e simulacri, che lo abbellano da ogni parte. Verso questo muovono a grandi passi alcuni eroi armati; ed intanto colui che li precede gli anima e sollecita istantemente perchè non indugino di arrivare a cingersi di quell' aureola di gloria vera e meritata che fa vivere eternamente nella ricordanza de' posteri. E questo è ciò che io ne ho scorto e ne sento. Ma descrizione più particolareggiata ed erudita ne la dà il Conte Girolamo Tezi, illustre letterato di Perugia vivente a quel tempo, nell' opera che intitolò *Ædes Barberinae* (71): dove con istile più di quanto non era d' uopo facondo, prese a celebrare le principali opere d' arte che s' ammirano in quel Palazzo. Cinquanta grosse pagine egli impiega per illu-

---

(70) V. App. N. XX.

(71) Tetio (a Comite Hieronymo Perusino) Aedes Barberinae ad Quirinalem descriptae Romae Excudebat Mascardus MDCXLII. Superiorum Permissu. — P. 108-155.

strar questa del Camassei, o, a dir meglio, per distillarne la quintessenza del concetto. Ecco alcune sue osservazioni; quelle che un po' più da vicino ci possano importare. Non uno, dice egli, ma due esseri i gioghi del Parnaso che il Camassei si ebbe in mente; l'uno abitato da, sommi poeti, l'altro dai Pittori più celebri: e questo, non per trascuraggine, ma sì con molta avvedutezza essere stato da lui tenuto quasi per intiero nascosto, in quanto non solo più difficile avrebbe trovato il figurare la Regia di questi, che di quegli altri, ma e perchè, contemplata l'eccellenza della loquace Pittura, la quale altro non è che la Poesia, si sarebbe facilmente argomentata quella della tacita Poesia che è la Pittura, per quegl'intimi e segreti rapporti che legano insieme le sublimi bellezze dell'una coll'altra. Nella figura di Apollo, a cui dà il titolo di Amabile (72), non venive espressa l'idea puramente del Nume mitologico, ma essersi fatto allusione al sovrano ed eminente Poeta di que' tempi, che ritornava allo splendor primiero la poesia latina ed italiana, e rivestendo i salmi ed i sacri Cantici di classica e maestosa eleganza, superava di facon-

(72) V. App. N. XXI.

dia e di urbanità il verseggiare di Pindaro, di Virgilio, di Orazio (73). Finalmente ne' magnanimi Eroi che vedemmo salire al Tempio, doversi riconoscere, comechè il Camassei non l'abbia fatto rilevare per via d'alcun segno manifesto, Carlo, Donato, Alessandro e Nicola Barberini, o invece l'illustre loro antenato Raffaello.... E così, divagandosi eroicamente dietro le glorie principesche, non s' occupa del merito artistico del lavoro: pur con brevi ma succose parole glie ne fa molta lode. Ed in realtà egli è condotto con assai buona maniera: facile e corretto il delineato, vago e delicato il colorito, per quanto se ne possa argomentare oggi; e la composizione, oltrechè ragionevolissima, è molto severa e maestosamente trattata. Nello insieme poi apparisce un fare così tutto di Domenichino, che se quest' unica cosa restasse del Camassei, sarebbe ella di per sè sola bastante a designarlo suo allievo (74). Peccato che l'intonaco abbia

(73) V. App. N. XXII.

(74) Del parere su codesta pittura mi professo debitore all'esimio Prof. Cesare Comm. Mariani di Roma, il quale con veramente squisita cortesia si compiacque di venir meco a farne la conoscenza. In molti altri luoghi dove io aveva ad esaminar cose del Camassei, e' mi fu a fianco e mi fece da Mentore. E sebbene ciò che mi diceva non fossero che le sue prime impressioni (subordinate sempre al concetto generale

fatto delle screpolature e che le tinte, o per l'azione del tempo, o per qualunque altra si sia cagione abbiano alquanto perduto.

Assai meglio però è conservato l'altro affresco che fece in uno degli appartamenti di sopra (75): ove su d'una di quelle volte vedesi il Padre Eterno nell'atto che stese le onnipotenti sue braccia, chiama dal nulla uno stuolo infinito d'alati spiriti; che atteggiati, quale di gioia, quale di stupore, quale di ringraziamento e preghiera, gli fanno d'attorno due ali. In verità che con tanta nobiltà ed energia è condotto quel Creatore, e con tanta grazia e leggiadria sono arieggiate le testine di quegli angeli, che non si sarebbe potuto sperar di meglio. La gradevole intonazione, la dolcezza del chiaroscuro ci rivela non so che di Correggesco (76). Ed anche di quest'opera fa un elegante e profusa descrizione il sopra citato Tezi: ma questa volta piacemi riportarla per intiero; e per due ragioni. La prima, acciocchè si vegga ciò che allora ne

---

dell'epoca), tuttavia a me son parse di molto conto: laonde per quanto graziosamente mi favorì, per altrettanto me gli tengo obbligato.

Quant'altre volte avrò bisogno di citare la sua autorità, lo farò a piè di pagina colle lettere C. M.

(75) Abitato, nel 1877, dal Cardinal De-Luca.

(76) C. M.

sentissero ammiratori intelligenti siccome egli era: chè, sebbene l' enfasi a cui si lasciò andare sia senza dubbio soverchia, pur non vorrei credere che di fronte a tanti colti uomini, quanti allora n'erano a Roma, ed in un' opera rispettabile come la sua, e' si fosse dato a lodar cosa contro il sentimento dei più. La seconda, per far fare la conoscenza di uno scrittore Umbro alla più parte probabilmente ignoto, il quale sotto l'imbottitura della verbosa magniloquenza d'allora, non è a negare che abbia eleganza di frase e vivezza d'immagini. Io spero che il lettore se l'abbia a caro; ma se fosse disgraziatamente il contrario, vada pur innanzi sicuro, chè di simili disturbi non glie ne darò più. Egli dunque in una lettera che dirige *Ad Patrem D. Placidum Vibium Camaldulensem Eremitam* (77) così glie ne parla e così io traduco.

— E poichè la Reina de' cieli è continuamente scortata da schiere d'angeli, un' altro quadro qui mi piacque d' aggiungere, per lo quale tu possa aver presenti le immagini loro, non impresse a stampa, non dipinte da pennello, ma descritte con questo mio stile che è così rozzo; facendomi a ragionarti bre-

(77) Pag. 101 e segg.

vemente di quell' opera poco men che divina, vo' dire della Creazione degli Angeli, che nel Palazzo dell' Eminentissimo nostro Principe Barberini dipinse Andrea Camassei; opera degna in vero d' essere da tutti quanti ammirata, e che sin anco intra i foltissimi boschi del romitaggio vostro ne sia portata notizia: nè ad altri sarà per avventura fatta più opportunamente conoscere che a voi, i quali riguardando con puro animo e sgombro d' ogni mondana cura le immagini delle cose sacre, siete i soli infra i mortali, che possiate meglio d' ogni altro discernere quanto sia l' arte capace d' approssimarsi all' archetipo, lorchè si sforza di adombrare comechessia que' beatissimi Spiriti. Che se a te rimetter potessi non questa mia rozza e disadorna descrizione, ma l' opera stessa del Camassei, in fede mia che quella bellezza d' angeliche sembianze dovresti dirla copiata in cielo, ed il Camassei stesso, più veramente che già Parrasio, dovresti chiamare Abrodieto (78).

A sinistra di quella nobilissima stanza, sulla cui volta si vede dipinto un cielo sfolgoreggiante di mille stelle, ed insieme della luce della Sapienza Divina, un' altra somigliantis-

---

(78) V. App. N. XXIII.

sima si trova contigua, la cui parte superiore viene circondata come d' una corona bellissima, messa tutta ad ornature in bassorilievo. Ed è qui dove il Camassei, non per via di simboliche figure, ma servendosi di quelle immagini che erano al tempo stesso le più proprie e le più conte, figurò i regni oltre ogni dire felici di quelle menti beatissime; ed acciocchè fosse vie meglio espressa quella loro immensa estensione, della quale se mai la sapienza, o, direm meglio, l' insipienza umana si prendesse cura di misurare alcun confine, opera vana farebbe (comechè non sieno mancati degli sciocchi che dissero d'averne trovati, ed abbian fantasticato certi cotali loro spazî tra mondo e mondo); dipinse, dico, le purissime sorgenti della luce, da tutte parti diffusa:

« Tum pater omnipotens, rerum cui summa potestas

manifestandosi di mezzo a questo abisso, dirò così, di luce e di splendore è la principal figura che il Camassei ne presenti allo sguardo: dal capello e dalla barba bianca, e dal volto florido e vigoroso, perchè tu comprenda quell'ente che non ha principio nè fine; la destra mano e la sinistra ne vedi distese in atto d'imperio, perchè in esso tu riconosca colui che tutto può; ed i piedi gli si veggono af-

fatto ignudi, affinchè si palesi qual egli è veramente, Santo per eccellenza e sicuro da ogni imbarazzo (79). L' ampio suo manto azzurro ne richiama alla mente le maestose curve del cielo stesso, onde egli, diremo così, si ricopre. La qual suprema e divina maestà è circondata dalle schiere di que' celesti spiriti divisi e distribuiti tutti secondo lor classi. Seggi vacanti ed oziosi non ne vedi; dappoichè non credetti mai che il Camassei avesse altro voluto significare che que' fortunatissimi primordî della natura angelica; quando cioè Lucifero e gli altri angeli non erano ancora per lo loro peccato sbalzati via dalle sedi celesti e cacciati come ribelli nelle tenebre dell' Inferno. E con una certa mirabil arte e' ci fa vedere nella parte superiore i Serafini, i Cherubini, e i Troni, che stando più dappresso a quella divina maestà, sono percossi dai più sfolgoranti raggi della gloria sua: e perciocchè le loro sembianze oltre ogni creder bellissime, conosceva bene di non potere sì facilmente a pennello ritrarre, fece sì, che tuffati in mezzo a quell'etere luminoso restassero così lievemente coperti quasi d' un velo dorato, di maniera tale però, che dai loro volti

---

(79) V. App. N. XXIV.

accesi del fuoco d'amor divino sembrino sprizzar fuora non poche scintille, e questa cotal fiamma loro diffondere sopra i compagni vicini, che con profonda contemplazione s'affissano su quel Dio che amano ardentissimamente: e dopo loro si veggono quasi immobili stare i Troni, su cui par che si assida quella stessa divina maestà, non altrimenti che suoi sogli regali. Se non che là dove men vivo apparisce il fulgore di quella luce eterna, ei volle rappresentar le Dominazioni, le Potestà, le Virtù, che questa stessa luce governano, regolando con immutabil ordine i giorni e le notti. Ma già sempre più degradando, e facendosi man mano più rado quello splendore della Divinità, ne volle il Camassei più vicini figurare i Principati, gli Arcangeli, gli Angeli, interpreti della sapienza eterna e della sua volontà messaggeri: e poichè a ciascuno è demandata una particolar cura, delle quasi innumerevoli che esse sono, a vantaggio di noi mortali, egli è però che affinchè queste diverse loro funzioni più facilmente si discernessero, a cui diede per distintivo a portar palme, a cui scettri, a cui corone: quelli che di privati uomini son deputati a vegliare sopra privati affari, ovvero quelli che a più nobile ufficio delegati, si tolgon la cura di più gravi negozi, come

di assemblea o di senato, feceli degli altri più pronti e più svelti; queglino poi che nell'animo de' mortali instillano e quasi insinuano le virtù, gli ebbe fatti allegri, festosi e portanti palme alle mani: quelli finalmente che assistono Principi e Re ce li fece vedere con uno scettro impugnato nella man destra. E non vedi quanta umanità, quanto amore addimostrino quelli che vengono mandati a nostra guardia e custodia? Sono poi ornati di auree corone coloro che proteggono regni e provincie. Dei quali altri ne vedi ilari e vivaci all'aspetto, i quali hanno il governo della Cristiana Republica: ed altri che si rattristano delle sventure e delle miserie degli uomini, compiangendo senza posa i rotti costumi de' barbari e degli eretici. Quel che del resto io non so finir d' ammirare si è che, sebbene quasi innumerevoli essi sieno gli Angeli che qui vedi, tuttavia ciascuno si mostri assai differente dall' altro di fisonomia, di vestimenta, di attitudini, di guisa che pare che il Camassei, non pure emulato la natura, ma l'abbia di lunga superata coll'arte sua; e le vaghissime fattezze di que' corpicciuoli non altronde devi credere ch'e' le traesse, se non da quelle regioni purissime, d'onde le stesse celesti intelligenze furon use di prenderle quando vol-

lero rendersi all' uomo visibili (80). Vestono poi, altri di loro color di sardonico, altri di topazio, altri di diaspro: questi fa pompa d'un indumento color giacinto, quegli smaraldo, uno color zaffiro, uno color carbonchio. Va pur tu adesso ed ammira come in su l' ala angusta e leggera d' una picciola ape possa esser figurata e con ogni eleganza dipinta una nave fornita di remi, di vele, di sarte, di timone (81), che tuttavia vedendo il Camassei il quale non temè di rappresentare per entro i ristretti limiti di una volta l' augustissima Regia di que' Celesti, e quell'angelica milizia quasi dica oltre numero, e' ti sarà pur forza di confessare come egli col suo ingegno abbia saputo l'arte stessa vincere e superare. —

Sin qui il Tezi. La cui opera vuolsi sapere, non pure esser pregevole per sè stessa, ma e per le bellissime incisioni che vi sono inserite: anzi l'edizione da noi consultata, siccome la prima, ha il vanto, secondo che nota pure il Gandellini, di averle più belle assai perchè più nitide e fresche. Onde vi si veggon anco intagliate le due pitture testè descritte, ma senza nome d' incisore: e che io

(80) V. App. N. XXV.
(81) V. App. N. XXVI.

volentieri crederei il Bloemaert, in quanto altre stampe di sua mano sono in esso libro, se non me ne facesse dubitare un certo che di men vivo e di meno morbido, che le altre sue non hanno.

Il Monte Parnaso fu ancora inciso da G. F. Greuter (82); ma senza nome suo nè del Pittore. È questa stampa nel R. Gabinetto d'incisioni in rame a Monaco di Baviera, ed al R. Moseo di Dresda. Lo stesso Museo, incisa da Camillo Congio, possiede pure la Creazion degli Angeli: anche questa senza alcun nome. (83) Ma chi potesse averle sott' occhio tutte e quattro, e farne esatto confronto, chi sa che queste due non le trovasse identiche a quelle che decorano il libro del Tezi. Io per me lo credo.

Ora qual premio s' ebbe il Camassei di così degna e nobile fatica?

---

(82) V. App. N. XXVII.

(83) Solo sul margine a destra trovasi la lettera L. Così il Direttore.

CAPITOLO VII.

Per codesti lavori la stima che già tutti ne avevano grandissima in più stabil modo gli raffermarono; ed i Principi stessi se ne chiamarono così ben serviti, che gli ebbero allogata la volta della gran sala al piano di sopra. Non parea vero ad Andrea di potere eternare in siffatta guisa il nome suo, trattandosi di un' opera, non solo di alta importanza per l' eccellenza del soggetto che vi si doveva celebrare; ma che sarebbe bastata essa sola a mostrare quanto poteva valere chi vi avesse dato mano. Onde si racolse tutta lì l' attenzione di molti, in ispecie di quanti eran pittori famigliari a quella casa, i quali avrebbono fatto a gara per venire ciascuno preposto all' altro. Quindi, com' è natu-

rale, si suscitaron dispareri, s' interposero mediatori, e v' ebbe molto che fare e che dire, anche dopo prescelto il Camassei. Il più fra tutti che si sbracciasse fu un cotal padre Gesuita che aveva preso vivo interessamento a favor di Pietro da Cortona; e tanto puntò presso il Card. Francesco, nepote prediletto del Papa, che alla fine, anche coll' intramessa del Sacchetti, gli venne fatto di riuscire nello intento. Perchè Urbano si dispose a lasciare da parte il Camassei, ed a sostituirgli il Cortona (84). Della qual cosa se ei rimanesse vivamente punto ed offeso l'immagini ognun di per sè; come pure l' atto di virtù che dovè esercitare, acciocchè in quel contrasto del naturale risentimento col dovere e la necessità della tolleranza, si lasciasse piuttosto guidar da questa, che sopraffare da quello. Però non è da credere ch' ei rinnegasse all'amor proprio, di cui era tenerissimo, per farsi schiavo d' altrui: e avvegnachè vivesse in tempi che il blandire all'onnipotenza dei grandi era poco men che debito di giustizia, egli mossene non ostante le dovute lamentanze; delle quali, a dir vero, trovò come

(84) Passeri — loc. cit. e nella Vita del Cornato pag. 406.

si conveniva, compatimento e scusa (85). E certo che nel corso delle sue più ridenti aspirazioni verso la gloria e la fortuna, troppo bel destro gli si toglieva di fare così notevole avanzamento nell' una e nell'altra. Per verità non so capire come quelli stessi, i quali ci colmano di beneficî, ce li facciano pagare alle volte cotanto cari, mettendoci al doloroso rischio, o di farci essere sopra l'ordinario virtuosi, o di farci parere, senza volerlo, ingrati. In così brutto incontro si trovò pur Michelangelo (e ne provò gran dispetto) quando Leon X. gli disdisse l'opera della facciata di S. Lorenzo, per affidarla ad altro artista. E si trattava di Michelangelo!..

Dopo questa modesta e tutt' altro che biasimevole rimostranza, il pittor nostro da quell' uomo leale che era, seguitò a professare verso i suoi padroni la stessa divozione che prima; e per nulla corrucciatosi col Cortona, se lo tenne in conto d' ottimo amico come per lo addietro (86).

Ora questo fatto, comochè da trarne poca conseguenza per sè stesso, è tuttavia di grande utile per noi, in quanto dirittamente ne conduca alla designazione un po'più sicura,

---

(85) Passeri — op. cit.
(86) Passeri — op. cit.

se non precisa, dei tempi diversi in cui si operarono le cose narrate sin qui. Infatti i lavori al Palazzo Bentivoglio e al Barberini, secondo che attesta lo stesso Passeri, e come resulta dal sin qui detto, vennero prima eseguiti che fosse allogata al Cortona la suddetta volta. Ora l' esimio artista spesevi intorno nientemeno che il tempo e la fatica di quattordici anni (87) (e ben la valse); e l' anno 1640, probabilmente dentro il mese d' Agosto, l' ebbe condotta a termine (88). Per lo che partendoci noi da quest'epoca e facendoci indietro di quei quattordici anni, ci troveremo appunto nel 1626. Dunque in quest' anno accadde il fatto che abbiamo narrato; e per conseguenza il Camassei dovè condurre le Nozze di Psiche con Amore, l'Apollo colle Muse sul Parnaso, e la Creazion degli Angeli prima di quest' anno, che è quanto dire più o meno prima che toccasse i ventiquattro dell'età sua. Anzi io mi penso, e credo d' appormi, essere questo difetto d' età stato, se non l' unico, certamente il più valido dei motivi che poterono persuadere Papa Urbano a cambiar consiglio come dicevamo; in quanto cioè gli si

---

(87) Passeri — nella Vita del Camassei.
(88) V. App. N. XXVIII.

fosse potuto tra l' altre cose fare riflettere come non fosse ancora in Andrea tanta maturità di senno e d'idee quanta se ne richiedeva per riuscire gloriosamente a capo di un lavoro dove tante e sì gravi difficoltà si paravano innanzi: di cui non minore era quella di tradurre in pittura buona parte dei concetti e delle allegorie che erano nel Poema dell'illustre Bracciolini, sotto la cui direzione la pittura stessa aveva a condursi (89). Senza poi dire come la coltura letteraria del Camassei, che pur molta se ne richiedeva a quest'uopo, male poteva reggere al confronto di quella del Cortona (90).

Ma, rappiccando il filo del ragionamento che facevamo, i lavori che ebbe Andrea eseguiti a Bevagna sottostanno d'assai in ragion di merito a quelli. Ora se tutto ben calcolato li volessimo tener fatti circa quattro anni prima del 1626, che per la notevole differenza sicuramente non è troppo; e noi avremo sì la Cappella del Carmine, sì l' affresco alla testa del refettorio di S. Domenico essere condotti verso i quattro lustri dell' età sua, o su quel

---

(89) Passeri — loc. cit e nella vita del Cortona pag. 406.
V. App. N. XXIX.
(90) V. App. N. XXX.

torno, come più sopra fu esposto. E sebbene questa pittura porti a capo segnato sur una targa l' anno MDCXXVI, insieme colla scritta — *Panis oblatus coelitus fratrum supplet inopiam,* — tutto questo convien credere esservi stato aggiunto dipoi, sia perchè fatto a tempera, non a fresco, sia perchè manifestamente di tutt' altra mano. Nè l' anno indicato può essere quello dell' opera, giacchè allora il Camassei trovavasi a Roma, nè consta affatto che si movesse, e, d'altra parte, per cosa di così breve fattura non pare neppur probabile.

Da ultimo, siccome in questo stesso lavoro, e segnatamente in quelli della Cappella, dette chiarissimo indizio d'aver già profittato degli insegnamenti di Domenichino, e così non dubito sia potuto entrare nella sua scuola circa due anni avanti, chè meno di questi non gli poteva in fede mia bastare per ritornare già atto a qualunque lavoro, come il Pascoli dice che fosse. Ognun vede come questa fermata che ho dovuto qui fare sia stata dalla mancanza assoluta di ogni data; onde se ci ho dovuto spender sopra più d' una riga, sarà, m' immagino, bene spesa.

Ed ora tornando a noverare le opere sue, io non mi tôrrò la briga, [d' altronde difficile

e forse anco soverchia, di esporre per filo e per segno tutte quelle che ei fece in servigio e per commissione de' Barberini suddetti. Qui non pertanto dirò, siccome bene ne cade in taglio, essere lui stato adoperato un anno a lavorare scene, teloni e quant' altro in opera di pittura potè bisognare per mettere in tutto nuovo ed analogo assetto il loro teatrino domestico, dove si aveva a rappresentare *L'Erminia sul Giordano*: Melodramma di Mons. Rospigliosi, musicato da Michelangelo de' Rossi del Violino. Regie sfarzosamente addobbate, sale messe in ogni maniera di splendidezza, amenità di spiaggie e d' orizzonti, prospettive di paesi, vedute d'acque, e Giove sulle nuvole in Cielo, e Plutone nell' Inferno, con quant' altro di più brutto e lieto spettacolo seppe somministrargli l' immaginazione del Poeta. Le quali cose condusse con molta sceltezza e buongusto (91).

Ricorderò pure come facesse per quel Palazzo una Niobe, di cui trovo cenno in alcune Guide di Roma antiche (92), e che solo tra tanti

(91) Passeri — op. cit.

(92) *Roma Antica e Moderna, ossia nuova Descrizione* ecc. (anonima). Roma MDCCLXV. — T. II. pag. 285. ed anche:

lo storico nostro ha riportato, aggiungendo che ne riscosse gran plauso (93). Dovrebbe essere « nella prima anticamera dell'appartamento superiore » ma se tuttora esista non so, nè mi hanno saputo dire. M'assicurano per altro che molti quadri suoi sieno ancora in detto Palazzo, come negli appartamenti privati del Principe, ed in quelli di suo fratello, Duca di Castelvecchio (94): e forse anche qualche altro affresco. Io conosco solo una S. Eufemia, quadretto di mezzana grandezza, che vennemi veduto in una stanza riservata vicino al salone di cui sopra fu parola (95). Ed un altro più piccolo ne vidi in Galleria, ove è dipinto quando S. Sebastiano è martirizzato (96). Anche il Vasi fu menzione d'un suo S Martire che dice trovarsi insieme con un naufragio del Luti; e similmente di due altri quadri, ma ben più grandi, che decorano una delle stanze attigue al sopraddetto salone (97).

Nuova Descrizine di Roma Ant. e Mod. stampata nel MDCCCVI. Vol. un. pag. 207.

(93) Alberti — op. cit. pag. 130.

(94) V. App. N. XXXI.

(95) È nella stanza parata giallo, al di là di quella dove è la statua del Satiro: contradistinto col Num. 117 (?): di circa 3 p. di alt. e 2 di largh.

(96) Si trova nella Seconda Stanza, e porta il N. 52.

(97) Vasi (Mariano) Itinerario Istruttivo di Ro-

Ma ora usciamo del Palazzo Barberini, e se ne piace conoscer meglio il nostro pittore, vediamolo nelle Chiese.

1651 Camassei painted a S. Agapito for the Cathedral of Palestrina. cf. Memorie Prenestine disposte in forma di Annali.

ma, ossia Descriz. gener. delle opere più insigni ecc. — In Roma MDCCXCI. T. I. pag. 275.

CAPITOLO VIII.

Il quadretto di S. Sebastiano ricordato poc' anzi, deve secondo me essere il bozzetto di quello che condusse in grande per la Chiesa dallo stesso titolo, poco più su dell' Arco di Tito: la quale fu fatta redificare nel 1623, o 24, da Papa Urbano e da D. Taddeo suo nepote, secondo il Moroni; ovvero da uno dei Cardinali di casa loro secondo il Passeri. Anche qui il Santo, mezzo tra ginocchione e stramazzato a terra, è in preda di fieri manigoldi che son presso a menarne il più crudo scempio: uno il lega premendolo bruscamente col piede sur un ginocchio quasi non gli abbia a fuggire, altri con verghe in mano sono in punto di batterlo, ed altri lì d' intorno assistono a questa scena disumana. Mentre il

Santo, poco o punto prezzando lo strazio del corpo, leva in alto le braccia e gli occhi impaziente d'arrivar presto a Dio morendo per esso, e consolato di vederne come sicurissimo segno due festosi puttini librati a volo sul suo capo, uno che recagli la palma del martirio e l'altro la corona della vittoria. Certo che l'insieme, o, come dicono, la totalità del quadro non si pare dispregevole, sendo larga la macchia e ben graduata la generale distribuzione de' toni; ma osservato partitamente v' ha sicuro qualche cosa che non finisce, come le facce poco espressive de' manigoldi e gli angioletti alcun poco tirati via: sebbene il Baldinucci gli abbia detti bellissimi. Subì però dei ritocchi, e chiaro si vede tanto sol che si riguardi alle gambe semignude ed ai piedi degli sgherri (98).

Ancora d'ordine d'Urbano dipinse per la Chiesetta di S. Caio, lungo la via del Quirinale, il fatto di S. Bernardo Monaco che riceve dal sen della Vergine uno spruzzo di latte (99); per lo cui simbolo, come è narrato nella sua vita, gli veniva impartita la fluida e soave eloquenza, che meritogli il titolo di

(98) C. M. — V. App. N. XXXII.
(99) Passeri — op. cit.

Dottor mellifluo: quadro che fu detto dal Titi stimatissimo (100). Ma sino dai tempi che scriveva il Pascoli già non vi era più, nè potè sapere egli stesso che fine fatto avesse. Molto meno sperai di poterlo saper io dopo che vidi la chiesa disufficiata e presso a demolirsi, a cagione d'alcune fabbriche che si stanno rizzando lungo quel decorso di strada.

Crebbe Andrea in tanta estimazione dei Barberini, che non in queste sole Chiese, ma in altre eziandio di maggior conto l'adoperarono. Il Card. Antonio, che era frate Cappuccino, quando fece vicino alla Piazza del Tritone erigere la Chiesa di N. D. della Concezione col Convento dell'Ordine, commise a lui la tavola del Cristo Morto, che vedesi nella terza Cappella a mano manca di chi entra (101). E questa, che dovette essere condotta tra il 1627 e il 1631 (102), fece egli bellissima e col più grande studio; di guisa che, vuoi per la pietà che ispira, vuoi per le molte doti artistiche che l'adornano, può senza dubbio ritenersi una delle cose sue più

---

(100) Titi — (Abb. Filippo) Nuovo Studio di Pittura, Scultura ecc. — Roma Per i Tinassi MDCCXXI. pag. 315.

(101) Passeri — op. cit.

(102) V. App. N. XXXIII.

belle. La B. Vergine tiene sulle ginocchia la salma che cade giù abbandonata di suo figlio, e mentre colla man destra gli sorregge pietosamente il capo, ha fisso così lo sguardo al Cielo, come se cercasse refrigerio al suo dolore senza comparazione profondo: dolore che con assai verità vedesi espresso e per gli occhi inturgiditi di lagrime e per la contrazione convulsa di tutto il volto. Alcun poco da parte è devotamente ginocchione il buon Nicodemo che con affettuosa sollecitudine ha seco recato un vaso prezioso, entrovi mirra ed aloe, onde cosperger la sacra spoglia nell'involtarla fra le sindone per seppellire, come era il costume de' Giudei (103). Similmente molto ben intesa è la disposizione delle altre figure che v'introdusse; le quali animando vie più la composizione pel tenero sentimento che rivelano, la fanno riuscire oltremodo gradevole. Son elle il caritativo Giuseppe d'Arimatea dalla parte sinistra, e la Maddalena con S. Giovanni dall'altra: quegli con un altro pietoso tutto in moto e in faccenda d'apparecchiare il sepolcro; questi alcun poco indietro, ritti e come disensati per

(103) V. App. N. XXXIV.

lo vivo cordoglio dell'anima, rivolgono gli occhi piangenti a quell'afflitta, e pare non sappiano farsi più a lei vicino per lenirne il dolore, quasi temendo d'accrescerlo; simile a quello che mentre più forte sente il bisogno di dare altrui conforto, e tanto meno sa darlo. La maniera onde questo quadro è colorito e ombreggiato sente del Correggio; tanto ha di delicato e grazioso. Pastose le carni, facili e pieni di garbo sono i panneggiamenti e largo lo stile di ogni figura, massime del Nicodemo e del Cristo, il quale si presenta in uno scorcio che non si può dire quanto è bello (104). Anche quest'opera meritò l'onore dell'incisione, e deesi al Bergler che la ebbe intagliata ad acquaforte nel 1804: siccome seppi dal Direttore del R. Gabinetto d'Incisioni a Monaco, dove la stampa si trova (105).

Nella Basilica Vaticana condusse a fresco per commission del Papa il miracolo di S. Pietro prigione che fa scaturire acqua da un sasso, colla quale battezza Processo e Marti-

(104) C. M. — V. anche Passeri e Baldinucci

(105) A sinistra in un angolo lì sotto — :

B. 1804 — A. Camassei pin. — Franc. Sternberg Formis Praga — Bergler fec.

niano che gli son deputati a custodia del carcere: e gente dalle maniere spiritose e bizzarre, tra devota e curiosa di vedere quivi d'intorno s' affolla (106): o forse più veramente per battezzarsi anche loro. È dipinto in un soprapporto rimpetto all' altare ov' è la Navicella di S. Pietro con Cristo e gli Apostoli, di mano del Cav. Lanfranco (107). Ma comechè per un curioso accidente non mi venisse fatto di vederlo, non dubito sia cosa eccellente anch' esso. Il Baldinucci lo disse condotto di ottimo gusto. So pure che venne lodato molto dal Cav. Fontana (108): e l' Huber che quest' opera sola menziona di lui, soggiunge essere oggetto d' ammirazione per gl'intendenti (109). E meritamente, perocchè « non riesce « dispiacevole (attesta il Passeri) per essere « maneggiata con maniera assai graziosa e « soave, ma non troppo ben intesa quanto « alla prospettiva, avendovi assegnati due

---

(106) Baldinucci, Pascoli — op. cit. V. App. N. XXXV.

(107) Titi — op. cit. pag. 16.

(108) Sidone (Raffaello) e Martinetti (Antonio) — Della Sacrosanta Basilica di S. Pietro in Vaticano — Roma 1750 — Lib. 2. C. IX. pag. 149. N. II. — Ivi del Fontana si cita il Lib. 5. C. 30.

(109) Loc. cit. — *Morceau admiré des connoisseurs.*

« punti improprî, differenti e senza ragio-
« ne. (110) »

Fece pe' Padri di S. Andrea della Valle una tela, dove rappresentò S. Gaetano Tiene che sta scrivendo la regola dell' Ordine, mentre che dall' alto per ispirarlo gli appare Cristo in candide vestimenta cinto e scortato da schiere d' Angeli: tela che io tengo fatta nel 1629, in cui Papa Urbano ascrisse il Tiene al novero dei Beati (111). Ma quando nel 1671 veniva da Clemente X fatto Santo, codesto quadro toccò un gravissimo danno; perchè i buoni Frati commisero a Laura Bernasconi che vi facesse tutt' intorno un largo giro di fiori (112): così volendolo più bello lo ebbero molto sconciato, ed ella stessa vi fece più la figura di fioraia che di fiorista. Non che io intenda d' avvilire il merito che si dee all' ottima allieva di Mario de' Fiori, ma sì biasimo l' impudenza di mettere il pennello nelle opere d' altrui: la qual cosa se può taluna volta andare scusata, quando ne consiglia necessità di restauro o di ritocco

---

(110) V. App. N. XXXVI.

(111) Forti (Giovanni) Vita di S. Gaetano Tiene — Macerata 1693 — Lib. III. C. 12. N. 8.

(112) Titi — op. cit. p. 139 — Bandinucci, Pascoli — op. cit.

(onde a' tempi nostri s' è messa pur la mano in qualche cosa di Raffaello, e Perugia lo sa;) giammai certamente non è quando viene dalla malintesa vaghezza di fare aggiunte. Sebbene Giotto, nel ritratto che avea condotto Cimabue, non si rimanesse di dipingere lui assente quella celebre mosca che tutti sanno, e Domenichino facesse di sua mano quel po' di paese sulla tavola colorita dal Caracci per la Cappella di GrottaFerrata. Ma. quanto al primo, studio di nobile emulazione a lui fa scusa dell'ardimento, e la meravigliosa riuscita che n' ebbe è oggetto di piacevole ricordanza anche a' dì nostri: l'altro poi non sarebbe mai stato così ardito se non ne avesse dal Caracci stesso avuto l' incarico (113). Del resto, tornando alla tela, io vidi sì in quella Chiesa un quadro di S. Gaetano, ma opera d' Andrea non è; chè, oltre a non vedercisi que' benedetti fiori, neppure ci si riscontra quella composizione che i biografi suoi ci lasciaron descritta. Nè qui il Santo è colla penna in mano a mo' di chi scrive, ma composto ad adorazione e preghiera; nè v'ha il putto che gli tenga il calamaio, ma un altro

(113) Passeri — Op. cit. Vita di Dom. Zampieri.

che reca un giglio; nè Cristo è maestosamente assiso sopra seggio di nubi, ma in sembianze di pargoletto, tutto vezzi e amore, è sulle braccia alla madre sua; nè infine vedesi tavola o cartello che rechi scritto: — *Respicite volatilia cœli* ecc. — ma invece un libro aperto, su cui leggesi a caratteri d'argento quel del Vangelo secondo S. Luca: — *Quaerite primum regnum Dei* — (114). Tuttavia non posso assicurare se il vero quadro del Camassei sia andato perduto; certo però che se così fosse, considerevole ne sarebbe la perdita; chè avendolo egli eseguito in competenza del suo collega Barbalunga, che faceva contemporaneamente quello di S. Andrea Avellino (115), dovè sicuramente adoperarvi sopra tutto il meglio dell'abilità sua. Il Titi ce lo dice condotto con buon intendimento (116); e ci viene commendato assai dal Pascoli sì per affettuosa espressione, come altresì per dolcezza e vigoria di colorito.

D'intorno allo stesso anno, o poco dopo, fece per la Chiesa di S. Egidio in Trastevere il quadro dell'altar maggiore con N. D. del

(114) PASSERI, BALDINUCCI, PASCOLI — op. cit.
(115) LANZI — loc. cit. pag. 166.
(116) Op. cit. pag. 139.

Carmine che ha sulle ginocchia il Bambino, d' accanto S. Giuseppe, e colla destra presenta lo Scapolare a S. Simone Stok (117): figura eseguita con intelligenza d' affetto. Naturalissimo poi parmi lo andare de' panni con ricchi svolazzi e messi con una facilità quasi negletta; come pure quello che avvolge il capo alla Madonna. Sotto la quale è un angioletto fra gli altri, che rimasto mezzo avviluppato tra un lembo del manto di lei, è graziosissimo in quel suo giuocar di mani e di piedi per isbarazzarsene. Il luogo scelto per quest' azione è la cima del Carmelo: e sebbene al venerando uomo apparisse detta B. Vergine poi che dalla Palestina fece ritorno in Inghilterra, suo luogo natale (118); tuttavia l' anacronismo non è di tal natura, che discordi dalle ragioni dell' arte; ma è anzi da dir fatto con molto accorgimento, in quanto verun altro luogo poteva essere più acconcio di questo, e maggiormente conferire all' evidenza e all' euritmia della intiera composizione.

---

(117) Baldinucci, Pascoli, — op. cit. V. App. N. XXXVI.

(118) Rohrbacher — Stor. Un. della Ch. Catt. — Vol. X. pag. 234-235.

Nel 1636 (119) il Cav. Francesco d'Aste, quando faceva restaurare ed abbellire tutto l'altar maggiore nella Chiesa di S. Maria in Via Lata al Corso, diede al Camassei a colorire la tribuna: dove con istile assai più largo del solito, fece, secondo il volere del committente, il soggetto stesso dipintovi prima da Daniel da Volterra, e che s'era guasto pressochè tutto. Ciò fu l'Assunzione di N. D. al Cielo in mezzo a una gloria d'Angeli. Për la quale rimasto oltremodo soddisfatto quel generoso Signore, non solo lo ebbe remunerato, ma datogli largo guiderdone (120.) Secondo il Titi sopra citato sono esse figure eseguite « con « buona e diligente maniera » son anzi « delle « belle che egli abbia fatto » (121). A parer nostro però poco v'ha di notevole, se non in quanto chiaro si scorge ch'e' conservava ancora molto vergini le impronte della Scuola Domenichinesca, sino al punto di ricordare in gran parte la meravigliosa Assunta, onde aveva suo maestro decorato il soffitto di S. Maria in Trastevere. Egli è però da osservare che se non riescon oggi di quella bellezza che il

---

(119) Moroni — Dizionario d'Erudizione Storico-Eccl. ecc. V. XII. pag. 177.
(120) Passeri — op. cit.
(121) Op. cit. pag. 343.

Titi vuole, buona parte della colpa non è dell' artista, ma sì di quella mano guastatrice che tutto quanto il fresco da capo a piedi ristaurò, siccome ce ne fa certi l'accurata ossèrvazione ed il giudizio del perito dell' arte (122). Nondimeno già s' è tutto affumicato dagl' incensi e dai ceri che vi si ardono sotto, perchè il luogo è poco ampio ed arioso. E questo stesso deve essere stato il motivo che così presto deperì anche l' opera preesistente del Volterra.

Un' Assunta fece pure per la Rotonda (123), che fu messa al primo altare a sinistra appena s' entra, dove si vede tuttora: ma questa è a olio, e di assai maggior pregio che l' altra. Il pallor della morte che l' ha testè liberata della sua schiavitù, il vermiglio della gioia per lo ascendere che fa in Cielo beata, e lo splendore divino che la percote, e verso cui riguarda, rendono un' armonia di tinte assai benintesa, la quale accompagna a meraviglia la pietà che aleggia sulle sue pupille e il sorriso più che mortale, onde si veggono mosse modestamente le sue labbra. L' avello che lascia scoperchiato sotto de' suoi

(122) C. M.
(123) Passeri, Baldinucci — op. cit.

piedi ella non cura, ma v' è un angioletto appoggiato sull' orlo che sta raccogliendo rose di sul funebre lenzuolo che l' avvolgeva, altri due ne hanno portate via come pietoso ricordo, ed altri sono in atto di sorreggere quella gloriosa; tutti pieni di gaiezza e venustà. Quest' Assunta a me pare tiri un po' al tipo di quella fatta dal Caracci, che si vede alla Galleria Doria al Corso. Del resto il Malvasia, che diede opera poco dopo alla Storia dei Pittori Bolognesi, compendiando qualunque altro elogio se ne potesse fare, non dubitò di dirla stupenda (124).

Ed ora entriamo a ragionare de' lavori al Battistero Lateranense che di sopra non facemmo altro più che cennare, e che meritano pure particolare attenzione.

---

(124) Malvasia (Co. Can. Cesare) Felsina Pittrice — Vite de' Pittori Bolognesi — Bologna MDCLXXVIII. — T. II. Par. 4. al nome di Domenico Zampieri, pag. 340.

CAPITOLO IX.

Verso l' anno 1640 (125) avendo Papa Urbano fatto restaurare il Tempietto di S. Giovanni in Fonte, ad Andrea Sacchi, che era ai servigi suoi e della sua famiglia, affidò l' incombenza di quanto v' era da fare in opera di pennello. Ma Andrea, però che tirava piuttosto a fare il comodo suo, e se poteasi risparmiar fatica lo faceva volentieri, prese seco compagni di questi lavori il suo scolaro Carlo Maratta, che ancora giovanissimo era, Carlo Magnoni, o Mannoni, Giacinto Gemignani, il Romanelli ed il nostro Camassei; ai quali distribuì una per uno, le istorie che si

(125) Nibby (Antoine) Itinéraire de Rome, et de ses environs. Rome 1853 — pag. 163.

dovevano li intorno dipingere della vita di Costantino Magno. Quella del Trionfo dopo la vittoria riportata su Massenzio la diè a fare, come si disse, al Camassei; ed è quella che occorre prima alla vista di chi entrando nel sopraddetto Tempietto si tiene da destra. Da una parte maestoso s'innalza l'arco erettogli dal Senato e dal Popolo Romano, e l'Imperadore coronato d'alloro e con lo scettro in mano sormontato dall'aquila, ritto ed in altero portamento su magnifico carro messo tutto a oro è nel punto di traversare il fornice medio dell'arco che prospetta di terzo. Lo tirano quattro cavalli bianchi bellissimi a vedere, vigorosi, gagliardi, e con tale un movimento di zampe, che più veri non si vedrebbero se veramente camminassero. Sei soldati, tre da una banda e tre dall'altra fiancheggiano il carro. Quello più d'appresso a Costantino porta l'asta con a capo il monogramma cristiano o la croce, non ben ricordo, l'altro a lato di questo suona la tromba e per le gote enfiate e rubiconde mostra l'impeto onde le dà fiato, e poco men che non dissi, fa sentirne lo squillo; il terzo è armato di lancia. Innanzi va una moltitudine numerosa tra militi, alfieri, trombetti, i quali hanno tanta varietà d'attitudini e di movenze

ed un andare così pieno di allegrezza e di festa che è un piacere a vederli. Vessilli, trofei, labari, ed altre insegne militari e cristiane tenute da loro inalberate s' aggruppano, s' intrecciano per aria con una bella apparenza di confusione: fra cui si leva al sommo d' una picca il capo mozzo del tiranno che ancora gocciola sangue che tinge l' asta. E poi sieguono il carro altri sonatori di buccine e d' oricalchi, altri guerrieri ed un popolo folto che a seconda della distanza va rimpicciolendo sempre più con rispettiva e proporzionale degradazion di toni e di colorito. Che se dai gruppi e dalle figure principali portiamo l' attenzione sulle accessorie, queste non meno troveremo degne di ricordar con lode, non solo per la bontà che per sè stesse hanno, ma e per la bellissima armonia che fanno con quelle. Si vede un uomo che arrampatosi su per lo basamento dell' arco della parte destra dello Imperatore è potuto arrivare ad abbrancare una colonna, e tenendovisi forte, si sporge in fuori della persona per veder meglio; nè poteasi immaginare cosa più naturale di questa. Poi, lungo il decorso di via battuto da quella solennissima pompa, si vede, ritto in piede, un vecchio tardo e grave di anni, che pare tutto consolato dei

fatti accaduti. Ancora, un poco più verso il riguardante, si vede, quasi da tergo, una donna accoccolata per terra che appoggia il braccio su una pietra, e colla faccia sta rivolta a Costantino in sembiante di curiosa ammirazione; intanto che un fanciuletto, il quale per poco s' era da lei discosto, cerca colle manine tremanti d'attaccarlesi addosso, tra sorpreso ed impaurito di tutta quella clamorosa novità (126).

Piacemi di dar luogo a una osservazione. Dicono alcuni storici, e fra gli altri il Zosimo (127) che la ceremonia di questo trionfo, avuto riguardo alla stanchezza delle truppe, fu differita al giorno dopo. Ora siccome questo brevissimo spazio di tempo non sarebbe potuto bastare all' erezione dell' arco, e così taluno potrebbe credere che avesse supplito il pittore coll' invenzione sua. Ma veramente non è da dire così. Perocchè v' ha chi crede come quest' arco essendo di quelli eretti in onor di Traiano, di cui parla Dione, già si trovasse in piedi a quel tempo, e che altro

(126) V. App. N. XXXVIII.

(127) Gusta — Vita di Costantino ecc. — Foligno per Giovanni Tomassini 1786 — Ivi a pag. 75. è citato di Zosimo il Lib. II. Cap. 16.

più non mancasse, se non d'essere messo in punto ed inaugurato a Costantino (128). Chi poi a codesta opinione non aderisce, ed ama piuttosto ritenere che si fosse architettato ad agio, più tardi (e sia pure facendosi capitale degli ornamenti e delle parti architettoniche di quel di Traiano (129)), non dee dimenticare come era anche costume, affinchè la solennità dell' ingresso trionfale non andasse indugiata sino a che l' arco si fosse eretto, d' improvvisarne uno posticcio; il quale da ciò appunto che era fatto d' un subito, veniva detto ***subitaneus***: siccome fu adoperato quando trionfò Tito Vespasiano. Per lo che mentre non è a meravigliare il vedere Costantino passare sotto dell' arco il giorno dopo della vittoria, nè manco è da credere tutta invenzion del pittore ciò che piuttosto ha carattere di storica tradizione.

Al Trionfo doveva precedere la Battaglia, stata allogata al Romanelli; ma Gianfrancesco, o che non gli andasse più a verso, o che per avventura mancasse tempo, fatto sta

(128) Pitisco — Lexicon Antiquitatum Romanarum.
V. App. XXXIX.
(129) Guhl e Koner — La Vita dei Greci e dei Romani.

che rinunziò di farla: laonde il Sacchi non seppe cui meglio affidarne l'esecuzione che al Camassei stesso. E fecevi in mezzo al campo, sì che dia subito nell'occhio, Costantino sopra cavallo bianco riccamente bardamentato, che tiene la lancia in resta, e volto con santa fiducia lo sguardo ad una delle insegne crocesegnate che gli sono quinci e quindi recate da due alfieri, è in atto di cacciarsi contra Massenzio; il quale travolto col suo cavallo, è già più che a mezzo nel Tevere, e in quella che si tapina e fa di tutto per iscampare, altri guerrieri gli si fan sopra per farne sterminio. E questo si vede all'angolo destro di chi guarda. Più oltre, quasi nel mezzo, si finge una terribile lotta fra due, che uno è preso sotto, e per isbattere che faccia braccia e gambe con quanto può per non volere la morte, non si schermisce sì che resti vivo dal furore di lui, che quantunque ferito lo tiene inchiodato a terra, aggrappatolo forte pei capelli. Il quale gruppo si presenta in iscorcio: come pure l'altro lì appresso, dove è un soldato di Costantino che alzata con quanta forza può maggiore la spada, la mena furiosamente addosso ad uno dei nemici, che cade giù di peso sopra un altro già morto. Poi, a sinistra, altri guerrieri

su cavalli bianchi, e sonatori di tromba, e soldati di su e di giù, che si vanno facendo in ragion di distanza sempre più piccoli, sino a che si perdono affatto. Da destra il ponte Milvio carico d' armi e d' armati in gran lontananza. Il quale secondo fresco, comechè sia beninteso, ed in ispecie delicatissima l'espressione dell' Imperatore che riguarda il suo segno salutare, nondimeno riesce inferiore all'altro e vi ha qualche cosa di freddo; segnatamente l' orizzonte viene arieggiato con languidezza, e i fondi in genere riescono un po' poveri e monotoni. O sia che meno tempo e studio vi spendesse su, o sia che affaticato per l' altro, meno vigoroso si sentisse per questo, o sia anche che la parete poco adatta e buona parte d' essa secata dall' apertura della porta che mette all' edicola di S. Giambattista, il costringesse a prendere partiti di ripiego, e attenersi ad una certa simmetria che sa qualcosa di studiato. Ed anco deesi aggiungere che quando nel 1795 il Cardinale Rezonico fece tutto acconciare il Tempietto (come ne fa fede un' iscrizione che si legge là entro) e si furono pure ritoccate la parti estreme di questi due freschi, che l'umidità o che altro aveva orizzontalmente guastato per un quinto circa della loro

altezza; il ritocco che subì quest' ultimo, checchè dire si voglia, fu pessimo. Il Baldinucci, a tempo del quale erano ancora intatti, non fa differenza di bellezza dall'uno all' altro. Fortuna però che molto maggior premura fu adoperata nel primo: e dico fortuna, perocchè egli è cosa molto eccellente ed universalmente tenuta di gran magistero, per molta finezza di gusto, per molto nobile ed animata composizione e per la gaia e bellissima intonazione delle tinte. In somma lo ridusse a tal perfezione, ch' e' si può dire col Passeri che superasse sè stesso: di maniera che è da dirlo non pure migliore dell'altro suo, ma di quanti decorano intorno quelle pareti (130). Anzi col Gemignani sostenne la competenza (131), e tantò impegno adoperò per far buona prova di sè, che i cavalli, perchè più vivi gli riuscissero, li modellò su quelli che erano alla scuderia del Card. Pallotta: la più bella pariglia di Roma (132). Ambedue codesti affreschi furono nel 1692 incisi ad acquaforte da Francesco Faraone Aquila (133) in Roma; ma non trop-

(130) C. M.
(131) Lanzi — op. cit. T.I.Sc.Fior.Ep.V. p. 282.
(132) Baldinucci, Pascoli — op. cit.
(133) V. App. XL.

po felicemente, osserva il Mariette (134), così che a volere da queste stampe arguire il merito degli originali e' s' anderebbe siffattamente errati, da non li giudicare di quella bontà che in verità sono. Tuttavia le principali Collezioni si recano a pregio di possederle; come a mo' d'esempio il R. Museo di Dresda, la Galleria di Düsseldorf, e il R. Gabinetto d'Incisioni in rame a Monaco (135).

Oltre a queste cose il Camassei anche dicono che abbia fatto alcuni affreschi nella Chiesa di S. Carlo ai Catinari, e precisamente nell' ultima cappella a sinistra di chi entra, là dove è il quadro del Romanelli coi ss. Mario, Marta, Abaco, Ardiface. Sono due, di forma semicircolare, e si trovano entro delle lunette sovra i fornici o passaggi che s'aprono nelle pareti laterali. Quello che mena alla Sagrestia reca sopra dipinta la prigionia d'essi Santi; sopra l'altro che mette all' altare di S. Anna, v'è rappresentato il martirio: ambedue in proporzioni metà meno del vero. Sono ben conservati, solo che le tinte hanno qualcosa perduto. Del resto che sien di lui

(134) Pag. 75. Num. 64-65 — V. al Cap. 11. di questo libro.
(135) V. App. N. XLI.

ne lo dà per certo il Rufini (136), e lo trovo pure in un' antica Guida di Roma (137); ma il Nibby lo mette in dubbio (138).

Stando all' autorità dell' Orlandi Bolognese (139) lavorò pure qualche cosa per la Chiesa di S. Bartolomeo, e non dice altro: su di che non ho potuto trovare sinora verun riscontro.

Eziandio dipinse, dice il Pascoli, in molti palazzi: ma oltre ciò che abbiamo discorso sopra a noi non consta, se non di certi affreschi che condusse in quello dei Caracciolo Santobuono, e di cui sarà parola nel capo seguente: e così pure di altri al Pamphili, dei quali si tornerà a dire quando saremo arrivati all' anno, in che veramente ve li condusse. Qui ne basti averli cennati di volo tanto per servire all' ordine che ci siamo proposto. E poichè siamo a dire di palazzi, non lascerò di notare come in Casa i Principi Colonna si conservino di sua mano

(136) Rufini (Cav. Alessandro) Guida di Roma etc. Roma 1861 — pag. 244.

(137) *Descrizione di Roma Antica e Moderna etc.* Part. II. T. I. pag. 583.

(138) Itinerario di Roma ecc. secondo il metodo del Vasi. Ed. del 1870.

V. App. N. XLII.

(139) Orlandi (M. R. P. Pellegrino Ant.) Abecedario Pittorico contenente ecc.

due quadretti. Uno è il bozzetto dell' affresco che fece a S. Pietro in Vaticano, e questo si vede nell' ultima stanza privata verso la Galleria (140). L' altro è nella loro camera da letto fuori dell' alcova, e v' è una Madonnina della Concezione (141).

Ora queste descritte e ricordate sin qui sono l' opere da lui fatte per Roma o che sono colà rimaste, le quali poterono arrivare a mia notizia. Ma molte pure ne fece per varie parti d' Italia e per fuori, come per la Francia, la Spagna, la Germania, l' Inghilterra (142). Nessuno però di quelli che ciò riferiscono nè dicon altro, nè manco per quali città, nè per commissione di chi le facesse. Alcune vi furono portate più tardi, ed ancora molti disegni raccolsero di lui gli studiosi e dilettanti di cose d' arte. Io però, senza far differenza fra quello che vi potè mandar lui, e che vi fu portato dipoi, prenderò da ciò occasione per dire, senza più, quello che di

---

(140) *Catalogo dei quadri e pitture esistenti nel Palazzo dell' Ecc. Casa Colonna in Roma, coll'indicazione dei loro autori.* In Roma MDCCLXXXIII. Presso Arc. Casaletti — P. III. pag. 72 — Segnato col Num. 579.

(141) Cat. cit. — P. V. pag. 139 — Contraddistinto col Num. 1093.

(142) BALDINUCCI, PASCOLI, DE-BONI — op. cit.

sua fattura si trova o si può trovare fuori di Roma e d'Italia: sebbene m'accorga d'esserci così poco riuscito, che temo di non aver fatto metà della strada per arrivarne a capo pienamente. Questo intanto sarà una specie, dirò così, di digressione dal racconto della sua vita; ma nondimeno utilissima, conferendo mirabilmente anch'essa a mettere il nostro artista in maggior luce.

CAPITOLO X.

E a dare miglior cominciamento a questo Capitolo egli era molto a proposito di passare prima in rassegna le opere che sono a Bevagna; ma per ispeditezza maggiore ci siamo proposti di farlo separatamente più tardi, che qui poteva forse generar confusione. Anche quello ch'ebbe fatto a Foligno sarà meglio di riportarlo nel luogo suo.

Comincerò pertanto dal dire come il Ricci nelle sue *Memorie* faccia ricordo di un ritratto che, mentre ancora il Camassei trovavasi in Roma, gli mandò compiere il pittore Sforza Compagnoni di Macerata suo amico (143). E

(143) Ricci — op. cit.
V. App. N. XLIII.

non altro dice, tranne solo che era di una tale Margherita figlia d'un certo Antonio Ricci. Il quale, poniamo che fosse stato della patria stessa del Compagnoni, come è molto probabile, e noi potremo fondatamente credere di ritrovarlo oggi colà.

Una sua opera stimatissima si conserva a Bologna; ed è una appunto di quelle pitture a fresco, che condusse, come dicevamo, nel Palazzo Caracciolo Santobuono; la quale come di colà passasse a Bologna ecco la storia.

Quando il Cav. Cosimo Morelli da Imola reputatissimo Architetto, era ai servigi di Pio VI di Casa Braschi, il Papa che aveva dai Caracciolo comprato quel Palazzo per suo nepote Onesti, affidò a lui, demolito quello, la ricostruzione di uno nuovo e più splendido (144). Ora in una delle sale colà entro era dal Camassei dipinto un magnifico e grandioso fregio (di cui allora credo bene non restasse più che una parte, cioè questa di cui qui si ragiona); ed il Morelli saputone apprezzare a fondo il valore, s' adoperò che non

(144) Moroni — op. cit. — Vol. VI. pag. 96, 97 — Vol. L. pag. 300 —
Tuttora si chiama Palazzo Braschi, ed è quello occupato dal Ministero dell' Interno.

andasse perduto e gli riuscì. Chiesta ed avutane la proprietà, fece tosto venire da Imola l'amico e concittadino Giacomo Succi che lo staccasse: il quale in opere cotali era valentissimo, come avevalo egli stesso esperimentato pochi anni prima, quando di sul muro della vecchia Cattedrale d'Imola gli fece levare due lunettoni dipintivi dal Cesi (145). Spedita la difficilissima operazione tutta a sue spese, riportato il fresco sulla tela, e questa avvolta in un asse come si fa d'un tendone da teatro, fecelo trasportare a casa sua in Imola, dove già si trovavano quelli del Cesi (146). E tutto ciò accade nel 1789, o poco prima (147). Più tardi, una dozzina d'anni dopo morto il Morelli, il Sig. Michelangelo Gualandi da Bologna, amante e raccoglitore di cose d'arte appassionatissimo, ne procurò dagli eredi di lui l'acquisto: il quale con forte spesa e fatica ottenuto, egli nel 1824 ne entrò in proprietà, ed ora fa parte della sua pregevole collezione (148).

Reca il fatto di Giosuè negli alloggiamenti di Galgala quando gli si presentano i Gaba-

(145) V. App. N. XLIV.
(146) V. App. N. XLV.
(147) V. App. N. XLVI.
(148) V. App. N. XLVII.

oniti che usando la più fina astuzia per *gabbarlo,* vanno a lui con sacca luride, con otri logori e rattoppati, onde avevan carichi i loro somieri, dando vista d' essere di lontano paese. Vili di abito, coi calzari polverosi, con pani pel viatico duri e sbricciolati in segno di povertà e vecchiezza, per stingere nell'animo di Giosuè ogni temenza di loro e di tal modo venire con più sicurtà alle prese con lui. E' sono circa quaranta figure, tra mezze e intiere, tra qualle collocate nel maggior lume, e le altre più o meno degradate, lasciate nello sbattimento, o solo adombrate: in una delle quali è fama che il Camassei lasciasse ritratto di sè, come fu uso di molti artisti. Intorno poi a Giosuè, figura che spicca su tutte, sono due puttini in atto che si abbracciano, ne' quali segnatamente, dicono le memorie, *si ravvisa la maniera del Zampieri suo celebre maestro.* E qui non si dee pretermettere che non ostante il tanto tempo che fu questo dipinto tolto del muro, ed i viaggi che dovè fare, in specie il primo, dove, pericolando il carro, toccò un gravissimo rischio, nulla ha perduto di sua primitiva bellezza, nè subìto alcun detrimento; che anzi lo si vede integro e fresco, sì che par fatto pur ora. E ciò sia detto anche a mostrare l' ec-

cellenza di quel valente (come viene chiamato) *estrattista*; il quale con suo particolare segreto portò l' arte dello staccare a tal perfezione, che mai non s' era vista la maggiore, intantochè fece moltissimi meravigliare di sè, anche dei ben addentro nei segreti dell'arte (149). Indi fu che taluni togliendo argomento a lui lodare dell' opera distaccata, entrassero a dire di chi la dipinse: e tali, fra gli altri, furono il Gualandi stesso (150), il Giordani (151) lo Scarabelli (152), che ne fecero monografie ed articoli. In conclusione quest'opera, convien dirlo, toccò pure una bella fortuna; nè minore si è quella di saperla tuttora a Bologna, quando che corse rischio di far passaggio in una delle principali Gallerie della Russia.

E d' opere sue che sieno in Italia non sappiamo altro. Di fuori Italia sono pur po-

---

(149) V. App. N. XLVIII.

(150) V. i Num. 47, 48, del SOLERTE (Giornale che si stampava a Bologna) an. 1839 Nov. — Ed anche: *Memorie originali riguardanti le Belle Arti* Ser. I. 1840. Bologna: a spese dell' Editore Sig. Michelangelo Gualandi.

(151) Giordani (Gaetano) Cenni sopra diverse pitture staccate dal muro e trasportate su tela — Bologna 1840 — Not. 10 pag. 39 -- Not. 18 pag. 40.

(152) Scarabelli (Luciano) Alcuni quadri proprietà di Michelangelo Gualandi in Bologna — Piacenza 1843 — pag. 39.

che, di cui siaci pervenuta notizia, chè egli è stata grandissima difficoltà più di quel che altri non creda.

Al Real Museo di Berlino si hanno di sua mano due opere d'arte, che non sono pitture; delle quali tornerà meglio parlare più tardi.

Di un quadro rappresentante Venere e le Grazie fa testimonianza il Beauvais (153): il quale dice essere in Inghilterra, sebbene io non abbia potuto sapere in che città, nè se vi sia tuttora.

A Madrid nel Museo Nazionale è un grande e bel quadro pure suo, che fa vedere *l'Esequie d'un Imperadore Romano* (154).

Alla Galleria dell' Accademia di Düsseldorf, in Germania, attribuito a lui è un bozzetto a olio, dove si vede il ratto di una donna, con in fondo una città che va in fiamme. Ma avvegnacchè così sia notato in Catalogo, il Pittore Sig. Andrea Müller, Professore di lì, me lo ha giudicato sì brutto, da non lo potere nè manco sospettare della mano di tal Maestro (155).

---

(153) Beauvais (M. Le Général) — Dictionnaire Historique, ou Biographie Universelle Classique ec. — Ed. Parig. MDCCCXXVI. — Tom. I.

(154) N°.di Cat. 71 — Alt. M. 2,27: largh. M. 3,63.

(155) V. App. N. XLIX.

Altro quadro, detto similmente di lui, si trova a Parigi, il quale porta istoriato il martirio di S. Giovanni di Nepomuck. In quella che il Santo è gittato giù nella Moldava perchè vi muoia annegato viene dall'Angelo del Signore tenuto miracolosamente sospeso disopra della corrente; e intanto il tiranno, veduto non riuscirgli l'intento, ordina che sia morto di lancia. Così mi dicono, ma io per verità non ho saputo mai sin qui che al Nepomuceno accadesse tutto questo, ma che morisse annegato senza più (156). Notizie poi che di colà stesso mi giungono me lo danno per un lavoro notevole anch' esso la parte sua, sia per l' aggruppamento ben inteso delle venti e più figure che vi sono introdotte, sia per l' effetto de' chiaroscuri, più spiccanti per le tenebre della notte rischiarata qua e là dal lume di luna e da quello più basso di un torchio a vento. Codesto quadro appartenne già alla Collezione del Duca Berry, e dopo la sua morte itasene la Duchessa a stare in Venezia, seco dietro si portò, mi dicono, la collezione; la quale, lei morta, andò tutta venduta, e così il quadro di che si parla, fu nel 1868 acquistato a Parigi da un tale Stanislao Ce-

---

(156) V. App. N. L.

raso, nella cui privata quadreria oggi si trova (157).

Ma sebbene altre opere sue che sien fuori d'Italia io, come dico, non conosca, tuttavia porto opinione doverne più essere in Francia che altrove, tenuto specialmente conto dei molti e segnalati amici che avevano colà i Barberini. E noi che sappiamo pur bene quanto si adoperassero perch'egli salisse in onore, non dureremo fatica a credere che il mettessero in buona vista appo loro, e che così più di là che da altrove s'avesse commissioni. A ogni modo egli è ragionevole di supporre che vi sieno per mezzo loro potute più facilmente pervenire (158). Ecco anche in favor nostro l'autorità del Baldinucci. « A chi volesse ridire quante opere in pittura condusse Andrea in pubblico ed in privato, e particolarmente per mandare in Francia, ed in altre provincie oltre i monti, bisognerebbe un gran tempo, onde a noi basterà quanto sovra abbiamo cennato. »

Se però non abbiamo opere da registrare, ci ha ben de'disegni. Quell'illustre dilettante di cose d'arte, che fu Mr. Boyer d'Aguilles, ne raccolse

(157) V. App. N. LI.
(158) V. App. N. LII.

un buon numero per arricchirne, in Aix, il suo privato Gabinetto. Ma il Mariette che lo riferisce (159) non si dà la pena di sporcerli, pago solo di dire che erano in tutto trentacinque, parte di composizioni, e parte di studi sul nudo, o, come dicono, accademie.

M^r^. Richardson nella sua Collezione ne aveva, attribuito al nostro pittore, uno pennelleggiato di bistro; cioè una scena di fattucchieria: un vecchio che balla entro d'un cerchio tracciato per terra, con intorno una curiosa ridda di mostri. Questo più tardi passò al Museo del Louvre, dove tuttora si conserva.

Il quale Museo, attribuiti al Camassei, possiede pure i seguenti.

Una Santa che tiene una bandiera spiegata in aria: fatto all'acquarello coi contorni a penna, e lumeggiato di bianco — Tre teste d'uomini e di donne: a matita rossa — Simile un altro con due teste siffatte — Una testa di giovane piegata verso man ritta: a matita rossa e nera. — Di certo non v'è se non uno studio di nudo, fatto a matita rossa su fondo a metita nera: ed è un uomo seduto che, vol-

(159) Description des estampes gravêes d'après les tableaux du Cabinet de M^r^. Boyer d'Aguilles, avec le caractêre en abrégé de chaque peintre — A Paris, in fol. — V. N^i^. 284, 285. —

to alquanto da destra, sta colle braccia ripiegate a mo' di cerchio sul capo.

Alcuni, che diconsi parimente di sua mano, si conservano nell' Accademia di Düsseldorf. E perocchè i tanti, onde codesta Collezione è ricca, furono già posseduti dal Cav. Maratta, così non parmi d' andar lungi dal vero, ritenendo, avere avuto tale provenienza questi attribuiti al Camassei, stante le buone relazioni che può supporsi essere state fra loro, a mezzo specialmente del Sacchi, maestro dell' uno, amico dell' altro, ed egli pure dimorante in Casa i Barberini. Adunque i disegni che diceva son questi sette.

N. S. morto che posa in grembo alla sua Madre, a cui fan compagnia S. Maria Maddalena e un Angioletto che piange: e Angeli e Cherubini in gloria fra le nubi sono sovra essa Vergine, ma un poco indietro. Il qual disegno, fatto su carta scura, è pennelleggiato d' inchiostro di Cina e lumeggiato di bianco; e mi si assicura essere di molta bontà.

Un altro reca la B. Vergine col suo Divin Bambolo su un seggio di nubi, che apparisce a un Santo Vescovo: ed è fatto a matita bianca e nera, sopra carta azzurrognola.

Ancora, la stessa N. D. col Bambino, ritta a capo di una gradinata, avanti la quale, verso

man desta, S. Girolamo che adora genuflesso, e dalla parte opposta, similmente ginocchione, s. Michele (ovvero s. Giorgio, non si sa scernere,) e alquanto più da basso s. Raffaello Arcangelo. Questo disegno mostra che sia uno schizzo per quadro d'altare, e sebbene condotto a penna, strumento, a sentire gli artisti, assai difficile a ciò, in quanto non ammette pentimenti; tuttavia è a preferenza degli altri reputato bellissimo. Sopra ha una leggera tinta di bistro.

Gli altri quattro sono: — S. Pietro Apostolo: mezza figura, schizzata di brevi tratti a penna e macchiata di bistro — La Carità, o piuttosto (così mi si scrive), il Figliuol Prodigo che torna alla casa paterna: delineato a matita rossa — La B. Vergine Regina delle Vergini: schizzo probabilmente per pittura da volta; ma così meschinello, da lasciar forte dubitare se s' abbia a fare veramente di lui — E finalmente, Diana e due Ninfe che scoccano saette: fatto a matita rossa; piccolo sì, ma molto gaio. E questo so di buon luogo essere stato inciso ad acquaforte dal Bisslinger: ma codesta stampa la nominata Accademia non la possiede, e dove si abbia non so (160).

---

(160) Questa notizia me l' ha gentilmente favorita il Sig. C. Ruland Cons. di Corte e Direttore del

E chi ancora abbia fatto tesoro de' suoi disegni io non conosco: certo però che se avessi avuto agio corrispondente al volere, questo catalogo sarebbe stato più ricco: con quanto gusto del lettore non so, ma, senza dubbio, con molto vantaggio del soggetto. Tuttavia chi ancor ne desiderasse potrà di qualche altro trovar notizia tra i lavori che ora accade di esporre. I quali se mai alcuna utilità saranno per offrirci, come mi spero, sappiamone grado a quel benemerito, che ce ne ha lasciato memoria.

Grossherzoglichen Museum di Weimar, il quale la cavò da certi appunti o note che si ha fatto per proprio studio.

CAPITOLO XI.

Nella Biblioteca Nazionale di Parigi è un prezioso manoscritto gelosamente custodito, di Mr. Mariette, dove egli da quell'erudito uomo che era, ed appassionato amatore di belle Arti, raccolse copiose ed importanti notizie intorno a opere d'incisori e pittori (161). E qui tra i lavori di molti ne ha pure annoverati del nostro (162). Dico lavori, perocchè non nota se sieno dipinture o disegni. Quali di certo sieno tali, poco stante il vedremo.

Di mano dunque del Camassei, egli dice, è un'Allegoria su la dottrina di s. Agostino, dove questo Santo è armato di folgore, e ad-

(161) V. App. N. LIII.
(162) Sono intestati: *Piéces d' André Camassei disciple du Domeniquin.*

ditando coll' altra mano una sorgente d' acqua che si versa su ampia tazza, invita gente ad attingerne. E difatti sono molti lì attorno che trassero ad empirne i loro vaselli (163). Sotto i cui simboli volle egli forse dare ad intendere la Grazia Divina (164) sulla quale appunto tanto ebbe scritto quel profondissimo uomo: ed ha la folgore in mano, come facesse per fulminare Pelagio, e chi lui seguitando, si fa negatore di quella.

Similmente armato di folgore fece un giovane in àtto di scagliarlo contro l' Invidia ed altri vizi, con una infinità di figure che simboleggiano tante virtù; e in mezzo a loro, in alto, la Chiesa che tiene l' arma d' un Cardinale, probabilmente d' un Barberini.

Ebbe pure fatto un giovane Signore Italiano assiso in trono, a cui siedono allato la Pietà e la Prudenza, e a piedi la Forza e la Liberalità.

Fece Erminia morente sulle rive del Giordano, che ha da canto Cupido con una face accesa; o per denotare ch' ella moriva d' amore, o che la fiamma del vero amore non

---

(163) Pag. 75 Not. 2. N. d' Ord. 66. V. App. N. LIV.
(164) V. App. N. LV.

si spegne al soffio stesso della morte, come quella della vita (165).

Di soggetto mitologico, la disputa di Nettuno e Pallade; quando, contrastatasi fra loro l'Attica, ove l'uno o l'altro aver culto di Nume, si rimettono al partito che offre Giove, per cui a quel dei due sarebbe appartenuta che avesse prodotto la cosa più utile all'uomo. E così il momento dell'azione è questo; quando Nettuno dato del tridente in terra, ne fa sorgere su un cavallo, e Pallade, percossala coll'asta, un olivo (166).

Anche fece un Re Persiano, che fa attaccare a' rami d'un albero catene e corone d'oro, di cui lo presentano alcuni soldati.

Figurò la Scienza in atto di comandare alla Gloria che inghirlandi di fiori la statua d'una donna, sotto i cui sembianti volle rappresentata Casa Berberini.

Ed in omaggio della medesima, anzi più veramente di Papa Urbano, troviamo una Tesi (così viene chiamata), per la quale s'appresenta Sua Divina Maestà assisa in Cielo, circondata da parecchie figure allegoriche, di cui son principali le sei seguenti: la Clemenza, la

(165) Pag. 74 Not. 2. N. d' Ord. 69 V. App. N. LVI
(166) V. App. N. LVII

Giustizia, il Celibato, il Matrimonio, il Dritto Canonico e quello Civile. Poi, in basso, la Città di Roma, da cui non lunge scorre un fiume, che dallo insieme si dà a vedere per l'Arno: e ciò per richiamarne a mente quel di Toscana, di dove la famiglia Barberini era oriunda (167). La qual tesi, per ragion di composizione, è, dice lo stesso Mariette, da noverare tra le più belle cose che uscissero delle mani del Camassei; anzi quella da cui, più che dall' altre, sia dato d' argomentare il valor suo (168). Io nondimeno, se colgo il vero, poco o punto trovo convenevole quel condurre sino a Roma il fiume Arno (169), e generalmente la forma de' concetti parmi studiata; i quali, rimpinzando di troppo la composizione, la fanno riuscire pesante. Nè quegli altri lavori vanno tutti immuni di questa o simiglianti pecche. E per tale rispetto io queste note del Mariette giudico di molta importanza: però che presentandoci d' esso pittore cose non poco diverse da quel suo fare disinvolto, facile e spiccato che ravvisammo sin qui, e' ci dà tanto in mano, da potere, dirò così, misurare

(167) V. App. N. LVIII.

(168) *C' est par cette belle composition qu' on peut jujer de merite d' A. Camassei* — Troppo.

(169) V. App. N. LIX.

quale e quanta influenza esercitasse su lui il carattere dominante del secolo: e ne troveremo di altri esempi in appresso. La sua maniera (per quant'è invenzione e componimento) qui si trova modificata d'alquanto, per non dire ammodernata: egli strafà, e senza per avventura addarsene, cede alla spinta prepotente del riprovevole gusto che aveva invaso, e che segnatamente deturpava le lettere. Quando fatto scialacquo d'eleganze affettate e ridicole, d'antitesi e metafore scomposte, bislacche, era il sentimento mascherato sotto l'ampollosa apparenza della forma. Tuffate in mezzo a una caligine spaventosa d'allegorie, quanto ricercate ed argute, altrettanto vane ed invereconde, perdevano idee ed immagini ogni impronta di verità e naturalezza, e i concetti, intenebrati, immiseriti, non furono più le grandi concezioni de' robusti ingegni d'una volta, ma vaneggiamenti di traviati intelletti, derisione e ludibrio delle genti. La preponderanza politica degli Spagnuoli in Italia, le loro costumanze, le loro abitudini, il gusto bravamente corrompitore del Marini, esacerbarono (se pure in buona parte non causarono) questa malattia acuta di nazione in decadenza: malattia comune sì ai poeti e ai pittori, come, e ben

più, agl' incisori. I quali solleticati e spinti anch'essi a sbizzarrirsi dietro le follie della moda, si dierono studiosamente a ritrarre siffatto genere di composizioni: « genere che invase « allora tutti i rami dell'arte diventando in- « comprensibile a forza di ricercatezze, e che « si moltiplicò nelle opere di Oliviero Gatti, « di Francesco Brizio, di Raffaello Guidi, e di « molti altri. Il Card. Barberini diventato Papa « Urbano VIII proteggeva questo genere ar- « tistico e suggeriva molte di quelle futili in- « venzioni, fra le quali le api del suo stemma « che si videro invadere a sciami le stampe « d'allora (170), dure nell'esecuzione e senza « carattere personale. Cornelio Cort, France- « sco Villamène, Giovanni Federico Greuter, « Teodoro Crugher accorsero d'Alemagna; « Filippo Thomassin, accompagnato da qual- « che emulo, venne di Francia; e tutti, fran- « cesi e tedeschi, cedendo all'attrazione uni- « versale, s'affrettarono d'adottare la maniera « degli artisti Romani, che erano di più in voga « (171). » E non pochi furono i quali sollecitaron pittori che fornissero loro di tal fatta di-

---

(170) V. App. N. LX.

(171) Duplessis (Giorgio) Le Meraviglie dell' Incisione (Trad. di L. Chirtani)— Milano, Fratelli Treves. Editori 1875. — Pag. 76.

segni per incidere, e spesso e gli uni e gli altri ci venivano tirati da' committenti. E chì sa che ciò pure non toccasse al Camassei. Sappiasi intanto come i lavori testè spiegati furono tutti quanti riprodotti. L' apprendiamo dallo stesso Mariette, il quale a pie' di ciascuno nota il nome dell' incisore.

L'Allegoria su la dottrina di S. Agostino fu intagliata a bolino da Guglielmo Chasteaux: il Giovane che fulmina l' Invidia, da Valeriano Requart: il Principe Italiano in trono, da un anonimo sulla maniera del Greuter: l' Erminià, dal Greuter: la Disputa di Nettuno e Pallade, da Michele Natalis: il Re di Persia, da Carlo Audran: la Scienza, da R. de Persyn: l' Allegoria in onore di Papa Urbano, da G. Luigi Valesio (172). La quale stampa è l' ultima che questo Bolognese abbia fatto, e dove meglio sia riuscito che in altre (173). Il Malvasia nella vita di lui ne assicura che la trasse da disegno (174). Da disegno similmente è

---

(172) V. App. N. LXI

(173) *I. Louis Valesio est le graveur. C' est la dernier de ses ouvrages, et celui, ou il a le mieux reussi.*

(174) Malvasia — op. cit. Ma qui è richiamata l' Ediz. Bolog. del 1841, notevolmente arricchita, dove al T. I. pag. 90 si ha. *È l' autore del disegno della famosa conclusione ultima, incisa dal Valesio — Valesiana incisio extrema.*

l'Erminia sul Giordano: e poichè un esemplare di questa calcografia trovasi a Monaco di Baviera, nel R. Gabinetto d' Incisioni in rame, e alla Galleria di Düsseldorf, e così n' è dato sapere essere per l'appunto l' incisione che decora il frontespizio del Dramma di Mons. Rospigliosi, e di cui al Cap. VII di questa Vita. La si vede, la bella guerriera, prostesa a piede d' un albero in un villaggio, e dietro da lei, in fondo, una figura simbolica rappresentante il fiume Giordano che scorre lì presso. Oltre poi al piccolo Cupido che abbiamo detto, stan sopra, in aria, due puttini con l'arma de' Barberini, sotto cui svolazza un nastro colla scrittura: — *Erminia sul Giordano — Dramma Musicale* — (175).

Questa stessa Galleria possiede eziandio un esemplare della Disputa di Nettuno e Pallade. Attorno all'olivo su una banderuola vedesi scritto: — *Pomis sua nomina servant,* — e dalle sigle poste lì appiedi chiaramente emerge essere questa ancora presa da disegno. (176)

---

(175) Incisione fatta su quattro tavole. Vi si legge sotto. — Andreas Camass. delin. — Fed. Greuter incid.

(176) A. C. del. — Michael Natalis fec. Romae. —

Sin qui abbiamo ricordato non pochi che impressero cose del Camassei, ma si vuole opportunamente osservare come molti di più seguitarono il loro esempio: e noi d' alcun altro ci proponiamo di far menzione; di tutti no, perchè le notizie ci mancano. L' Huber alcuni ne cita, ma ben altrettanti ne tace: e fra quegli stessi che nomina è, per esempio, la Piccini Isabella (177), di cui veruna stampa abbiamo potuto fino ad ora scoprire ch' ella traesse dal Camassei. Qualche cosa ne riprodusse ancora il Fidanza, ma nè di lui conosciamo opere (178). Intanto, sia per fare meno incompiuto il catalogo, sia per meglio mostrare in che conto la classe degl' incisori tenuto abbia lui e le sue produzioni, sia per altro, passeremo nel seguente capitolo ad annumerare ed illustrarne delle altre. Quale sia la ragione che mi consiglia a farne un gruppo separato e distinto qui non si dee dire, ma chi ha piacere di saperla, non rompa il filo della lettura, e lo vedrà subito.

---

(177) V. App. N. LXII.

(178) Do la notizia quale cortesemente me la trasmette il Dr. I. Meyer Direttore del Real Museo di Berlino.

CAPITOLO XII.

Meritamente l' invenzion dell' Incisione è stata sempre magnificata e celebrata come uno de' più bei ritrovati nella storia delle arti d'imitazione e tenuta per più rispetti allo stesso livello di quella di Guttembergh. Imperocchè non solo serve ella mirabilmente a propagare la conoscenza delle opere artistiche, a serbarci ricordo di quelle che per caso non sono più, ad offrire importanti documenti per la storia come le acqueforti di Abramo Bosse per i tempi di Luigi XIII; ma ben spesso ella storici e biografi porta a scoprire di questo o quell'artista opere e disegni, di cui non sarebbe stata per altro modo nota l' esistenza. E questo vantaggio noi segnatamente abbiamo sentito quando, scorrendo un poco per questo campo ci sono occorse delle stampe che ap-

punto accennavano a lavori del pittor nostro, i quali non sapevamo altrimenti che avesse fatto. Di che mi son reputato quasi a dovere di tenerne distintamente proposito. E mentre prima sono state le opere che portavano unita la notizia delle incisioni, ora invece son queste che ne menano allo scoprimento di quelle.

Fra le stampe di Stefano Picard, conosciuto comunemente col soprannome di Romano, è una Natività, non so se di N. S. o di N. D., la quale ebbe ritratta dal Camassei: forse da pittura (179).

Abbiamo da Matteo Piccione della Marca d'Ancona, due grandi tele del medesimo maestrevolmente incise ad acquaforte: una che porta effigiata la Madonna con in grembo suo figlio, seduta all'ombra d'annoso faggio: e l'altra, Mosè bambino nel momento che è per comporsi nel cestellino di giunchi ed essere esposto sulle rive del Nilo; stampe tutte e due ricercatissime (180). Anzi quest' ultima, forse più nota che l' altra, è al R. Museo di Dresda e nel Gabinetto d'Incisioni a Monaco: di dove apprendiamo come l'autore la dedicasse a Mons. Nembrini, e precisamente con queste

(179) Gandellini — op. cit. V. App. N. LXIII.
(180) V. App. N. LXIV.

parole che leggonsi in margine dell' incisione stessa.

All' Illmo. et Revmo Signore e mio Pron. Colmo Monsre Nembrini Ref. dell' una e l' altra Sigra di N. S. e delle Cause Confidentiali Gener. Auditore

Giacchè V. S. Illma si degnò di gradire la servitù che io le offersi, la supplico a far' hora l' istesso nella presente stampa da me intagliata, che le dedico venendo da pittore molto celebre a' tempi nostri, ed effetto della infinita devotione colla quale la riverisco.

Di Roma l'anno 1641

Di V. S. Illma et Rm humilmo Sere

Matteo Piccioni. (181)

G. Federico Greuter sopra disegno di lui fece a bolino il ritratto di Papa Urbano, figura intiera, che si vede nelle prime pagine dell' opera già citata del Tezi. È rappresentato seduto su un seggiolone a bracciuoli presso a una tavola, su cui ha libri, carte, campanello, ed è cortesemente rivolto a tre nobili paggetti vestiti alla Spagnuola, che sonogli da sinistra, e uno gli presenta un libro (182).

Anche delineò alcune cose in servigio del celebre Cornelio Bloemaert, per l' opera che s'intitola *Documenti di Amore di M. Francesco Barberino*; che fu ristampata in Roma l'anno

---

(181) A destra in avanti: — Gio: Giacomo Rossi formis Romae alla Pace — And. Cam. pin. — In quarto piccolo.

(182) Li appiedi, a destra: — Andreas Camass. delin. — a sinistra: — I. Federic. Greuter incid.

1640. E' son due le incisioni che rendono disegni di lui. La prima nel frontespizio, dove vede distendersi un panno appeso per i lembi superiori a' rami d'un albero, in mezzo scrittovi il titolo del libro, e sott' esso un puttino alato con turcasso a fianco, e poi le solite api; di cui una lo ha punto in una mano, che non è ancora volata via (183). L'altra che si trova nel cuore, dirò così, del libro, grande quanto la pagina, è compartita in due, o forse tre piani, che degradano sensibilmente dal basso in alto. Nel primo, a cominciare da piedi, si veggono nove figure, e fra queste tre vecchioni assisi, che, più che di poeti, m' hanno la sembianza di filosofi, i quali colle teste chinate e le ciglia aggrottate, come chi è immerso in profondità di pensieri, sono intenti a scrivere non so che su lunghe liste di carta (184) arrotolate all'estremità. Delle altre sei, quale è coronata d' alloro, quale seduta, quale ritta, e tutte, vagamente atteggiate e situate, hanno lo sguardo volto all'insù attentamente. Quello poi che guardano egli è su d' un colle distante qualche tratto da loro (ciò che forma l'altro

(183) Da un canto, a basso — A. Camassei inv. — dall'attro — C. Bloemaert sculp. —
V. App. N. LXV.

(184) Su una di queste in un canto della stampa: — A. Camass. inv. — C. Bloemaert sculp. —

piano), una schiera di genietti, o fanciulle, che potrebbero anche essere le nove Muse; le quali con una certa piacevole spensieratezza posano sulla molle frescura. Una giovinetta con ghirlanda di rose in capo viene dalla loro destra recando rose, che le piovon giù dalle mani copiosamente; ed una dall' altra banda regge la parte estrema d' una lunga ciocca di capelli, che i ristretti limiti della stampa non permettono di vedere dove la vada a far capo. Nella prima io ravviso simboleggiato il piacere: la rosa che Venere, secondo i miti, tinse in vermiglio del suo sangue, fu la delizia d'essa Dea che le effuse sopra tutto l'incanto della voluttà e dell' amore. (185) La ciocca sostenuta dall'altra recami alla memoria la famosa chioma di Berenice, tanto celebrata dalle muse di Callimaco e di Catullo, e modernamente dal Foscolo: perchè io credo sia stata qui messa a figurare la bellezza; dacchè la pompa de' capelli, non pure della sposa dell' Evergete, ma sia il più superbo vanto d'ogni donna del mondo. La stessa idea fu incarnata allo stesso modo dal Sacchi in un fresco che condusse al Palazzo Barberini, se ben ricordo (186). Poi, da destra in sù

---

(185) V. App. N. LXVI.
(186) Passeri — Op. cit. Vita d'A. Sacchi.

quel colle medesimo s'innalza una gran torre che porta affacciate due donzelle; ed intanto vola per aria un cavallo alato aventesi ritto sul dosso un puttino nudo dalle sembianze di Cupido, che ha fiori e frecce: quelli in atto di spargere sovra i giacenti, e queste, di cacciare entro alla faretra legata a fianco del Pegaso. Per ciò che è opera di bolino a me non accade di dire, e d' altra parte è ben noto che bellezza di tratti, che varietà di toni con sensibilissima degradazione di piani e di luce segnalino quel valoroso maestro: ma per quanto si è componimento dirò come tra le cose del Camassei sia questa per avventura delle più ricche ed immaginose. Quale per altro, in mezzo a codesta varietà di scene e di persone, sia il concetto che domina, io non saprei dire di certo; non dubito però che si trovi nascosto sotto il velame dei versi contenuti nel libro. Vidi più tardi che il Mariette nel suo manoscritto, dove pure di queste due fa cenno, avevala intitolata *Un Assemblea di Poeti sul Parnaso* (187). Altri me la disse *Un' Allegoria sul Parnaso*; altri *La Glorificazione d'Amore*; e forse che questi coglie nel segno.

---

(187) V. App. N. LXVII.

Dai cataloghi della celebre Accademia di Düsseldorf, già più volte ricordata, ancora di altre stampe si ha notizia, che rendono similmente pitture o disegni del Camassei; i quali sebbene non ascrittigli con certezza, ragion vuole che non si passino sotto silenzio.

Una, dove il nome dell'incisore non è legibile, reca la Battaglia di Costantino contra Massenzio, ma diversa da quella al Battistero; ed ha in testa l'arma d'un Papa (188).

Altra, senza i nomi dell'incisore e del pittore, rappresenta un S. Martire in mezzo a due leoni.

Ed ancora sopra suo originale si dice condotta quest' altra (abbenchè non porti alcun segno o monogramma), dico: Iddio Marte assiso in terra che tiene inalberato un vessillo, mentre Minerva librata in aria come a volo, ne tiene alto un lembo, acciocchè meglio dispiegato e disteso si faccia palese l'iscrizione che dice: — *La Spada d'Orione.* — Una delle solite allegorie.

Similmente (e queste pure anonime): Iddio Padre circondato da una moltitudine di angeli gloriosi, in atto ch' egli è di creare il mondo; e: il monte Parnaso, il cui originale, come fattura del nostro pittore, mi si dà per

---

(188) V. App. N. LXVIII.

assai dubbio. Ma io non ostante pendo a credere come, tutto ben calcolato, non rendan altri lavori, sì veramente que' medesimi che vedemmo al Palazzo Barberini.

Ma nuova cosa, e certa di lui, si è questa riprodotta dal bolino di Michele Natalis, più su ricordato: cioè, un' allegoria, o, come altri dice, una Tesi in onore di Papa Urbano (e c' è difatti il suo stemma), dove un angioletto porta in mano una banderuola segnata con questo motto: — *Dotalis Eloquentia Verbi Sponsi* —(189. Le quali parole, benchè un tantino durette ad intendere, io trovo molto ragionevoli nell' intenzione dell' artista, il quale ha con esse voluto farci un po' di lume che diradasse le tenebre della figura. E se queste banderuole, se questi motti, che so io, fossero stati più in uso così ne'tempi suoi, come anche dopo, non si sarebbe la buona gente rotto il capo per indovinare il senso di tante astruserie, di cui il mondo letterario ed artistico non ha mai mancato, e che molte non si sono capite ancora, nè si capiranno mai.

Il R. Museo di Dresda, possessore anch' esso di un esemplare di quest' ultima, conserva

(189) Ci sono le iniziali e le sigle che seguono: — A. C. inc: — e: — Michael Natalis fecit. — È in quarto piccolo.

un'incisione di Uberto Vincent, la quale parimente dicesi presa dal Camassei, cioè da una pittura che si trova a Padova nella Chiesetta denominata *La Scuola di S. Antonio*, attigua alla grande Basilica, e che rappresenta un miracolo d'esso Santo: quello del bicchiere gettato a terra che non si rompe. Sopra di che giovimi questo d'osservare, per debito d'esattezza, che nessun di coloro che scrissero delle cose di Padova l'ha detta di lui, anzi neppur sospettato (190). E sebbene l'essere fatta a fresco sia ragione di più per dubitarne (dacchè egli, non che per andare a Padova, non consta che lasciasse Roma per andar mai in niun'altra città, tranne a Foligno e Bevagna): con tutto ciò ho creduto bene di non defraudare il lettore della notizia, poichè l'insistenza, colla quale a Dresda si vuole ascritta a lui, sia degna secondo me d'esser tenuta a calcolo.

Il Persyn intagliò su quattro tavole una contesa filosofica dedicata a Papa Urbano; ed altro incisore, che tuttora ci resta ignoto, un Re dell'Oriente con seguaci tutti coperti il capo di turbanti, il quale chiama la loro attenzione sopra una scritta appesa ad un albero che porta queste parole: — *Mea manu*

(190) V. App. LXIX.

sunt fata — Ambedue sono componimenti del Camassei; ma dove, delle stampe fattene, sia dato oggi di trovar esemplari, io non ho potuto saperlo (191).

E qui farò punto: non per altro invero, se non perchè a voler calcare più a lungo questo terreno correrei molto rischio di mettere il piede in fallo: perocchè parlar di cose che non mi ho sott' occhio, ed averne indicazioni quando monche, quando indeterminate, e' mi potrebbe taluna volta portare o a dare per nuova cosa già conosciuta, o a sognar varie tra loro quelle che per avventura sono identiche, o a commettere comechessia delle inesattezze (192). Innanzi però di passare ad altro non posso ristarmi d' osservare la cosa notevolissima che io trovo, di vedere come nessuno de' biografi del Camassei siasi dato alcun carico di questo pure importantissimo fatto, dico, dello studio che posero gl' incisori a riprodurre cose di lui. Eppure a tempo del Passeri e del Baldinucci già molti ne avevano inciso e ne incidevano. Non vorrò io per questo farmi biasimatore di que' benemeriti: ma

(191) Mi comunica gentilmente questa notizia il Sig. Ludovico Gruner, Direttore del Museo di Dresda.

(192) V. App. LXX.

oggi che con indefesso e riverente amore si cerca, s' indaga, si studia tutto quello di che l' arte o la storia o le lettere possono in qualche modo avvantaggiare, io stimo che questo tacere non al tutto si addica. Quando toccando dei maestri della nostra pittura si andasse con più sollecitudine dietro a cosiffatte ricerche, non pure si accrescerebbe ad essi splendore, ma chi sa quanti incisori ora coperti più o meno di colpevole dimenticanza si metterebbero in miglior vista, o quante opere verrebbero a segnalarsi di quelli che già si conoscono. E per codesta strada sì facile e dilettosa noi potremmo arrivare con manco di fatica ad arricchire di notizie questo importante ramo della storia delle arti figurative, ed accumulare materiali sempre maggiori per una, che veramente risponda al desiderio ed ai bisogni della nazione. L' avvenirsi ad ora ad ora in incisori recatisi a posta in Italia per tradurre cose nostre, e tenerne esatta ragione, e' potrebbe, somministrandone nuove occasioni ed argomenti, inanimare la dotta curiosità di studiare quale mai in questo contatto più fosse influita dall' una od influisse sull' altra, se la maniera Italiana o la straniera. Perocchè se mai in alcun' arte ci troviamo a dover contendere con altri in vanto di progressi, di perfezionamenti,

di raffinezza di metodi, una per mio avviso si è questa d'incidere; la quale non credo che quì da noi possa convenientemente trattarsi, se non congiuntamente ed in relazione con quella. Altri con maggior critica e profondità di sapere giudicherà se l'Italia abbia realmente in ogni tempo avuto, anche da questo lato, il primato sugli stranieri: non è per altro a dubitare come il Finiguerra, il Raimondi il Mantegna sono pur sempre le prime luminose figure che grandeggiano in qesto campo. E la scuola di Fontainebleau creata da uu riflesso dell' arte Italiana per opera del Rosso e del Primaticcio, non basterebbe ella sola a mostrarne a qual grado quest'arte si mantenesse ancora nel secolo decimosesto? Che se pure in sul cader del passato parea morta in quasi tutta la penisola, non tardarono a levar alto grido di sè il Cunego, il Morghen, tornandola all'intelletto del vero, alla squisitezza della forma. La Regia Calcografia di Roma le dava intanto novello slancio e vita; nè men benemerite, nè meno secondate da lieti successi, s'iniziarono la scuola Fiorentina, la Napoletana, e quella del Toschi a Parma. Ed oggi che l' incisione, risorta in ogni parte, non ostante la speditezza del metodo fotografico, spicca di splendide prove ne' periodici d'Europa e d'Ame-

rica: oggi che l'Italia, superba della recente fama del Mercuri, del Calamatta, del Juvara « non « teme più confronti pel bolino coi migliori in- « cisori moderni delle altre nazioni e si prepara « a competere coi più rinomati negli altri ge- « neri di stampe: (193) » oggi più che mai, voleva dire, non dovremmo defraudare gli studiosi di tutte quelle notizie che concernono la sua storia, le sue fasi, il suo procedimento ne' secoli passati, onde procedette e si preparò il risorgimento moderno. Tutto ciò ha fatto sì che io non dimenticassi quanto poteva conferire all'illustrazione di questa parte, sia qui appostamente, sia qua e là come mi cadeva in concio; e mi confido di non avere sciupato tempo e fatica.

E pertanto, dacchè delle stampe che fecero altri dal Camassei abbiamo detto abbastanza, diciamo ora di quelle che fece egli stesso.

---

(193) Duplessis — op. cit. pag. 83. Il Traduttore.

CAPITOLO XIII.

Chi per poco conosca la storia dell' arte pittorica non troverà nuovo come moltissimi all' abilità del dipingere abbiano quella accoppiato dell' incidere, e come in questo caso abbiano di regola generale dato la preferenza all' acquaforte. Perfino l' invenzione del metodo uscì fuori dello studio d'un pittore; sia che se ne voglia dare l' onore al Wolgemuth, sia ad Alberto Duro, sia a F. Mazzuoli o Parmigianino (194). E oltre al pennello maneggiarono più tardi la punta Federico Barocci, un de' Caracci, Pietro Testa, Antonio Tempesta, Salvator Rosa, il Reni, il Guercino, il Lanfranco: nè dimenticheremo il nostro Pietro Sante Bartoli da Perugia. Del secolo scorso vanno ricordati i fratelli Aquila di Palermo, il Canaletto e Domenico Tiepolo, i quali due ritraendo gl' incantevoli aspetti della Cit-

(194) V. App. N. LXXI.

tà delle lacune, vennero in grandissima fama E ciò per dire degl' Italiani; che se poi volessi parlar di stranieri farei cosa molto più lunga del dovere. Onde per breve dire ricorderò il Rembrandt, il Ruysdael, Claudio di Lorena, il Van Dyck, che tanta perfezione e splendore le aggiunsero. E questa che è stata sempre ne' pittori, predilezione all'acquaforte, la si dee tutta all' indole ed alla natura stessa del metodo. Il quale, comechè non porti di per sè alla stessa finitezza e perfezione d' opera che il bolino, tuttavia alla mano loro ubbidisce molto meglio dell' altro. Chè assuefatti ad una certa franchezza pel continuo maneggiare quel pieghevole strumento che è il pennello, trovano più confacevole all' abitudine presa il tratteggiare una superficie molle, come di cera o vernice, di quello che una di metallo, per la quale molto più lavorio e meccanismo richiedesi. Anzi la punta ne vuole pochissimo, e più che si sappia ben di disegno e con facilità e disinvoltura trattarlo, già si sa incidere d' acquaforte. Da tutto ciò seguita, che un lavoro, schiettamente di punta, esce d'ordinario più libero e piccante di man d' un pittore, che di quella d' un incisore. Perchè questa maniera d' incidere fu a buon dritto appellata la vera pittorica.

La quale sebbene prima del seicento avesse avuto poco voga, nondimeno ne' tempi di che parliamo aveva molto avanzato, e formava il dilettevole trattenimento d'una gran quantità d'artisti come abbiamo veduto. Fra i quali non possiamo noverare Domenichino, dacchè non consti di certo ch'egli mai l'usasse; ma il Camassei sì. Vero è bene per altro ch' ei pochissimo come tale è conosciuto, e delle sue stampe è limitatissimo il numero, tantochè il Ticozzi e l'Huber d' una sola ci danno notizia, oltre alla quale l' erudito ed accuratissimo Bartsch non potè registrarne che un' altra (195).

Nella prima vedesi in un ridente paesello N. D. assisa in terra con in su le ginocchia Gesù Bambino, che dorme, e regge la croce astata di S. Giambattista, che in sembiante di spiritoso puttino le sta ritto a mano manca in sul davanti: mentre da destra verso il fondo apparisce tra alcune piante S. Giuseppe, che viene menando un asinello.

L' altra rappresenta (di mezze figure) la medesima S. Vergine che si culla in grembo il Bambinello. È a mano manca similmente S.

(195) Bartsch (Adam) Le Peintre Graveur — À Vienne Chez Piérre Mechetti etc.1819.V.Dix-Neuv Vol. — *Oeuvres d' André Camassei* — pag 72.

Giuseppe che, indietro alcun poco, sta cogli occhi intenti e fissi a mirarlo, e a destra un angelo allo stesso modo atteggiato (196).

Intorno alle quali io non esprimerò il parer mio, poichè vedute non le ho, ma riporterommi per intiero a quanto i sunnominati scrittori ne dicono. La prima è dal Ticozzi detta bellissima, e l'Huber in ricordandola lamenta non ne abbia fatte di più (197). Il Bartsch poi trova molto gusto e grazia in tutte due, e molta armonia d'insieme, ma non gli sembran fatte nel tempo della sua più vigorosa maniera. Il disegno non è troppo purgato, e la punta, non maneggiata colla franchezza che dovrebbesi, mostra una mano poco ancora addestrata (198).

Sono queste le due opere d'arte, cui alludevamo sopra, le quali dicemmo essere al Real Museo di Berlino. Ora aggiungerò che le si trovan pure nel Britannico a Londra e nella Collezione privata, a Dresda, del defun-

---

(196) La prima porta appiedi le iniziali A. C. colla sigla scolp. scritte a rovescio; la seconda, nulla — Le dimensioni della prima sono: alt. P. 6. L. 2, larg. P. 8 L. 1: della seconda: alt. P. 6, larg. P. 4. L. 6.

(197) *Et on regrette qu' il n' en ait pas augménté le nombre.*

(198) V. App. N. LXXII.

to Re Federico Augusto di Sassonia, ora unita, credo, a quel principale Museo. Il Direttore mi dice essere amendue in quarto, e, sebbene mostrino poca sperienza dello strumento, essere tuttavia spiritose e piene di grazia: ma sono rarissime (199).

La prima è eziandio distinta da alcuni col titolo: *Il Riposo della Sacra Famiglia in Egitto*.

Anche il Mariette parla di una o due stampe originali di lui che notò nel Gabinetto di Mr. d'Aguilles (200); ma dopo le assicurazioni de' ricordati scrittori, come egli in realtà non ne facesse di più, siamo tenuti a credere non essere altre diverse da quelle, ma bensì esemplari delle medesime.

Ed ora che le abilità dell' artista nostro ci sono conte, mi pare molto opportuno di passare a ragionare della sua scuola.

---

(199) *On ne trouve* (dice anche il Bartsch) *que fort rarement.*

(200) *Description* ecc. (op. cit.) Ni. 284—285.

CAPITOLO XIV.

Nelle stanze che i Signori Barberini ebbero, come si disse, messo a sua disposizione fu solito il Camassei nella stagione d'inverno di tenere accademie e conferenze artistiche tanto per suo, quanto per altrui utile trattenimento (201). E siccome il suo stile piaceva assai, e s'era guadagnato molta stima appo i Professori e gl'intendenti per la bella maniera che teneva, così avvenne che una quantità di giovani v' accorresse, e, andativi prima per diletto, glie ne restarono poi molti per convinzione seguaci e gli si diedero per discepoli. Anche l'Huber confermando questa notizia del Passeri, ne assicura che frequentatissima era la scuola sua (202). Ma non ostante tutto questo

(201) Passeri. — op. cit.
(202) *Demeurant au Palais Barberini, ou il tenoit une école trés—frequentée.*

ed abbenchè con grande amore e sollecitudine si fosse ei dato ad insegnare (203), egli è assai scarso il numero degli allievi che fece. Della qual cosa chi avesse desiderio di rintracciar la cagione, non la ricerchi nella più o meno attitudine del maestro, ma piuttosto nell'odio e nell'invidia de' professori (ciò che più sotto si mostrerà), onde potè forse intervenire che per subdole maniere, avvilendone la reputazione artistica, istigassero i suoi scolari a lasciarlo in sul meglio. Ma se questo potesse sapere altrui d' esagerato, che a me non sa, tenga non men probabile, essere dipeso dal mal talento e dalla rea condotta degli scolari stessi. Imperocchè volendo egli per la savia persona che era, amante del decoro e della civile onestà, vedere mantenuta nella sua scuola la più stretta e rigorosa disciplina (204), e d'altra parte essendo pochi d'ordinario i bene disposti a virtù, così con fondamento è da credere, che noiati molti da tutto questo rigore, amassero meglio di farla finita con disertar la scuola, che di restarvi a così caro costo. Guai a chi si fosse rischiato, non che di fare, ma solo di dir cosa che avesse punto

(203) Pascoli—op. cit.
(204) Baldinucci Pascoli—op. cit.

offeso la modestia e la decenza, perocchè il malcapitato veniva da lui agramente garrito, ed anche bussato se faceva bisogno. E di questa sua estrema delicatezza e zelo mi sa debito di giustizia che siagli fatta lode, parendomi in vero virtù non comune, anzi dirò singolare, se vogliamo aggiustar fede a quello che certifica il Baldinucci, come lui prepotenza di natura segretamente tirasse dietro i sorrisi seduttori della Dea delle colombe. Della qual cosa gli scolari se n' erano addati, e siccome sono le buone lane che tutti sanno, così ne presero sicurtà di fargli questo brutto e biasimevole scherzo. Fecero tra loro accordo che avrebbero composto un disegno per uno di propria invenzione, dove tratterebbero figure ignude in attitudini oscene, sì che il maestro ne riceverebbe, vedendole, una grata sorpresa e soddisfazione. Di tredici che quel giorno erano se ne misero dieci (le pecore matte son sempre più delle savie) a questo turpe lavoro; il quale, come finito fu, gliel presentarono, mentre ch'egli era a lavorare al cavalletto. Il Camassei che stava allora, dice il Baldinucci in atto di piangere, s' alza su di grave sdegno commosso, gridando agl'insolenti, ai discoli; lascia la tavolozza e i pennelli, e dato di piglio al primo bastone che gli viene tra

mani, o forse col poggiamano stesso, comincia tirar giù di santa ragione e gli ha cacciati di scuola.

Non è a credere però ch' ei fosse tutto rigore, che anzi era loro amorevolissimo. Prendeva assai piacere della loro conversazione, anche fuori delle ore di studio, e se la passava spesso in trattenimenti ora faceti ora istruttivi. Così pure aveva costume i giorni festivi e la sera sul tardi d'andare insieme a passeggiare e ricrearsi, quando a Piazza Navona, quando a Strada Felice. Dei quali passeggi e ricreamenti il Baldinucci e il Pascoli si son presi la cura di dircene alcuna cosa; ed io, acciocchè spicchi vie meglio il suo carattere, sì la riporterò, ma un poco più oltre, chè quì non mi pare opportuno tenere a bada davvantaggio chi attende di fare la conoscenza de' suoi allievi.

Adunque nella scuola d' Andrea, quando avvenne l' espulsione suddetta, rimasero soli tre, che si tennero guardati da quello scandalo. Questi si furono; un tale Monsù Francese (205), Giov. Crisostomo Ciamborlani da Terni e Giovanni Carbone da San Severino di Mar-

---

(205) Baldinucci, — op. cit.
V. App. N. LXXIII

ca. Il quale avendo, oltrechè molta saviezza di costume, assai talento ed attitudine all'arte, seguitò a trar profitto degli ammaestramenti del Camassei, che molto bene gli voleva, e riuscì pittore di qualche nome (206). A voler pertanto ragionare della sua scuola sarebb'egli mestieri prendere a dir di costoro. Ma io per fermo gran cose non dirò; anzi, del primo, nulla, dappoichè sì poco ben determinato appaia il nome suo, da non additare sicura via per arrivare a conoscerlo (207). Del secondo la patria sua non ne sa nulla; ma questa stessa mancanza di notizie dopo tante ricerche fatte approda pure a qualche cosa, potendoci indurre ragionevole sospetto com' e' prima sia morto, che salito in credito d'artista (208). Ma se mancano notizie di que' due, sì ne abbiamo del Carboni quante bastano a confermarci in quello che dicevamo testè. Anzi il Pascoli, il De-Boni ed altri, solo di quest'ultimo tengon conto. Meglio però di loro e più copiosamente ne scrisse il Baldinucci, il quale gli fu contemporaneo; e chi sa anche che non ne avesse avuto porsonal conoscenza. Onde io farò te-

---

(206) Lanzi — op. cit. T. II. pag. 166 — Baldinucci, Rosini, Ticozzi, Pascoli, Ricci — op. cit.
(207) V. App. N. LXXIV.
(208) V. App. N. LXXV.

soro delle sue parole, parendomi difficile parlarne da me senza ricascare sull'orme sue.

— Furono discepoli del Camassei quegli che sopra abbiamo nominato, fra' quali forse più d'ogni altro s'avanzò Giovanni Carboni, di cui giusto è che diciamo alcuna cosa; giacchè egli per quello che ha fin qui operato e per le speranze che si hanno delle future sue opere ce ne somministra sufficiente materia. Questi che avendo congiunto alla civiltà de' suoi natali molte di quelle doti che sono atte a ben qualificare un animo per altro virtuoso e buono; ed avendo dato saggio di sua abilità in queste belle arti, nei tempi di Alessandro VII. fu insieme con altri pittori chiamato a dipingere la loggia del Palazzo Apostolico a S. Pietro: e fu dato principio al lavoro: ma poi (checchè ne fosse la cagione) quell'opera restò imperfetta. In età di 33 anni (tanto era il concetto che si aveva di sua modestia) fu ammesso per più mesi a dipingere dentro al Monastero delle Monache in Campo Marzo, dove colorì la Cena del Signore: più angeli attorno ad un Crocifisso: un S. Benedetto in gloria: ed altre opere, colle quali soddisfece non pure al gusto ed alla devozione di quelle madri, ma eziandio de' loro superiori. E questo sia detto non ostante ciò che agli an-

ni addietro fu detto da altri, che forse per errore di chi diede tali notizie, in suo per altro bellissimo ed utilissimo libro, le attribuì ad altro maestro: siccome lasciò di notare due grandissimi quadri che lo stesso Carboni aveva dipinti per la Chiesa de' SS. Apostoli, ove è la storia di Giuseppe in Egitto che riceve i fratelli, e nell'altro la sommersione di Faraone nel Mar Rosso: Mosè e il popolo d' Isdrael. È anche opera delle sue mani il quadro di S. Nicolò da Tolentino nella Chiesa di Gesù e Maria degli Agostiniani Scalzi al Corso; il quale lo stesso pittore attribuì ad un tale Basilio Franzese. Nella Chiesa di S. Angelo in Borgo in una Cappella a mano sinistra sono fatte da lui le pitture attorno ad un piccolo quadro della Madonna (209). —

Nientedimeno il più de' suoi lavori li condusse per Roma; se non che al dì d'oggi (così concludono più recenti scrittori) poche vestigia ne restan più, intantochè non se ne può dire nient'altro, se non solamente che furono lodate molto anche dal Ticozzi e dall'Orlandi. Ed ora le principali cose che avanzano di lui (uniche nella Provincia Marchigiana) sono le

---

(209) Baldinucci. — In fine della Vita del Camassei.

due grandi tele nella Capppella maggiore di S. Nicola in Tolentino (210).

Non dubito poi che venisse dal Camassei stesso istradato alla suddetta maniera d'incidere. Nel quale opinamento mi confermai non sì tosto ebbi contezza d'un frontespizio da sè inventato e con molta abilità inciso d'acquaforte per la Vita di S. Rosa da Viterbo scritta in lingua Spagnuola, la quale fu stampata nel 1665: in fede di che leggesi in un angolo scolpito il nome suo (211). In processo di tempo, cioè nel 1666, fu noverato fra gli Accademici di S. Luca, ed è detto essere uno de'buoni (212). Il suo fare tira per quanto può al Caravaggesco (213). Morì verso il 1675 (214).

E dopo ciò chi volesse ancora sapere se di que' dieci che furono espulsi alcuno rientrasse in iscuola, o se comechessia altri allievi facesse, io per me non so dire. Ne consiglia però a creder di sì l' opinione del sullodato Ricci valente scrittore delle cose di sua Provincia, il quale crede che all'artista di

---

(210) Ricci,—op. cit. —Moroni— Vol. LXXVI pag. 291.
(211) Ticozzi, Ricci—op. cit.
(212) Pascoli e Ticozzi—op. cit.
(213) Lanzi—op. cit. Vol. III. Sc. Ven. Ep. Ter. pag. 200: in nota.
(214) Ticozzi—op. cit.

S. Severino possa essere stato degno collega un cotale Pietro Andrea Briotti da Recanati, fatta ragione dell'analogia dello stile (215). E cita per tutti il quadro che vedesi nella Chiesa principale di Civitanova: quadro, da cui è dato argomentare il buon artista che sarebbe egli venuto, se non fosse stato rapito da morte innanzi tempo. « Semplicità, correzione, va-
« ghezza, e facilità, egli dice, sono i pregi
« che in quest'opera si riscontrano. Il Natale
« di Nostra Donna è il soggetto che si pro-
« pone in quest'opera. La grazia concorre nel
« rendere piacevole la scena, e questa grazia
« vedesi riunita in tutte le ancelle che la com-
« pongono. La santità e la dignità si manife-
« stano nel volto di S. Anna, e lo spirito pro-
« fetico, in quello di S. Gioacchino. Qualche
« altro lavoro che dicesi suo in Recanati è
« vinto da questo. A Trento compì il Briotti
« la mortale sua carriera nella fresca età di
« trentacinque anni (216). »

Nel Palazzo Municipale di Bevagna si conserva un quadro che rivelando tutto il fare, se non la mano stessa del Camassei, si può ragionevolmente ascrivere a qualche suo discepolo (217).

---

215) Ricci—op. cit.
(216) V. App. n. LXXVI.
(217) L. C.

Rappresenta la SS. Trinità adorata da alcuni Santi genuflessi verso il basso della tela; e siccome ci ha tra essi il Protettore di Bevagna, così si può giudicare, essere stato fatto a posta per questa città: forse di commissione. E della sua scuola ne basti.

Ora seguita a dire di alcune onorificenze che s' ebbe.

CAPITOLO XV.

Avendo detto come il Carbone fu fatto Accademico di S. Luca, viene naturalmente vaghezza di sapere se anco toccasse codesto onore al Maestro. Per verità nessuno che parli di lui cel dice, e a' tempi nostri il Ch. Ab. Missirini che fu Segretario di quell' Accademia e ne scrisse le memorie (218), neppur egli, per quanto accuratissimo, fu in grado di dare nell'elenco degli Accademici il nome suo. La qual cosa dovè venire dal gran difetto di atti, a cominciare dal 1600 fino al 1634, e dei Registri delle Congregazioni, da cui dovea emerger notizia dei nuovi aggre-

(218) Missirini (Ab. Melchiorre) Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova. Roma MDCCCXXIII. Nella stamperia De-Romanis.

gati. Riporta però (ciò che basta) un Breve d' Urbano VIII. che contiene verbale d' una adunanza tenutasi li ventiquattro d'Aprile del 1633 per deliberare sopra non ricordo quale affare, e quivi fra gl'intervenuti vedesi anche notato il Camassei. Per la qual cosa dobbiamo concludere, avere avuto lui pure tale onoranza, comechè non consti precisamente dell' anno. E io difatti nella Galleria di quell' Accademia vidi tempo addietro fra gli altri ritratti anche il suo, operato a olio, quasi al naturale, che reca sotto segnato sur una targa l'anno 1646 (219); ritratto che, sebbene gran cosa non sia, io feci appostamente disegnare e litografare per mettere a capo di questo libretto.

E qui è da dire di un' altra attestazione di stima ch' ei s'ebbe dal Papa o direm meglio dal Card. Francesco, che potea dirsi per più rispetti un altro Papa: e fu l' essere stato da loro preposto alla custodia della Cappella Sistina in Vaticano, colla provvigione di dieci scudi d'oro al mese, e, come dicono, la *parte,* che è somministrazione di quanto abbisogna al vitto (220). A detta del Bal-

---

(219) E c'è anche il nome, in questo modo:

ANDREA
CAMASSEI PIT.
1646

(220) BALDINUCCI — op. cit. ed altri.

dinucci e' pare si facesse a chiedere egli stesso codesta carica. Sia però che si voglia, qui deesi sapere come la era allora, più che non oggi, tenuta molto gelosa e nobil cosa per lo ricco tesoro che quivi è da guardare, voglio dire le incomparabili pitture di Michelangelo.

Narra il Vasari nella vita di Raffaello, che, quando Michelangelo « fu forzato fuggirsi « a Fiorenza, » che aveva fatto solo una parte dei lavori, il Bramante si ebbe in questo tempo la chiave della Cappella. Ora stando all' autorità dello storico Aretino si potrebbe agevolmente inferire che il primo a dar l' esempio, e a mostrare col fatto l' importante cosa ch' ella era di tener cura e vigilanza di quelle pitture e' fosse appunto l'autore. Non pare però verosimile che il fiero Buonarroti, atteso le inimicizie che il dividevano da Bramante, facesse a lui atto di tanta confidenza: onde sì per questo, e sì per altre ragioni, i moderni critici mettono questo passo seriamente in dubbio, e taluno nol crede affatto (221). Ciò per altro

---

(221) Cancellieri (Francesco) Descrizione Storico-Critica delle Sale Regie e Ducale, e delle Cappelle Paolina e Sistina del Vaticano e del Quirinale ecc. V. Part. I. — V' è citato a tal proposito il Camolli e il De Piles.

Vasari — Ediz. Le Monnier del 1846, con ann. — V. Vita di Raff. p. 24: in nota ed altri.

non mi vieta di congetturare, potere la primitiva idea di questa custodia essere venuta da Michelangelo, e Papa Paolo III averne in grazia sua o per suo suggerimento creato un ufficio apposta stabile e permanente, non appena l'opera del Giudizio fu portata a termine. Certo si è, che col Breve stesso con cui ne faceva l'istituzione (222) ne chiamava primo investito il servo di lui, « o, piuttosto che servo, amico e « fratello Urbino, o, a chiamarlo col suo vero « nome, Francesco d'Amadore da Castel Duran- « te *(223)*.» E dopo la sua morte che fu nel 1555, ne' Ruoli del Palazzo Apostolico (dice il Moroni) si legge sempre il custode di tali pitture (224). Ma d'indi in poi cui venisse questa cura affidata noi non sappiamo, nè cureremo sapere, soddisfacendo abbastanza all'uopo nostro quello che asserisce il Baldinucci, essere stata sempre « ad eccellentissimi professori. » Urbano pertanto la diede, come si disse, al Camassei: ma di che anno nòn è dato conoscere. Solo questo ci consta, ed è cosa certissima, ch'egli nel 1632 già v'era; imperocchè da un documento trovato nel nostro Archivio segre-

---

(222) *Lettere Pittoriche*—Tom. VI. pag. 24.
(223) Gotti (Aurelio) Vita di Michelangelo Buonarroti — Vol. I. pag. 332.
(224) Op. cit.—Vol. VIII pag. 138

to, e che riprodurremo al Capo diciassettesimo, in quell' anno appunto lui risulta essere ai servigi del Papa. Gli onori e i privilegi, di cui a cagion di ciò venne investito sarebbe ozioso ridire. Qui ne basti ricordare la famosa Costituzione del suddetto Paolo III, segnata dei ventidue di Decembre del 1534, dove in gran parte si comprendono per lo spiegare e confermare che vi si fa, essere i servienti al Palazzo e al Pontefice suoi veri famigliari e di nome e di fatto (225).

Ora da ciò ch' egli occupò codesto posto di custode, una considerazione mi vien fuori che non sarà sciupata. E' mi pare, dico, molto probabile che il nostro pittore dalla cotidiana vista e considerazione di quelle pitture alla sua cura commesse abbia potuto invaghire di quella robustezza di disegno così propria di Michelangelo, per cui fece tanto romore e grido, ed essere tirato a studiarla. Di maniera che se fosse egli artista da tanto da richiamare a sè l' attenzione di profondi critici, qual io non sono, chi sa che non si potesse scoprire nella sua maniera di disegnare qualche notevole cangiamento da quel tempo in poi, siccome dicono, siami permesso

(225) V. App. N. LXXVII.

il paragone, che per ciò stesso accadesse al Sanzio.

Ma ritornando ai fatti, giovimi questo di riferire, che avendolo il Papa, come si disse, preso molto a benvolere, d'allora in poi che salito colassù se l'ebbe più da vicino, gli fece a più chiari segni vedere in quanto amore veramente l'avesse: perchè non solo e' vedeva in lui l'amico, dirò così, di famiglia, ma perchè l'indole e l'educazione sua lo portava naturalmente a compiacersi di quanti davano l'ingegno loro al sacro culto del bello. Lo regalò di medaglie d'oro e di molte cose preziose, il trattava dimesticamente e bene spesso s'intratteneva con lui in piacevoli ed eruditi ragionamenti (226). Della qual cosa se molto il Camassei si tenesse onorato non fa bisogno di dire: nè minor vanto, a creder mio, glie ne doveva venire, sapendo come nella grazia di lui e' fosse innalzato al paro di tanti eletti e preclari ingegni d'allora, come di Guido Reni, dell'Aldovrandi, del Chiabrera, e perfino del sommo Galilei, i quali furono onorati dalle sue poesie, e chi ne ricevette attestazioni d'affettuosa stima, e il Galilei anch'esso n'ebbe amichevoli trattamenti e regali di medaglie, di qua-

---

(226) Pascoli — op. cit.

dri e simili, anche dopo che il sole parve fermo e che la terra girasse (227). Dica pur altri essere la meschina cosa per un Papa farsi protettore d' arti e di lettere, e come in genere il patrocinio de' grandi faccia più presto pittori e poeti impegolare di cortigianismo, che avanzare, propriamente parlando, verso il perfetto favorendo le straordinarie concezioni del genio: io di ciò non mi brigo. Ma quando coloro che siedono in alto, obliata per poco la maestà del trono, degnano scendere sino al poeta, sino al pittore, per fermo che utilissimo insegnamento ne porgono, mostrando chiarissimamente, là dove meno si crederebbe, essere le doti dell' ingegno ed il merito superiori a qualunque altezza di dignità e di nascita. Nè mai pittori e poeti sentiron tanto l' orgoglio dell' arte come quando si videro da loro onorati e carezzati. Lo dica Michelangelo, quando Francesco de' Medici non parlava mai con lui che non tenesse scoperto per riverenza il capo; lo dica il Cellini, quando essendo a tirare il suo Proteo trattava a tu a tu col Granduca di Toscana; lo dica Tiziano, quando si vide raccorre il pennello da Carlo V.

(227) V. App. N. LXXVIII.

Nè Bevagna rimase seconda a fare onore al suo illustre cittadino; il quale mentre a Roma s'era acquistato grido di maestro, e riscuoteva, come s'è detto, dimostrazioni di stima e d'affetto da chiunque lo conosceva, niente minori ne ebbe in patria, come debitamente si mostrerà. Intanto, giusto per venirci mettendo sulla strada, dirò come sebbene queste ed altre cure di sua professione lo tenessero altrimenti occupato, non dimenticò d'operare qualche cosa anche per noi, sia come pittore, sia come buon cittadino.

Diciamo in prima di ciò che lo riguarda come artista.

CAPITOLO XVI.

Che il Camassei, stando in Roma, facesse delle opere pittoriche per Bevagna, non è da porre in dubbio, perocchè, come i miei lettori ricorderanno, parecchie commissioni gli furono date, fornita che ebbe la cappella del Carmine. Noi però in mancanza di dati sicuri per determinare quali e quante realmente ne conducesse in quel tempo, non farem altro che schierarci innanzi tutte quelle che al presente si trovano in Bevagna, e detraendone le poche, di cui abbiamo notizia certa che e' facesse in patria più tardi, dopo tornato (e di cui più appresso sarà parola), ascriveremo le altre al tempo della sua dimora in Roma. Nè si creda arbitraria la distinzione, mentre che, per tacere di ragioni che non sarebbe interesse, nè diletto di esporre,

c' è questa validissima, che tutte, quale più, quale meno, offrono caratteri o indizi che ne consigliano a tenerle eseguite colà.

E tra queste mi si presenta, prima di ogni altra, la tela che si conserva nella cappellina di quella che già fu (come porta la tradizione) casa sua, ed oggi dei Signori Eupizi; in cui dipinse il Battesimo di N. S. che si vede co' piedi tuffato nel Giordano ed ignudo, tranne solo per quanto è coperto da un ampio manto bianco, il quale perchè abbandonato a sè non iscenda sino a lambire le acque gli viene per bel modo sorretto da un Angelo: idea che mi ricorda Leonardo da Vinci. Poi, in alto, è lo Spirito Santo in forma di colomba, e l'Eterno Padre; in altre parti, vari puttini alati pieni d'ilarità e festevolezza e vedute d'acque ed altre fantasie. Che questa opera però sia sua memoria scritta non ce n'è nessuna, se non fosse qualche remoto indizio che dà l' Alberti, dicendo che la sua famiglia (ed era ben naturale) ne possedeva (228). Nondimeno che sia di lui lo mostran chiaro lo stile e la maniera: ma quella certa timidezza del pennello, que' contorni troppo taglienti, quella leccatura anche ne' minuti

(228) Op. cit. — pag. 129.

particolari rendono crudo l' effetto, e la dobbiamo ritenere uno dei primi lavori. (229)

Certamente che se casa Camassei fosse stata in auge come una volta, noi oggi, tra qualche cosa che vi avrà Andrea stesso mandato sulle prime per far vedere i profitti che faceva, tra qualche altra che gli potè da' suoi venir commessa, o che potè più tardi, ritornando, portar seco, non questo solo quadro, ma ben più altri ve ne avremmo potuti vedere. Oltre di questo n'è riuscito unicamente di sapere per tradizione, che vi aveva una Madonna tenuta in particolar venerazione da un di loro, che fu religioso (e che io credo P. Adeodato), la quale o da lui stesso vivente, o da altri dopo la sua morte, che fu sui primi dello scorso secolo, donata per occassion di nozze, passò a Casa Mattoli Palma, dov' è custodita con molta riverenza. E a buon dritto in verità, chè mirabil cosa è a vedere il vago colorito di finissimo impasto, la morbidezza e quasi trasparenza delle carni, sì che par fatta pur ora. E tanta modestia spira di quegli occhi soavissimi, che a prima giunta la si torrebbe per cosa del Sassoferrato, se non che la fenditura della bocca e la posa

(229) L. C.

della sinistra sentono alquanto di duro (230).

E dei lavori fatti, secondo che pure attesta lo stesso Alberti (231), per altre rispettabili nostre famiglie, poco medesimamente ci resta; chè siccome molte d' esse son oggidì scomparse, e così quelli ancora si sono buona parte perduti con loro.

È presso i Signori Bartoli Aleandri una Agar nel deserto coll'angelo consolatore che discende dall'alto; quadro che la costante tradizione di loro famiglia ha fatto sempre del Camassei. Quanto a me, molto più volentieri ne converrei, se non vi scorgessi non so che di aspro e disarmonico risultante da colori troppo interi; tutto il contrario di quello che usava lui. A meno che non sia stato ritoccato.

Molto meglio è da dir sua la Circoncisione di N. S. dipinta su una piccola lastra di rame, dagli stessi posseduta (232).

In Casa Onofri è un baldacchino o cielo da letto, entrovi una fanciulla alata seduta sulle nubi con un manto color rosa, dall'aria ora increspato e rigonfio, ora sbattuto e portato via: la quale, o sia una Fama, o sia una

(230) L. C.
(231) Loc. cit.
(232) L. C.

Vittoria (chè da una mano porta la tromba, dall' altra una palma), certissimo è che se deesi fare di lui, come dal tutt' insieme apparisce, poche cose uscirono del suo studio di miglior fattura di questa: tanto l' aria del suo viso dagli occhietti scintillanti e gaî è vaghissima di grazia e bellezza (233).

Un quadro avevano i P P. dell'Oratorio, e lo tenevano in sagrestia, che poi fu trasportato in Comune, dove oggi si vede in una camerina con vari altri. V' è S. Carlo che dice l'uffizio con S. Filippo (234); figure tagliate a mezzo, e di proporzioni un po' meno del naturale. Il quale sebbene l' Alberti dica lavoro suo (e bellissimo), pure è notevole che quanti intendenti l' hanno veduto ne han dubitato. Conciossiachè, sebbene non manchi di certa naturalezza, pure non possa dirsi condotto secondo tutte le ragioni dell' arte, considerato che per soverchia vaghezza del caratteristico siasi tenuto lungi dall'ideale; per modo che, oscillando tra la fedeltà del ritratto e la libertà dell' invenzione, finisce che non soddisfa all'una nè all'altra, e lascia molto a desiderare (235). Ma volendolo suo, si può

---

(233) L. C. — V. App. N° LXXIX.
(234) V App. N° LXXX.
(235) L. C.

ben credere gli fosse stato commesso dalla famiglia Mattioli, e così, con tutta l' eredità loro, passato poi in proprietà dei suddetti Padri (236). Di questa tela si hanno qui in Bevagna tre copie. Una, in piccolo, posseduta dal Sig. D. Sebastiano Antonini, è di mano di Antonio Berti di Montefalco; a cui in vero le pure e deliziose aure de' patrii colli e gli esempi luminosi del Melanzio furono affatto muti di quella ispirazione che feconda l'artista. L'altra, fatta da Vincenzo Angeli di Bevagna contemporaneo del Montefalchese, oggi la conservano i suoi eredi. La terza è in casa del Sig. Vincenzo Zampetti: l'autore non si conosce, ma non è certo da disgradare gli altri due. Ancora qui in Bevagna mi venne veduto un esemplare di una stampa del Picard (quello nominato più sopra), dove pure si rappresenta questo gruppo, ma con qualche variante. Forse che è una imitazione (237).

Insieme con questa di S. Carlo si trovano quattro piccole tele fissate su telarini in ottagono senza cornice, che ci sono effigiate

---

(236) Arch. Pub. Bev. Atti Perelli. V. Prot. 34 pag. 307 e segg.

Dietro la tela si legge: —*Hereditá Mattioli*—

(237) Lo vidi appiccicato su un libro della Libreria già de' PP. Filippini. Benchè ritagliato, si vede che s'ebbe la buona intenzione di conservarlo.

altrettante virtù: la Fede, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza; le quali medesimamente son dette del Camassei, non per altro in vero, se non perchè portano dietro attaccato un polizzino col nome suo. Del resto il pessimo disegno, e la svenevolezza delle fisonomie, guaste da ritocchi, non ci rivelano per nulla il valore pittorico, nè l' alto e gentil sentire di lui (238). Ma già si sa che non mancan mai di quelli, i quali colla stessa franchezza che prendono gabbo e colla stessa sentenziano. Oltrechè di Camassei pittori ce ne ha avuto più d'uno, e chi intendente non era potea facilmente scambiar l' uno per l' altro.

Era anche nella Chiesa di S. Domenico una sua tela (239), e questa certa: ma al dì d'oggi non ne resta più che la memoria e la copia, fatta, tra il 1843, 48, da un tal Lorentini di Foligno; ma languida e piena di smortore, da non rendere affatto la bontà dell'originale. Il quale lo fecero, a quanto sembra, fare i Consoli d' allora, che servisse come di tenda a coprire il crocifisso di legno che parlò al B. Giacomo, dandogli assicurazione di salute eterna, e che mandò sangue dal fianco, di cui gli fece lavacro. Onde v' era figurato questo

---

(238) L. C.
(239) ALBERTI — loc. cit.

medesimo fatto; l' immagine del Cristo circondata d'otto Cherubini, e il Beato in ginocchio, che, fatta croce delle braccia sul petto, è atteggiato di contemplazione e preghiera. Questa tela io tengo fatta là verso il 1632; in quell' anno, dico, che trattandosi tra Roma e Bevagna la causa di questa beatificazione, doveano venire i Vescovi di Spoleto, Nocera, e Foligno, deputati a formare il processo. Per lo che è molto plausibile credere che la Chiesa si mettesse allora nella maggior pompa possibile, e che per ciò si procacciasse ornamenti anche di pittura. E che in realtà quadri si facessero per tal congiuntura, e precisamente in Roma, l'abbiamo dalle memorie stesse di quell'anno, dove si consiglia quello si debba fare per pagarne l'importo (240). In verità che queste cure degli avi nostri troppo discordano dal costume de' loro nepoti, i quali non degnando di stendere una mano pietosa a raccorre i logori avanzi di questa tela, lasciarono vergognosamente andare sottratti o perduti. E qui, se non fosse quel rispetto che pur sento di dovere alla mia terra diletta, continuando su questo tono vorrei dire . . . . Ma chi io voglio che mi senta già m' ha inteso: ed io

(240) Arch. Com. Bev. — Ref. 26 Giugno 1632. V. App. N° LXXXI.

non cerco di più Oh! bastino i passati esempi ad illuminare i vivi e gli avvenire, e ad ammaestrare chi ne ha d'uopo, che tale non è la strada che dee battere chi agogna al vanto di popolo colto e civile.

Ma pur troppo! Sino a che le nostre città sieno internamente lacerate e divise da basse e miserabili gare di parte, gli animi, in preda di queste agitazioni convulse, si avvezzano indifferenti alle gradevoli impressioni del bello. Il retto e delicato sentire a poco a poco si stempera, e allora non fa più meraviglia se la cura e la vigilanza che si dee alle cose dell' arte si abbandoni, si negliga, spesso anche si derida, siccome occupazione di gente sfaccendata e disutile.

Un grazioso S. Benedetto posseggono dentro al Monastero le Monache di S. Margherita, che danno per suo: e certo che la maniera gustosa colla quale è condotto e non lascia gran sospetto del contrario (241).

Abbiamo ancora nel Coro della Chiesa dell'Annunziata, fuori di città, dov'erano una volta i Frati Zoccolanti, una sua tela con S. Bastiano legato a un albero, che è frecciato. (242) La figu-

(241) L. C.
(242) ALBERTI — loc. cit.

ra è messa in buona positura, ma ha risentito assai i danni del tempo, tanto che le tinte si veggono molto alterate, e segnatamente abbassate le scure (243).

Ma lasciamo ora l'opere del suo pennello, e poichè abbiamo discorso di quel che fece per noi come artista, siami ora permesso d'aggiungere qualche cosa sopra quello che fece come buon cittadino, toccando alcuni fatti, dirò così, di famiglia. Se però qualche lettore v'avesse non Bevanato (e spero ve ne sia), a cui perciò poco o punto calesse di saper cose nostre, salti a piè pari questo capitolo, e vada pure avanti che fa lo stesso.

---

(243) L. C. — V. App. N° LXXXII.

CAPITOLO XVII.

Leggere le vite di quelli che si resero chiari per opere di mano e d'ingegno, e vedere come pur seppero, ove il bisogno chiedeva, volgere il braccio e la mente a pro del paese nativo, egli è cosa che non so dire quanto commendevole sia, e quanto a loro ci stringa d'affezione, non che di stima. Donde avviene che questo amore di patria, già tanto nobile per sè stesso, pare che, personificato in loro, s'avvantaggi della loro stessa virtù, ed accresca, dirò così, d'eccellenza e di grado. E nella storia della nostra Italia non mancherebbono esempi da addurre di chi seppe accoppiare l'una virtù all'altra, dando prova di quel patriottismo, non ostentato, non fanatico; ma schietto, onesto, leale,

Che spesso ha il labbro e poche volte il core.

Fu dunque Andrea più d' una volta adoperato come mediatore a trattare per noi in Roma pubblici ed importanti negozi, e così sollecito era, che verun'altra cura, per grave che fosse, ne lo avrebbe potuto impedire o distorre. D' altronde le strette relazioni che lo legavano a' Barberini, i quali allora rappresentavano tutta la potenza di Roma Papale, dava tanta confidenza ai nostri, e tanta sicurtà di felici successi, che verun altro l'eguale.

Allora che nel 1632 si misero in animo di fare sgombrar dalle capre questo territorio, le quali non ostante le severe inibizioni de' Superiori, persistevano a pascolarci, egli insieme con Mons. Poli e col Card. Barberini s' ebbe non picciola parte in queste trattative sì malagevoli a trarre a fine e che tanto tempo e tante fatiche costarono. E si fu appunto per ottenere dal Papa, com' era volontà del Consiglio:

Un breve Apostolico che per l'avvenire non si possino tenere più dette Capre in tutto il territorio di Bevagna. (244)

Importantissimo affare per l'immenso vantaggio che ritrarre ne dovevano le campagne nostre; di maniera che oltre all'aver mosso

---

(244) Arch. Com. di Bevagna — Ref. 7 Marzo 1632; ed anche: — Ref. 19 Giugno 1633.

que' consiglieri ad invocarci un apposito Breve, condusseli a protestare solennemente che non avrebbero curato quanto maggiore spesa si fosse, solo che si raggiungesse l'intento (245). Ora, come Dio volle, circa sei mesi e mezzo dopo il Breve venne, e li ventun di Settembre, ragunato che si fu il Consiglio, tale contentezza, tal gioia ne mostrarono, da non si potere immaginare, non che descrivere; tanto che parve entusiasmo. Il Breve colle altre carte deliberarono far tutto insieme serrare entro l' urna dove riposa il B. Giacomo perchè stèsse sicuro da ogni pericolo (246), e a lui rendere pubblica e peculiare testimonianza di gratitudine pel segnalato favore, coll' esonerarlo dell' imposizione del testatico. Perocchè il Dr. Settimio Pucciatti in quel momento sorse a dire:

Il Sig. Andrea Camassei, che al presente si ritrova al servitio di N. S. per molti servitij fatti a questa Comunità, et altri che se ne sperano, son di parere che sia grat a'o del peso del capo per rendergli qualche gratitudine.

E la sua proposta riportò maggioranza di voti (247). Nè era già cosa di lieve momento sif-

---

(245) *Et si spenda in ciò quanto sarà bisogno.* (Ref. 7 Marzo 1632.)

(246) Ref. 21 Sett. 1632 — V. App. N°. LXXXIII

(247) V. App. N°. LXXXIV.

fatta esenzione come potrebbesi credere, ma anzi al tutto straordinaria, e per le condizioni de' tempi privilegio rarissimo: nè mai come qui, spontaneamente data, ma quasi sempre perchè richiesta, nè mai così assoluta, ma sino a che fosse durata l'assenza.

Veramente però non fu questo il primo servigio che Andrea facesse alla Comunità: le riferite parole del Pucciatti chiarissimamente mostrano che ne aveva già fatti degli altri. Ma, con molto rincrescimento, dobbiamo per difetto di memorie passarcene. Solo possiam credere che un po' d'opera mettesse in ispingere innanzi gli affari della Beatificazione suddetta, come per sollecitare dal Papa le lettere remissoriali calorosamente richieste dai nostri e con molta ansia attese (248). Del resto e la liberalità d'animo, onde aveva sino allora operato, e i buoni resultati che aveva ottenuto, il possiamo da quello stesso documento arguire, dico, dalla fiducia che viene in lui riposta per altre contingenze avvenire. Nelle quali la Comunità non stette molto a trovarsi, e fu nel 1634.

Avvenne che, avendo la Congregazione del Buon Governo imposta una nuova *colletta*

---

(248) V. App. N. LXXXV.

per eguagliare l' entrata con l' uscita Comunitativa (249), le compagnie dei soldati che si trovavano in Bevagna cominciassero fare i ritrosi, fermi sul punto di non volere per parte loro pagarla. Già più d'una volta s'eran fatti richiami e suppliche ai Signori Padroni, e segnatamente alla Sacra Congregazione suddetta, ma nessuno si dava per inteso di provvedere, giudicando sempre in favor de' soldati e a scapito della Comunità (250). Ma non fu vero che la si dèsse per vinta. Imperocchè a dì sei di Giugno di quell' anno 1634, forte in far valere i suoi diritti presso S. Ecc. D. Taddeo Barberini, che era allora il Generale dell'armi Pontificie, diede incarico a Mons. Poli, ai Cardinali Verospi e Muti, e al nostro Andrea Camassei, che a lui facessero nuove e più calde rimostranze, e, sponendo tutte le ragioni che eran per noi, perorassero efficacemente (251). I privilegi e le esenzioni accordate da Gregorio XIII e Clemente VIII alle Milizie dello Stato Ecclesiastico, non essere tanto estese quanto i soldati nostri pretendevano, ma bensì ammettere un' eccezione; e questa potersi invocare a pro nostro. L'imposizione di questa

(249) Ref. 12 Giugno 1633, ed altrove.
(250) Ref. 14 Maggio 1634.
(251) Ref. 6 Giugno 1634.
V. App. N. LXXXVI.

colletta essere appunto per sopperire alle spese dé' salariati, come Medico, Cerusico, Cancelliere e simili; essere quindi manifesta ingiustizia che soli essi soldati, mentre ne godevano in comune col popolo tutti i vantaggi, non ne dovessero anche in comune portare il peso. Per siffatte ragioni non si potere attendere qualunque precedente risposta in contrario, come pregiudicevole e parziale; riparasse a questo scandalo il Generale stesso, e con discrezione ed energia provvedesse, altrimenti si sarebbero più presto che non credeva, licenziati tutti i soldati. Nè ci voleva meno di questa gagliarda risoluzione. Perocchè in tempi che sì gran parte del popolo per non avere a contribuire, trovavano facilissima via d'uscirsene col togliere l' archibuso ed il corsaletto, il numero de' soldati si faceva grande ogni giorno più; e se con loro dovevano crescere di pari passo i privilegiati, o troppo ne avrebbe sentito scapito la Comunità, o troppo più gravosa si sarebbe resa l'imposizione a' borghesi (252). Cose impossibili in tempi difficili; quando, oltre al patir che si facea le forti spese per la suddetta Beatificazione, ancora per giunta si risentivano i danni d' una terribile grandine

(252) V. App. N. LXXXVII.

che aveva tutte devastato le nostre campagne. La Comunità oberata da debiti, il popolo esausto e malcontento (253). D' onde se l' invocar giustizia potea sapere di troppo, fosse almeno bastato fare presenti le condizioni poco o punto consolanti, a cui si trovavano ridotte le cose. Intanto, quasi che i mediatori fossero pochi, scrissero pure ad un tale Lorenzo Mariani, e gli mandarono dicendo che anch' egli se ne dèsse tutta la premura possibile, facesse con ogni diligenza quanto il bisogno e la necessità presente chïedeva, e se la intendesse all'uopo col Camassei stesso, col quale la Comunità aveva pieno carteggio (254). Io non so se le vertenze nostre sortissero buon effetto: finora non ho potuto trovarne verun sentore.

E d'altro che Andrea facesse per noi dopo questo tempo a me non consta. Solo che intorno all' affar delle capre dovette ancora adoperarsi alcun poco; perocchè la solennità dell' atto proibitivo non bastò tutti a correggere, e col tempo si vide che per tenere in soggezione certi castelli, ci voleva ben altro

(253) Ref. 19 Giugno 1633 — Veggasi anche il Verbale dell' adunanza dei Consoli e Deputati alla Beatificazione, tenuta nel Palazzo Consolare li 4 Febbraio di quell' anno (Lib. Ref. 1634); ed altrove.

(254) Ref. 25 Giugno 1634 — V. App. N. LXXXVIII.

che Brevi santissimi. Onde nel 1635 ancora si discorre di questo negozio, e si muovono nuove suppliche e lagnanze, e si prendono nuovi provvedimenti e misure: di cui espressamente si dichiara che venga per filo e per segno informato esso Sig. Camassei e Mons. Poli (255). Per le quali cose crebbe egli nello amore e nella estimazione di tutti.

Nè tacerò come due volte in questi tempi fu estratto Console: cioè, nel 1632, pei mesi di Luglio e Agosto; e più tardi, nel 1635, per quelli di Novembre e Decembre (256). Ma non resulta affatto, nè pare d' altronde credibile, che per carica di così corta durata si prendesse il non lieve disagio di venirci a posta da Roma (257).

Ora poichè ci troviamo a discorrer cose di soggetto non artistico, e l'ordine degli anni lo chiede, mi farò qui a narrare come togliesse moglie, e chi e quale fosse sua donna.

(255) Ref. 20 Maggio 1635.
V. App. N. LXXXIX.
(256) Ref. ann.. sudd.
V. App. N. XC.
(257) V. App. N. XCI.

CAPITOLO XVIII.

I Caracci mi ricordo d'aver letto che per attendere a tutto potere ai loro studi rinunciarono al matrimonio, solendo dire a chi ne faceva caso, come la loro sposa era l'arte. Se ad essi questo tenersi sciolti d'ogni legame conferisse più o meno ad accrescere in perfezione, e se sieno a notare di lode o di biasimo, io non oso pronunciare. Credo però che più abbiano trovato ammiratori che seguaci: e bene sta, chè se dell'esempio loro tutti gli artisti invaghissero la finirebbe per essere un guaio. Nondimeno studiare la cosa e riandar la storia e vedere se all'arte abbia più giovato il celibato o il matrimonio, la sarebbe opera, non tanto, mi penso, vaga ai curiosi, quanto vantaggiosa al filosofo. Da una parte sta che all'espressione di certi

affetti di cui l'arte ha bisogno meglio d'ordinario arriva chi già col fatto li prova per sè; e al sentimento vero e profondo non così bene, o almeno non così facilmente salisce come chi di codesta ardua scala trova i primi gradini in famiglia. Più tranquillo nella meta degli amorosi desideri riposa l'animo, e la mente, riconfortata, trae di questa quiete novella vita e vigore. Ma d'altra parte non è men vero che il matrimonio mette di tali pesi che potentemente tirano in giù; e bene spesso l'estro e l'entusiasmo di chi vorrebbe spaziare per le serene regioni dell'ideale, rimane affogato nel pelago di non credute realtà. Non parlo già di quelli che, avute in sorte donne petulanti e leggere, debbono vedersi avvelenare i puri godimenti dell'arte; mentre per costoro verun prezzo in fede mia sarebbe troppo, se si potessero mettere ne' panni dei Caracci. Che almeno la provvidenza mandasse a fianco di codeste Santippe altrettanti Socrati! ma la virtù dell'Ateniese l'han pochi. Quanta n'avesse Domenichino non so; ma anche per lui buona parte delle disgrazie toccategli furono le domestiche, cagionate appunto dalla mala condotta della donna che aveva, colla quale sovente doveva essere in briga. La moglie però d'Andrea non fu per-

duta come quella, chè anzi e' si dovè reputare a gran ventura d' averla tale incontrata, a lui sempre cara e fedele, e che ne' giorni suoi più amari fu come un angelo mandato dal cielo che lo sollevasse: cotalchè, se non era che per questo, e' potea vivere il più contento uomo del mondo. L' anno in che la menò non si dice; ma per quanto possa congetturar io, e' dovette essere verso il trentesimoquinto, più o meno, dell' età sua, cioè poco dopo l' anno ultimamente ricordato. E il Card. Barberini, che assai, come s' è detto, gli aveva amore, in così grave negozio più che mai s' adoperò tutto per lui, e tale un buon partito gli procurò, che un suo pari avrebbe più presto potuto desiderare che sperare. Fu questa sua moglie una certa Giovanna, giovane, dicono i suoi storici, non meno onesta che bella, figlia di un tal Pietro Barattelli Romano, persona di conto, e così piena di credito e di danaro, che le costituì niente meno che seimila scudi di dote: somma, se non anco al dì d' oggi, senza dubbio allora considerevole assai; e che tutta sborsolle nell' atto stesso del contratto (258).

---

(258) Baldinucci, Pascoli — op. cit. V. App. N. XCII.

Nota a proposito il Baldinucci come questo parentado potè più facilmente riuscire, poi che il Camassei era al servizio della Cappella Sistina: chè anche egli, il Baratelli, come Spedizioniere della Dateria Apostolica, era tutto cosa del Vaticano, e forse anche dimorante ivi colla famiglia. Fatto sta che tra per questa nuova ricchezza ed altri molti guadagni le sue condizioni si fecero floride assai; onde erra a partito il Passeri quando asserisce che « non si vide in lui considerevole « sollievo dalla sua prima povera sorte. » (259) Ma forse che Andrea, modesto e temperato in ogni sua abitudine, non dette esteriori indizî del miglioramento del suo stato: e mentre il lusso Spagnuolo invadente corrompeva da ogni parte l'innata semplicità italiana, e' si sarà per avventura contentato dei modesti abiti con cui si presentò la prima volta al Marchese Ense Bentivoglio. Ovvero ancora potrebb'essere, che avendo egli, il Passeri, inteso principalmente a far la storia dell' artista, non abbia troppo curato quello che era estraneo al suo proposito. Difatti intorno al matrimonio nulla sa dirci di determinato e certo: dice che per trovar don-

(259) V. App. N. XCIII.

na che meglio gli si convenisse si risolvesse di sceglierla a Bevagna; che incontrasse delle opposizioni gravissime... e nulla più. Di maniera che dalle sue parole appena riesce d'intendere s' e' veramente menasse moglie, o no.

Del resto quanto a ciò che si diceva poc'anzi, come le sue fortune avvantaggiassero, stanno pure in conferma questi due fatti. In prima tutti gli acquisti, vuoi di stabili, vuoi di titoli di credito, che dal 1639 in poi egli fece, e di cui le stipulazioni, in Bevagna solo, ascendono a poco men che trenta (260). Secondariamente la testimonianza di suo padre stesso, il quale nel suo ultimo testamento (ed era l'anno 1642) accenna allo stato comodo e prosperoso del figlio; e mentre non asconde l'onosta compiacenza che prova, vedendo coronata di così lieti successi la sua aspettazione, fa a Dio voti che lungamente ve lo mantenga, e lo colmi di tutti i beni (261).

Ma avvegnachè questo parlar di Lorenzo (sebbene più tocchi le condizioni economiche, che le morali, del figlio) faccia presentire assai bene della vita d' Andrea, e non lasci in-

---

(260) Arch. Pubbl. Bev.
V. App. N. XCIV.
(261) V. App. N. XCV.

travvedere alcun che di torbido; pur tuttavia ve n' ebbe. Vuol dire che non abbiamo documento certo, nè indizio da determinare esattamente se i giorni men felici cominciassero per lui prima o dopo di quest' anno, ma senza dubbio in quel torno. Egli è pur troppo vero che la vita dell'uomo ha non altrimenti che il volger degli anni sue stagioni, ora floride e ridenti come una primavera, ora nubilose e diacciate come l' inverno: ma non so poi per qual improbo e fatalissimo destino chi si lievi sopra la comune degli uomini abbia più presto a patir le cattive, che godere le buone.

E quello che incogliesse di disavventuroso al Camassei noi qui tosto il vedremo.

CAPITOLO XIX.

Quanto a questo mondo sia instabile e tiranna la fortuna non è chi per prova o per detta d' altrui non sappia. Oggi lieta e ridente passa col grembo pieno di rose e t' infiora la via, e sono feste e tripudî: domani accigliata e severa come chi sente non so che rammarico d' averti fatto un bene che non meritavi, ti fa nell' afflizione e nel dolore troppo caro pagare il passato. Oh! guai quando questa pazza comincia dire davvero: non è braccio sì potente e gagliardo che la trattenga. Se ella vuole la vince sempre a dispetto nostro, e lei sola nemica non vale mille che ci voglian bene. Così dopo che per tanto tempo aveva anche a lui arriso, oramai, non che solo tenergli broncio, ne faceva sì mal governo, che il più ingiusto e crudele non si potrebbe temere.

Patì scapiti nell'interesse, offese all'onore, alla reputazione, disamore di parenti, disinganni da più versi. Perse per fallimento d'un negoziante una somma ben forte che aveagli dato in cambio; sostenne una lunghissima malattia di sua moglie, non meno penosa che di dispendio; gli morirono due figliuoli che gli eran più cari della luce degli occhi. Mentita pietà di finti amici lo turbava soprammodo e l'amareggiava, e i loro consigli lungi dal sollevarne l'animo travagliato l'opprimevano peggio che mai. Quelli che una volta gli erano stati affezionati, oggi, non curando più di lui, l'avevano abbandonato o gli si erano bruscamente voltati contro. Di fidi ne restava appena qualcuno: storia di tutti i tempi, di tutti i disgraziati. Pessima generazion di pittori con ogni maniera d'arti e parole maligne ne attenuavano la fama e l'oscuravano: e, presolo fieramente ad odiare, tanto atroce guerra gli mossero, quanto vile ed implacabile era la passion dell'invidia che li rodeva dentro (262): onde si trovò ben presto in un mar di guai. Appresso, nel 1644, il rattristò pure non poco la morte di Papa Urbano, caduta li 29 di Luglio. Pianse Andrea la sua perdita e gran do-

(262) Pascoli, Passeri — op. cit. ecc.

lore ne sentì, siccome quella di un benefattore, di un amico: e n' ebbe ben onde. Nè forse fu egli il solo che facesse sulla sua tomba questo compianto!

Gli successe ai tanti di Settembre il Card. Giambattista di Casa Pamphili, che prese nome d' Innocenzo X. Poco dopo asceso costui al pontificato, in forza di certe riforme portate nel reggimento interno del sacro Palazzo fece ad Andrea togliere la provvisione che gli veniva come Custode della Cappella. Della qual cosa fu gravissimamente disgustato ed inquieto (263) Ma questo avvenimento fu nulla rimpetto all' altro tanto più grave e solenne, di aver egli, morto Urbano, non uno, ma tutti i Barberini poco dopo di lui perduto, e visto la loro gigantesca potenza umiliata e depressa.

La guerra che sullo scorcio del suo pontificato ebbero mossa ad Odoardo Farnese Duca di Parma pe' dominî di Castro e Ronciglione, ingiusta, ruinosa, meschina, fu la cagion principale della loro caduta, e la macchia più oscura che portassero allo splendore del loro nome. Imperocchè non evidente necessità o ragion di stato la fece combattere, ma il puntiglio e l' ambizione, la quale fu senza fallo il

---

(263) Baldinucci, Pascoli, De-Boni — op. cit.

loro peccato capitale, siccome già dei Medici e dei Borgia. La popolarità che per l'animo senza pari splendido e liberale s' ebbero guadagnata, onde il numero de' fautori e cortigiani era venuto crescendo e si faceva ognora più forte; il credito, la smisurata opulenza, tutto conferì a secondare e favorire i loro sterminati disegni. Poco però sarebbe stato tutto questo, se non era l'appoggio e la protezion d'Urbano, il quale, troppo ligio alle loro idee, andava sempre di buone gambe con loro, anche quando per avventura meno avrebbe dovuto. Ed oggi che la grave ed inferma età gli aveva scemato alquanto la primitiva energia non si accorgeva come essi ne traevano nuovi ed ingegnosi partiti per aggirarlo e sedurlo a piacer loro, acciocchè non vedesse o non potesse misurare la gravità di tale impresa. Così sicuri e franchi sotto il manto doppiamente caritativo del Papa e del Zio, s'accesero in ardire e baldanza. Ad ubbidire ai loro capricci l'autorità augusta della Chiesa facilmente tirarono: e quanto v'era d'armi e danaro, di tutto fecero sciupo senza verun riguardo. Se non che troppo tardi avvisarono le lamentevoli conseguenze che dal poco loro consiglio dovevan seguire: e la gioia orgogliosa d'aver occupato Castro fu troppo dura

per essi a digerire, mentre per la lega della Repubblica Veneta, del Granduca di Toscana e del Duca di Modena col Farnese, la guerra, venutasi dilatando, si fece più seria e paurosa; mentre essi stessi dopo sì lungo ed ostinato combattere nessun frutto raccolsero, se non la gloria di non aver nulla concluso. Perocchè ridotti a mal termine, nè si potendo più reggere coll' usata audacia, fu il Papa stesso forzato a capitolare, ad assolvere il Duca dalle censure, ed a rimetterlo nel pacifico godimento di Castro (264).

Il turbamento generale, lo scandalo della cristianità, l' ignominia e la vergogna che ad essi ne ridondò è più facile a immaginare che ridere. Ma il danno più forte ed universalmente sentito si fu, che per codesto movimento d' armi costato forse più di dodici milioni di scudi (265), i debiti della Camera Apostolica eran ascesi ad otto: il che aveva seco portato un aumento di tributi eccessivo, troppo mal sofferto da' sudditi (266). Onde l' opinione pubblica già troppo mal prevenuta con-

---

(264) Audisio (Guglielmo) Storia Religiosa e Civ. dei Papi ecc. — Vol. V. pag. 75.
Denina (Carlo) Delle Rivoluzioni d' Italia etc. Lib. XXIII. Cap. 6.
(265) Audisio — loc. cit..
(266) Muratori — Ann. d' Italia An. 1645.

tro di loro, e lungamente provocata, finito Urbano, non trovò più ritegno. A tutti parea lecito di sparlare e gridar contro: satire, mormoramenti, imprecazioni: e dove d' accusare e di lagnarsi fossero mancate o parute scarse le ragioni, veniva con sue svergognate arti la calunnia e la menzogna. Brutto vezzo di tutti i deboli offesi insultare al cadavere degli offensori caduti, e sfogare in inane rabbia il rammarico inconcludente d' essersi fatti offendere! Sebbene vero è che se Roma tutta non si levò contro a romore non fece e sommossa fu gran mercè di Dio. Naturalmente finchè la somma delle cose era in man d' Urbano il vento spirava in poppa; ed avrebbe forse seguitato così dove gli fosse succeduto alcuno della sua fazione. Ma Papa Innocenzo, anche per quel naturale impulso che suol muovere i nuovi rettori di cose pubbliche a studiare di far meglio de' predecessori, e correggendo il fatto men bene da loro, procacciarsi il favore de' malcontenti, veduto la piaga sanguinosa che affliggeva la Chiesa, di grave e giusta ira commosso fece a essi Barberini i più solenni richiami. Non così tosto però, che per alcun tempo non godessero sotto di lui qualche bonaccia; ma fu cotesta tranquillità peggiore assai della tempesta. Primo a naufra-

gare fu il Card. Antonio. Non dirò come il Governo Francese, venuto in disgusti con lui, imponesse la sua cessazione dalla carica di Protettore, e che gli fosse tolto il brevetto: dappoichè colla mediazione del Valanzé egli ed i suoi fossero rimessi in buon punto nella sua grazia. Ma di più triste e seria conseguenza fu l'indignazione del Papa, che lui principalmente prendeva di mira, mentre l'enorme peso di tutta questa responsabilità gravava più sulle sue che sulle spalle altrui, in quanto egl'era Camerlengo di S. Chiesa. Poco dal Papa stesso ben visto, in uggia alla potentissima Donna Olimpia (267) ed odiato da tutti quanto niun altro, non stette molto a provare i funesti effetti della sua impudente condotta. Chiamato a rendere stretta ed esatta ragione del come fossero iti tanti tesori della Chiesa, allibì, e veduti già in carcere per sospizione due de' suoi servi più fidi, pensò bene, per tôrsi di briga e d'impaccio, di fuggirsene in Francia. Per lo che addì 27 settembre del 1645, traversata, incognito, l'Italia non senza gravissimi rischi, a Genova, quanto più segretamente potè

(267) Gualdi — Vita di Donna Olimpia Maldachini etc. Cosmopoli appresso Eugenio Mignani MDCLXVI.

si fu imbarcato per quella volta (268). Al Papa quanto scottasse quest' improvvisa e inopinata fuga non è a dire: tutte sue rendite ecclesiastiche e laicali sequestrò, ogni carica che aveva gli tolse, e fulminato severissimo editto se tra tanti dì non tornasse, e minacciatagli la perdita di tutti i beni, commise a specchiate e discrete persone la revisione de' conti. Nè meno severa era intanto piombata la mano sua sul capo a D. Taddeo. Avealo spogliato della dignità di Generale dell' Armi, e quella di Prefetto di Roma, con dodicimila scudi d' entrata all' anno (269), rimase in forse. Per che, vistisi ridotti a così mal punto, e non essendo omai chi più tenesse dalla loro che ben poche creature, egli, la Principessa Donna Anna coi figli, e il Card. Francesco, presero anch' essi la medesima via di scampo, ricovrando sotto l'egida inespugnabile del Card. Mazzarrini primo ministro e favorito di quella Corona, ed in poco buona grazia del Papa anche lui. Accadde questa seconda fuga nel Gennaio dell' anno appresso 1646 (270). Fu il loro Palazzo occupato, i loro beni dati a sicurtà del

---

(268) Muratori —loc. cit. —Gualdi — op. cit.
(269) Denina — loc. cit.
(270) Muratori — op. cit. An. 1646.

debito pubblico, le rendite sequestrate (271).

In mezzo a questi sinistri emergenti che occupavano tutta Roma, e fomentavano le ire de' partiti, non è a dire quanto sconfortato e avvilito restasse Andrea, e quanto dolente che così ravvolto in fosche nubi fosse tramontato il suo astro. Dopo di che non andò gran tempo che anch' egli si dispose di lasciare quella città: e in quell' anno stesso, se sull' entrar della state o dell' autunno rimane in forse (272), acconciato ch' ebbe alla meglio le cose sue, se ne tornò a Bevagna. Vero è che l' intenzione di andare, quando gli fosse parso tempo, a chiudere i suoi giorni ed accomodare la sua famiglia in patria pare che già l' avesse, e viene abbastanza provata da tutti gli acquisti che, come si è detto, vi aveva fatto. Però non si puó negare come le precedenti circostanze concorressero a raffermare sempre più questo suo proposito, e a farglielo, quanto più sollecitamente poteva, porre in effetto, anche, se troppo non dico, per un certo benchè remoto sospetto, che i superiori sdegni potessero presto o tardi arrivare a ferire di controcolpo

---

(271) Audisio — op. cit. pag. 84.
(272) V. App. N. XCVI.

anche lui. E così vi potè ben influire l'ira e lo sdegno vedendosi costretto di lasciar la Custodia (273); e così pure il desiderio di procacciarsi sott' altro cielo (e più bello di quel della patria non c' è!) alcun po' di ricreamento ai già patiti travagli (274). Fatto fu che qualche tempo dopo tornato, come quegli a cui Roma poco o punto calesse più, prendevasi cura di sceglier colà persona di provata fiducia, che spedisse tutti gli affari che vi lasciava in pendente. Per lo che il dì 10 di Novembre fece general procura a suo fratello consobrino il Dr. Vincenzo Camassei che aveva abitualmente colà dimora, acciocchè provvedesse alle cose sue, gli rimettesse quanto vi possedeva di mobili, oggetti d' arte, strumenti di professione, e simili, ed esigesse le somme di danaro che gli erano dovute, e che gli si dovevano in seguito (275).

Quando abbiamo detto delle ragioni che poterono forzare Andrea a non indugiare di più il suo ritorno, ne fu lasciata una: le commissioni che gli erano state date d' alcuni lavori.

---

(273) De-Boni, Baldinucci — op. cit.
(274) Pascoli — op. cit.
(275) V. App. N. XCVII.

CAPITOLO XX.

Ebbe egli queste commissioni dalle donne benedettine del Monastero nostro di S. Margherita. Se anco dai Canonici di Foligno perchè frescasse la cupola della lor Cattedrale, rimane in dubbio. Ma dato pure che sì, la conclusione fu, che, non potutosi convenire sul prezzo, la non venne dipinta più (276). Però per questa città fece pur qualche cosa; ed il Bragazzi a tale proposito dice: « Anche qui in Foligno « avevamo nella Chiesa di S. Domenico un « bel dipinto dell' Annunziata e dicesi di sua « mano il dipinto della S. Famiglia esistente « nell'edicola dell' Oratorio; ove s' entra passa- « to il cortile che sta lungo una parte della

(276) Baldinucci, Pascoli — op. cit. V. App. N. XCVIII.

« chiesa maggiore (277). » Il primo de' quali lo nota anche l'Alberti (278), ma non egualmente il secondo; nè io so qual fondamento possa avere la voce accreditata dal Bragazzi. I caratteri che distinguono quel dipinto non si assomigliano gran fatto a quelli del Camassei, sì piuttosto a quelli del Grecchi, pittore di stile sodo e di colorito severo: per modo che più accettevole parmi l' induzione che sia del Senese, che la voce vaga ed incerta che lo vuole del nostro. (279). Ma al dì d' oggi resta più questo solo: l'altro, come può congetturarsi dalle riferite parole, o è stato portato via o è perito. Io poi gli ho voluto dar posto qui, sicuro che l'operasse appunto intorno a questo tempo: a meno che la notizia data dal Pascoli e dal Baldinucci, ch'egli allora fosse in trattativa di pitture con Foligno, non la si voglia credere falsa in tutto e per t utto.

Ed ora passando alla Chiesa nostra di S. Margherita, dirò come essendosi sin dal 1640 in buona parte redificata e tutta quanta messa

---

(277) Bragazzi — Rosa dell' Umbria Sez. II. Bevagna. Cap. II. Monum. dell' arte. §. I. Pitture. pag. 261

(278) Op. cit. — pag. 129.

(279) V. App. N. XCIX.

in nuovo e migliore assetto (280), avessero le Monache dato a lui l' incarico di alcuni quadri. Ancora deesi sapere come si trovasse in quel Monastero una sua sorella di nome Agnese, che vi aveva professato nel 1632 (281); che però sendo egli in ottime relazioni con esse, si condusse a fare molto più volentieri il piacer loro.

Fece dunque l quadro dell'altar maggiore dove rappresentò a loro richiesta il martirio della Santa verginella (282), che genuflessa aspetta che il disumano carnefice le tronchi d'un colpo solo col capo la catena che la tiene schiava sotto il potente disonesto. Pallida il volto ed arieggiato di sublime mestizia, raccomanda a Dio gl'istanti supremi di sua vita; la quale tanto più presto vorrebbe veder finita e tanto più s'indugia: perocchè lo sgherro in quella che è per menare il colpo soprastà alquanto, come rimanesse intra due di dovere o no darle morte. E questa incertezza, di cui ci fa testimonianza la storia, dove è detto, essere stata la scossa d'un terremoto, che il rese sì sgomento e perplesso (283), ci venne molto

(280) Arch. Segr. del Monastero.
(281) Arch. Pub. Bev. — Rog. Giacinto Doradio in data 25 Febbr. 1632.
(282) Alberti, Pascoli — op. cit.
(283) V. App. N. C.

giudiziosamente espressa dall' artista nostro nello effigiar che fecelo così volto per fianco colla mano alzata in atto di chi si arresta di paurosa ammirazione e collo sguardo immobilmente fisso sopra due puttini alati che sono giù del cielo discesi recando palme e corone. Due cose sono in questo quadro a osservare: la prima, che tuttochè condotto sugli ultimi anni di sua vita sente pur del Domenichinesco (284); la seconda, che tanto vi trasfuse di melanconico, che nella famiglia Camassei passò per costante tradizione come la più solenne prova di questo stato del suo animo.

L' altro quadro fu una Madonna assai grande della Concezione (285), che fecero affiggere sulla parete destra di chi entra: e per molto tempo stette quivi. Più tardi, sotto il governo di Napoleone I. fu portato via da Bevagna, dopo alcun tempo riportato (286), e ultimamente collocato nel Palazzo Comunale; dove sta là insieme cogli altri quadri, di cui sopra parlammo. Il Padre Eterno, tutto circonfuso di luce, è al sommo della tela, circondato da una gloria d' angeli, l' un biondo e carezzevole più dell' altro, che intrecciano festosa-

---

(284) L. C.
(285) Alberti, Pascoli — op. cit.
(286) V. App. N. CI.

mente carole sulle nubi. Poco più a basso, anzi nello bel mezzo, spicca la figura di N. D. adorna gli atti e il viso di celestiale bellezza. I suoi piedi snelli in quel dolce moto che hanno, accompagnato dall' ondeggiar de' lembi della veste, più che di poggiare sulla luna falcata, parrebbero vaghi di risalire a posar su i gigli e le rose eterne onde s'infiorano le vie del Paradiso. È detta B. Vergine adorata da alcuni santi, che sono: alla sua destra S. Andrea Apostolo colla croce traversa; ed uno devotamente genuflesso, che su d' una carta o libro sta scrivendo — *Tota pulchra es Maria*: — il quale, vestito dell' abito minoritico, con sopra la cappa cardinalizia, ed il cappello a larghe tese per terra, è da ritenere per S. Bonaventura. Poi, a sinistra, S. Vincenzo primo Vescovo di Bevagna, e sott' esso San Nicola da Tolentino, siccome ce lo mostrano la tonaca da Eremitano che indossa e la figura quasi scomparsa del disco raggiante che ha sul petto. Nel suo volto tu ci vedi l' espressione della più tenera divozione, ed è figura di cotal pregio, che vince di bellezza le altre. La testa si può veramente dir modellata con tutto il magistero dell' arte, e così ben colorita, che i passaggi dalle tinte calde alle fredde riescono superbamente sfumati, e gli danno molta vita.

Come pure ha dei tocchi maestri il S. Bonaventura, e le masse di luce e d' ombra, vigorose e ben sentite, rendono un effetto di rilievo, che senza tema d'esagerare si può dire magnifico (287). Atteso le vicende suddette che questa tela subì, gran ventura ci tocca dire se si è conservata sì bene; ma si sarebbe anche meglio, se non che l' imprimitura rossa è stata cagione che le tinte scure siensi abbassate: come è accaduto per ciò stesso a quasi tutte le tele del Poussin. Anche il quadro di S. Margherita ha toccato lo stesso danno, e forse maggiore.

Similmente altre sei picciole tele dipinse lì proprio per l' altare di S. Filippo Neri, che stanno fisse sulle code dell' archivolto, ossia nel sottarco, in due cornici oblunghe, a tre compartimenti ciascuna; entrovi alcune storiette del Santo: non miracoli come dice il Pascoli. Ciò sono: — 1. S. Filippo che sente melodie di Paradiso e rimane fuori di sè in estasi dal piacere: — 2. che fa limosina a un poverello, e questi incontanente si muta in angelo: — 3. che preso pel braccio un suo devoto in estremo risico d' affogare in mare, ne lo trae fuori alla riva: — 4. che assiste

(287) L. C. — Concorda il giudizio di altri artisti, ed intendenti.

Pio IV. moribondo: — 5. che recando nottetempo limosina di pane a una povera famiglia di campagna, in quella che è per cadere in una fossa l'angelo del Signore miracolosamente lo scampa: — 6. che s'incontra con S. Carlo suo devotissimo, e si scambiano un cordiale saluto.

E con queste io posso quasi dire di aver finito di noverare sue opere. Sono ben lungi dallo sperare, e molto meno dal pretendere di aver fatto un catalogo completo; ma altrettanto veramente posso dire d'aver operato quel più e quel meglio che per me si poteva acciocchè tale ricco e copioso riuscisse quale non era stato sino ad ora fatto da alcun biografo: e ciò mi fa lieto nella fiducia d'avere in gran parte soddisfatto al molto desiderio che aveva di rendere omaggio a lui, e, per quanto il mio ingegno e l'entità del soggetto lo comportava, alla storia dell'arte sua. Ho tra le sue produzioni, come s'è visto, notato anche le minori, e n'ho voluto tenere esatto conto, convinto come era che tal fosse mio debito, e che avrei sempre fatto utilissima cosa: sia perchè il confronto tra opera e opera rende più facile e razionale lo studio sull'artista, sia perchè le minori, anche prese da sè, servono a far conoscere i modi e gli atteg-

giamenti moltiplici e diversi dell'autore e del suo stile, e sia in fine perchè sovente possono interessarne la vita, ed avere con essa intima relazione e collegamento. Così tra le cose sue inferiori dovremo noi ascrivere queste storiette; le quali in verità le son buttate giù come dicono, alla prima, e se togli che sono ben accennate, vi vedrai mancare, non che altro, quella finitezza che si riscontra altrove. Ma forse che un lavoro al tutto decorativo qual egl' è non ne richiedeva maggiore (288); o forse anco perchè quello che intervenne mentre era appunto in su lo spedirle non glie ne dette agio: siccome per quel che siegue verrà mostrato.

---

(288) L. C.

CAPITOLO XXI

Il disamore che i parenti portavano ad Andrea, e di cui sopra fu cenno, non fu la sì picciola cosa come altri può credere. Per alcun tempo, sì, ma più tardi in tanta ira, e per conseguente in tanto furore e odio trascorsero, che furono i suoi più fieri ed acerbi persecutori (289). Brutta la discordia, ma fra congiunti e consanguinei, brutta e schifosa quanto niun'altra! anche peggio di quella che trovò l' Ariosto

(Chi 'l crederia ?) tra santi uffici e messe.

A taluno sembrerà forse soffistica e minuta l'osservazione la quale io fo: chi per questi parenti s'abbia qui ad intendere. Lasciamo stare che delle antipatie potevan essere anche con quelli che aveva in Roma; io per me tengo

(289) Passeri — op. cit. ecc.

la fucina di coteste discordie essere stata a Bevagna, ed i suoi primi nemici, i fratelli. E che in realtà fossero precedentemente de' gravi dissapori, anzi dissidî, fra le loro famiglie, viene bastantemente provato dal sospetto che si ha, come vedremo meglio, essere lui stato vittima d' un fratricidio. Per altro, a decisa e manifesta rottura egli è verosimile che scendessero dopo che Andrea ritornò a Bevagna. In vero: o ne vogliamo ascriver la causa a quel cupo e segreto dispetto che potè loro suscitarsi nell' animo vedendo la condizione sua tanto miglior della loro; ed in tal caso niente più che la vicinanza, onde si faceva più spiccato il confronto, ve li poteva spingere: ovvero all' invidia di quella certa predilezione che n' ebbe sempre il padre; ed allora, poichè questi da non guari era morto, finiva oggimai ogni motivo di più contenersi o dissimulare. (290) Nullameno chi sa che Andrea, in ritornare, non si confortasse nella speranza che la sua presenza e forse i suoi modi avrebbero raddolcito gli animi e mitigato le ire; pur carezzando, senza avvedersene, una dorata lusinga. Anche i biografi portano agli ultimi anni di sua vita l' esasperazione di que-

(290) V. App. N. CII.

ste nimicizie. Per le quali non solo vennero spesso a male parole tra loro, ma scesero, a quanto pare, sin anco a vie di fatto ed al cimento dell'armi (291). Ora dunque una sera, mentre dipingeva Andrea quelle storiette, fu tra loro una zuffa assai accanita, siffattamente, che egli avutane la peggio cadde ferito e malconcio. Veramente però nè su questo fatto, nè su le sue conseguenze si son essi biografi molto distesi, e quel che è peggio, poco vanno d'accordo. Taluni dicono senza più ch' ei fece dare delle busse a qualcuno (292): il Passeri all'incontro, che l'assalito e l'offeso fu lui. Appresso, nessuno dice che ciò intervenisse fra parenti, se non che quest'ultimo lo lascia intravedere: ma io per ragioni che non mette conto di spiegare, lo tengo per fermo. Del resto sia che si voglia (chè comunque si prenda la è pur cosa di lieve momento), ognuno vede da sè com'egli per questi dolorosi incidenti si dovette trovare assai a mal partito, nè più in grado di pensare a pitture, ma sì bene di provvedere seriamente alla sua salute. Intanto la giustizia aveva a tutti posto l'occhio addosso, e non se ne stava colle mani

(291) Passeri — op. cit.
(292) Baldinucci, Pascoli — op. cit.

alla cintola: per che egli stesso presagendo assai male dell' avvenir suo se fosse seguitato a stare in Bevagna, prese saviamente consiglio di riparare altrove. E come prima gli parve ora, non trovato luogo di rifugio che gli fosse più accessibile di Roma, colà si acconciò di fare novamente ritorno, ma cheto cheto, ed ivi fino a tanto almeno dimorare, che fosse passato il turbine. Ciò accadde l'anno appresso 1647 entro, probabilmente, il mese di Febbraio. (293). Ma la sicurezza che quivi sperava di trovare non la trovò; anzi sì brutto incontro v' ebbe, che lo dovè forse far pentire d'esserci andato. Chi glie l'avesse detto! non appena mise piede in Roma, venne preso di botto e carcerato (294). Quale fosse la sua sorpresa, e quanto affliggente il pensare come quella città, dove già s' era procacciato credito d' eccellente artista, oggi gli venisse così funesta, e come di sì buona fortuna fosse caduto in tanto miserevole stato, ognuno sel può pensare. Stando egli dunque da più e più mesi in vita così dolente, e non potendone più, gli venne in mente la buona idea di fare ricorso a Donna Olimpia Pamphili, pre-

---

(293) V. App. N. CIII.
(294) Baldinucci, Pascoli, — op. cit.

gandola strettamente che di tanta miseria lo liberasse.

Ma perchè si vegga la ragionevolezza di questo ricorrere ad una donna, anzi che ad altro segnalato personaggio della corte Pontificia, vuolsi sapere come Donna Olimpia era cognata di Papa Innocenzo; e, quello che più importa, di così alto affare, che pochi erano i negozi di governo o di Corte, che per essa, o con essa, più intrusa che richiesta, non si spedissero. Intelletto economico, finezza d'ingegno ne aveva, anche più di quello che a donna per avventura si conveniva; ma era zolfo sopra il fuoco delle due più brutte passioni che deturpano l'animo della donna, e che lei signoreggiavano in sommo grado; l'ambizione e l'ingordigia. Scaltra per abitudine, animosa all'occorrenza, mestatrice sempre, e favorita dalla corrente aristocratica che invadeva la corte, tale prese una sfacciata preponderanza, che le porpore del sacro Collegio tutt'insieme non velevano più un lembo della sua gonnella. Non si facea favore o grazia che per le mani sue non dovesse passare come di quella che n'era l'arbitra e dispensiera; ma d'animo così sordido, che fortunato lui chi l'avesse pagata metà meno del costo: egli era come averla avuta a buon mercato. Regola ge-

nerale: chi non dava non pigliava (295). Ciò non per tanto, sapendosi bene esser questa e non altra la strada più corta e sicura per arrivare al Papa e tornarne lieti di ricevuta grazia, lei, non altri, volle mettere per sua mediatrice, fermo nella speranza che la troverebbe favorevole in sua difesa. I pochi amici a cui manifestò siffatto disegno, trovatolo accettevole, glie ne dieder animo, ed interposero l'opera loro in pro suo (296). Così appunto fu fatto, e non fu lungi l'effetto al loro avviso: perocchè Andrea, più prestamente che non credeva, venne mercè de' suoi buoni uffici, sprigionato: e chi dice che v'influisse la fama che correva dalla sua virtù (297), e chi, il buon animo che portava verso di lui la Principessa (298). Questo è certo, che se ella gli fosse stata contraria, e non avesse voluto la sua libertà, invano avrebbe perorato in favor suo tutta Roma, non che que' pochi amici: e' sarebbe marcito in carcere sinchè gli fosse rimasto un alito di vita. Gli concesse dunque la grazia; ma a questo patto: che in una delle camere del suo Palazzo in Piazza Navona, che

(295) V. App. N. CIV.
(296) Passeri — op. cit.
(297) Baldinucci — op. cit.
(298) Pascoli — op. cit.

era appunto in sul terminarsi, dovesse in contracambio condurre a fresco un fregio. Il quale sappiamo bene ch' ei facesse, ritraendo certe storiette mitologiche prese dalle Metamorfosi d'Ovidio (299), dove si portò molto bene. Il Pascoli le disse nobilmente colorite; ma non è dato d'assicurare se sieno o no giunte sino a noi (300).

Mentre queste cose si operavano, Andrea, che aveva tanto bisogno di respirare aure più miti e tranquille, deliberava di prima non si muovere di colà, che tornati non fossero giorni migliori, ed i suoi nemici non vedesse un po' raumiliati. Ma questo egli nol vide mai, perocchè quanta perfidia può capire in un animo e tanta n' era entrata nel loro, di maniera che non gli diedero mai più un momento di pace (301). Non che egli stando in Roma vedesse da per tutto rose; che anzi l' invidia de' professori aveva più che prima aguzzato contro lui le sue armi (302), ed i maligni, chi era scontento del suo ritorno, chi si rodeva della sua recuperata libertà: ma giacchè a questo mondo niente agita e tormenta tanto

(299) Passeri — op. cit.
(300) V. App. N. CV.
(301) Passeri, Pascoli — op. cit.
(302) De-Boni, Pascoli — op. cit.

chi ha cuore benfatto, come l'odio di coloro che ci sono congiunti di sangue; Andrea, restando colà, aveva se non altro la consolazione (magra consolazione in vero!) di tenersi lontano quest' aspide velenoso e pestifero.

E poco altro è potuto arrivare a notizia nostra degli ultimi tempi di sua vita. Solo che in questo alternarsi di vicende, in parte liete, in parte dolorose, anzi più dolorose che liete, per varî patimenti e disagî, come dicono (303); ma molto più per la rea condotta de' suoi, cadde in un avvilimento da far paura, tantochè immaginandosi chiuso oggimai l'adito ad ogni speranza di felicità e di bene possibile, in un colla tranquillità dell' animo, perse man mano la voglia di lavorare e l'applicazione, e cacciò via da sè i pennelli, non più strumento di compiacenza e diletto, ma di fastidio e dolore (304). La fantasia tutto ingrandisce, ed in lui viva e focosa, che nulla più, rendeva queste sue noie due tanti più fiere ed amare. Ma assai di gran lunga le aggravava la melanconia, che essendo in lui abituale, e di giorno in giorno per tanti disgusti accresciuta, ora l'aveva sopraffatto. Non era più quella ninfa

(303) Pascoli — op. cit.
(304) Passeri — op. cit.

gentile come l' invocava il Pindemonte (305), la quale stillando nell' anima un diletto ineffabile, la rapisce quasi in un aere più puro ad amoreggiare il creato; ma era diventato un rodimento lento lento, profondo, terribile: una vera malattia, che consumandone sottilmente l' esistenza la traeva al suo fine. Così una tristezza sopra altra aggiungendosi, il suo abbattimento non ebbe più misura. Oh! che spina acuta e spietatamente insistente al cuore dell'afflitto, non aver nessuno che si curi delle sue pene. Andò a finire il poveretto, che abbandonato da tutti, quasi creduto monomaniaco, non trovò più chi a lui ricorresse per cosa benchè di lieve momento, nè chi gli facesse fare, per usar la frase del Passeri, nemmeno un occhio. Sì certo che per quell' uomo di valore e credito qual egli era, troppo mal fu trattato dalla sua rea sorte.... Rea sorte diciam noi, che amiamo fare spesso di giudizi troppo innocenti; ma Dio sa quante volte dovremmo dire piuttosto: colpa dell'ingratitudine de' nostri simili, colpa dell' egoismo d'uomini corrotti e superbi.

In questo stato dunque, e quando l' opportunità di restituirsi, come avrebbe deside-

(305) V. App. N. CVI.

rato, alla patria, vie più si dilungava, il colse la morte. Dicono i suoi storici ch' egli per mille segni la presagì. Ed è il vero che quando l'uomo è più accorato, gli si aggira d'attorno un vento sinistro simile a quello che precorre la bufera, e questo vento è l'augurio. Tal fu d' Andrea; e guari non andò che l'ultima sua ora giunse. Ciò fu in Roma li 18 d' Agosto del 1649 (306). Poco di poi soccombette la moglie. Secondo il Baldinucci, ella infermò insieme con lui, e andando di pari passo nell' uno e nell' altro il male aggravando, prima lui, poi essa, senza che sapesse del marito, privò di vita. Il Pascoli all' incontro dice che, trafitta dalle disgrazie di lui, contristatane da ultimo per l' immatura perdita, tanto dolore l' assalì, che cadde malata, e sei giorni dopo lo seguì nel sepolcro. Quanto a me, credo questa la vera.

Restò di loro un figlioletto solo, ancora in fasce: ma qualche mese dopo neppure questo disgraziato era più (307); anzi fortunato, che non adì questa eredità, non so più se di dolore o di gloria!

---

(306) Pascoli — op. cit.
V. App. N. CVII.

(307) Baldinucci — op. cit.
V. App. N. CVIII.

Il giorno appresso fu la salma d'Andrea con funeral pompa di lumi e di canti e coll' accompagnamento di tutti i professori ed Accademici del Disegno portata nella Chiesa di S. Agostino. Quivi insieme colla moglie ebbe sepoltura (308).

Ed ora finalmente che le avventure sue, ed anche un po' quelle di suo maestro ci sono conte, veggasi se sia o no a proposito quel del Lanzi. « Si saria detto una volta, che la « sua stella e quella di Domenichino fosse la « medesima; essendo stato ancor egli pregiato « men del suo merito, e tribolato da' nemici « parenti, e morto tra le amarezze innanzi il « suo giorno (309). » Al che noi dobbiamo aggiungere: e con sospetto che cadesse trafitto per man del fratello (310), siccome Domenichino è fama che fosse ucciso di veleno.

E qui la storia della sua vita sarebbe finita, se non che, prima di porle termine, darò luogo con buona licenza del lettore, ad alcune altre poche cose: le quali saranno il soggetto del seguente ed ultimo capitolo.

---

(308) Pascoli, Baldinucci — op. cit.
(309) Op. cit. — Tom. II. pag. 166.
(310) Pascoli, De-Boni — op. cit. V. App. N. CIX.

CAPITOLO XXII.

Era Andrea magro, alto più che l'ordinario della persona, di complessione robusto, di carnagione tra il bianco e l'olivastro. Piccioli aveva gli occhi e neri come i capelli; l'aspetto nobile, il portamento maestoso: nè ciò toglieva alla sua aria un certo che di grazioso ed attraente (311). D'indole suscettibile ed irritabile, era proclive all'amore e all'ira: per altro più facile a questa che a quello; ma altrettanto presto a rabbonacciare e rientrare in sè. Benchè di carattere melanconico, sapeva pur amar la conversazione ed usare con affabile piacevolezza, massime coi giovani, la cui amena spensieratezza, quando non uscisse dell'onesto, gli andava tanto a grado, che

(311) BALDINUCCI, PASCOLI — op. cit.

qualche volta il portava a ridere con loro di qualche baia, di qualche celia. Abitualmente assorto, come preso da fissazione, nei suoi pensieri e nelle meditazioni dell' arte, spesso per istrada se ne andava così a passo a passo, che pareva un astratto. E se qualche bel concetto gli balenava in capo, o gli veniva veduto qualche cosa degno di nota, quando gli mancava la carta, correva colla matita a disegnarlo sul primo muro che gli si parava dinnanzi (312). Pure, di quando in quando, per rallentare la tensione della mente, se ne andava co' suoi scolari a diporto, come dicevamo sopra, ora a Piazza Navona, ora a Strada Felice, e s' interteneva a vedere, là far manovrare i burattini, e qua fare ai sassi; de' quali giuochi prendeva assai diletto come se fossero stati torneamenti o giostre. E l'importanza, non dico de' burattini (sebbene chi è avvezzo a filosofare può anco ne' burattini trovar qualche cosa non indegno della sua attenzione), ma di queste sassaiuole, veniva da ciò, che non sempre era affar da ragazzi, ma spesso da maturi e provetti uomini: i quali, irritati gli animi, appiccavano vere baruffe, anzi battaglie, che finivano il più delle volte

(312) Baldinucci — op. cit.

colle armi alla mano, e coll'aver torto chi più ne pigliava. Ora il Camassei non era uomo da potersi stare indifferente a vista di siffatti spettacoli, che non parteggiasse per l'una o per l'altra fazione; e dolendogli l'oppressione del debole, risicò più d'una volta d'inframmischiarvisi. I suoi scolari non mancavano d'ammonirlo che se ne guardasse, che non guastasse i fatti suoi senza un perchè, che ciò non s'avveniva punto a persona di rispetto come lui, che ci scapitava di quel credito e di quella stima, che le sue virtù e le buone maniere gli avevano procacciato. E ben dicevano; non ch'egli però se ne rimanesse per questo. Or un giorno fra gli altri male glie ne venne; perchè toccò un sì forte colpo alle reni, che lo fece cadere a terra tramortito: nè di là si potè levare, se non a braccia di Giovanni Carbone, il più benaffetto de' suoi scolari, il quale coll' aiuto d' altri caritatevoli l' ebbe portato in casa il Marchese Palombara, a pochi passi di là. E sebbene tra poco si riavesse, e fosse potuto ricondurre a casa sua, pure se ne sentì più e più giorni (313). Il che io ho voluto, come sopra promisi, riferire, non per vaghezza di novellare, ma perchè si vegga

(313) Pascoli, Baldinucci — op. cit.

quale e quanto fosse l' impeto della sua fantasia, e la forza della sua irritabilità. Come poi persone di merito si lascino andare dietro a certe stranezze, chi ha avuto tempo di studiare l'uomo un po'più di me, ne potrà da sè, tanto più che gli esempi non sono rari, indovinare la riposta ragione, e risparmiarne a me la fatica. Certo per altro, che misurare l' importanza o la dottrina d' un uomo, secondo che più o meno sa stare sul grave, egli è pregiudizio di persone ignoranti e volgari, pur troppo tuttora di moda: le quali se avessero mai potuto vedere Esopo quando giocava a nocino coi ragazzi, scommetto che si sarebbero messe a ridere, o gli avrebbero dato la baia.

Ma queste cose potranno per avventura parere oziose e superflue; epperò facciamo che bastino: mentre più utile e conducevole al fine propostoci e' sarà di considerare il nostro soggetto dal lato che più importa, cioè dal lato dell' arte.

Se il manierismo era allora la malattia d' ogni arte imitativa (e quanto ne fosse affetta la pittura il vedemmo), e' non si può pretendere che ne restasse, come un privilegiato, immune il Camassei. I migliori ingegni di que' tempi, Domenichino, l' Albani, il Reni, il Guer-

cino, il Lanfranco, n' ebbero anch' essi, chi più chi meno, la parte loro (314); onde se dicessi il contrario di lui, il vero non direi, nè sarei creduto. Vera cosa è per altro ch' ei procacciò valorosamente di tenersene guardato come meglio potè e seppe. Molto faticò, molto operò ed attese (315), ed aspirando sempre al meglio, non così facilmente si contentava del buono. Per questo le critiche che gli facevano i professori, lungi dall'indispettirlo od umiliarlo, erano per lui una man santa, il qualè, vago sempre di perfezione, ne traeva valido incitamento e profitto (316): dico le critiche che fanno come ferro chirurgico che mira a sanare, non come morso di vipera che avvelena. La sua maniera, comechè subisca de' notevoli mutamenti, è nel tutt' insieme assai bella e soave (317), d' ordinario larga, e tale al tempo stesso, da risentire, ove più, ove meno, quella di Domenichino, a cui, come sopra dicevamo, intese sempre. E quantunque tener dietro a quel sommo fosse difficilissimo per quelle sue rare doti, onde più che d' umane figure, fu meritamente detto il

(314) Ranalli — op. cit.
(315) Pascoli, Baldinucci — op. cit.
(316) Passeri — op. cit.
(317) Passeri, Huber — op. cit. etc.

delineatore degli animi ed il coloritor della vita (318); nulladimeno il Camassei è quegli, che, sebbene a gran distanza, più di tutti gli altri gli vada appresso (319). Gli va appresso; non servilmente, ma padroneggiando sè stesso, per modo che la maniera di lui seppe tirare ad un fare tutto suo proprio (320), pieno d' intelligenza e di gusto (321), governato però sempre da quell' eclettismo che fu l' impronta caratteristica della scuola de' Caracci e di tutta la loro discendenza. Il suo stile di disegnare è facile e sciolto; e già si sa come agl' intendenti e professori d' allora piaceva assai: nè dispiacerà sino a che la facilità sia reputata, qual' è veramente, uno de' pregi dell' arte. Se non che, dobbiamo pur dirlo, qualche volta la è soverchia sino a rasentare i limiti del vizio affine (322). Ma anch' egli come la più parte degli artisti, massimamente d' allora, ha qualche cosa dove pose men cura e tirò più via, ne ha qualche altra, dove più badò alla bellezza dello insieme che de' particolari. I partiti di luce e d' ombra ebbe l'abilità d'accomodarli assai bene e con dolcezza,

(318) BELLORI — op. cit. Vita di Dom.
(319) ROSINI — op. e loc. cit.
(320) BALDINUCCI, PASSERI — op. cit.
(321) PASSERI, TICOZZI, SIRET — op. cit.
(322) C. M.

e le sue tinte, ben intonate e fuse, mostrano un sentimento in lui di colorire, che gli fa molto onore (323). Pregio sicuramente notevolissimo come s' osservi che il colorito, più che per magistero d' altrui, si forma per certo proprio e particolar modo di sentire; e che, siccome per l' indefinita varietà de' toni e degli accordi subisce tante e sì diverse modificazioni, così l' artista suole più che nel disegno mettervi del suo, ed imprimervi maggiore l' impronta dell' originalità. Pregio notabilissimo anche per questo, che non già l' occhio se ne deve egli tener giudice, come la comune degli osservatori ritiene, ma bensì l' intelletto, secondo i canoni di Domenichino (324) e di quanti sono maestri in dipingere. Concludendo; tutti i biografi s' accordano in dire, essere appunto il buon disegno e il vago colorito i primi pregi del Camassei. Più espressamente il Baldinucci, il quale ne porta in esempio la tavola dell' Assunta, le pitture a S. Pietro e a San Giovan Laterano, tenute dall' universal consentimento degl' intendenti le più insigni opere di lui che sieno in Roma. Ancora ne lodano la naturalezza (325);

(323) Lanzi Baldinucci, Ticozzi — op. cit. etc.
(324) Bellori — loc. cit.
(325) Lanzi, Ticozzi — op. cit. etc.

e sì che per quel che importa la parola strettamente intesa, ella è ben giusta e meritata la lode. Ma se ci vogliamo spingere più oltre ad analizzare con un po' di profondità i criterî da lui tenuti, noi ci accorgeremo che codesta natura non sempre l' ha così scelta com' ella sarebbe se da contrari accidenti non fosse turbata; e la verità da lui ritratta non è sempre la universale che tende alla perfezione del tipo, ed in cui è riposta sì gran parte dell' invenzione.

Il suo genere è storico (326): e tanto bene vi riuscì, che taluno, dico il Felibien, non dubitò di metterlo per questo rispetto a fianco del Sacchi (327). Io non mi torrò l'assunto di riandare cotesto giudizio e seguir lui nell' arduo paragone; dico bensì che i suoi componimenti sono generalmente molto ben equilibrati, maestosi d' effetto, che le sue figure, non affollate soverchio sono ragionevolmente introdotte e disposte, e che se difetta del genio creatore dell' epico poeta, ha però nobiltà, grazia e vaghezza tale d'idee

(326) Siret — op. cit.
(327) Felibien (I. F.) Entretiens sur les vies et sur les ouvrages des plus excellens peintres etc. — Paris 1666 — 1668 — V. Vol. Cinquieme part.

e di forme (328), da poterlo dire, per seguitare la similitudine, un erudito (329) e splendido elegiaco. Il taglio delle vesti, l'andamento e l' affaldar delle pieghe, piuttosto abbondanti e ricche, è pieno di garbo (330), e va con franca e benintesa scioltezza. Nell'atteggiare, nell' arieggiar delle teste adopera più che lodevole magistero: ma in particolar modo nei putti, i quali, a somiglianza del maestro (già c' è accaduto di notarlo altre volte), dotò di forme e mosse le più leggiadre e vezzose. Peccato che per andar troppo dietro a certe tali eleganze manchi qualche volta di forza e riesca un po' timidetto ed irresoluto (331). Questo e la poca sceltezza che abbiamo notato, fa che le sue opere sottostieno d' alquanto a quelle del suo collega Barbalunga da Messina (332), di cui non pertanto fu degno competitore ed emolo. Anzi il Bellori solo questi due, di quella scuola, reputò degni di storia (333). Quanto

---

(328) Lanzi, Baldinucci, Siret, De - Boni, Orlandi, Ticozzi — op. cit., ed altri.

(329) Passeri — op. cit.

(330) Passeri — op. cit.

(331) Passeri, Lanzi, Huber — op. cit.

(332) Lanzi — op. cit.

(333) Op. cit. — Vedi ancora:

Prunetti — Saggio Pittorico contenente: ecc. Roma 1786 - V. pag. 112; ed anche:

Serie degli Uomini più Illustri; etc..... Firenze 1774 — V. Tom. IX. pag. 81. —

V App. N. CX.

poi ad Andrea (nè so se lo mi debba dire più a rimpianto o a lode di lui), a molto maggior nominanza sarebbe potuto salire, se non fosse stato rapito all' arte in età così fresca. Tale è il sentire di coloro, i quali le produzioni del suo pennello, che restan oggi, seppero valutare ed apprezzare meglio di me.

CONCLUSIONE

Visto qual tributo d' onore abbia la storia generale recato al Camassei, quando non pochi erano gli artisti che colla loro luminosa fama facevano venir meno la sua, che dovremo noi fare e dire, a cui tanto più da vicino esso appartiene? Oh! voglia il Cielo che in tanto deviamento de' begli studî risorga la potenza delle nobili fantasie e dei delicati affetti: che splendano giorni più lieti e sereni alle arti, alle lettere! E questa sacra terra dell'Umbria, dove sì spesse e sì profonde orme stampò il genio dell' arte, dove la Basilica di Assisi e il Tempio di S. Francesco di Montefalco sono la più splendida apoteosi del sentimento religioso, ed estetico della pittura; quest'Umbria, la quale, sinchè in noi spiri alcun intelletto del

vero e del bello, non finirà d'ammirare le grazie squisite del Vannucci, le tavole palpitanti dell' elegiaco sentimento dell' Alunno, faccia un po' più memoria del pittor nostro, e lo renda a quella fama che meritamente gli si conviene. In specie sia ciò ricordato alla patria mia, la quale bisognerebbe più cura ed amor si prendesse di questi, che veramente sono suoi onori, sue glorie. Non mi vo' mettere al rischio d' esagerare forse anch' io ripetendo col Tezi, potere Bevagna andar superba del pennello d' Andrea non altrimenti che una volta dell' elegante stile del Cantore di Cintia (334). Ma che almeno la ricordanza dell'aureo poeta sia scintilla che ne accenda l' animo d' eguale amore e riverenza per l'egregio pittore; ed il conoscer quest' uno ne invogli oggimai d' imparare a conoscere gli altri: non dico pittori, chè, fatta una o due eccezioni, il Camassei solo merita special menzione; ma, dico, tutti gli altri, i quali colla penna, colla spada, colle onorate azioni diedero lustro alla nostra terra natale. Non basta averne a mente i nomi; egli è poco, è nulla, se al vanto di chiamarli nostri concittadini non si aggiunga il nobile desiderio, la gara

(334) V. App. N° CXI.

d'emularne il senno e le virtù. Fortuna! che io so di parlare a concittadini ne' cui petti è insito, radicato un affetto di patria, lo dico con convinzione, non certo comune: ma (mi si perdoni: e lo dico colla convinzione stessa) poco operativo, spesso inconsulto. Scuotiamo l' inerzia, torniamo a miglior consiglio, e facciamo noti, e rendiamo familiari alla nostra terra i generosi esempi di tanti illustri che ci precessero. Altri con più sperta penna e con migliori auspici prosiegua l'opera. Io quel che ho potuto ho fatto: so pur che è ben poco; ma questo poco (nè temo di superbire se di ciò mi vanto io stesso) l' ho condotto con tutto amore. Il quale se m' abbia potuto per avventura portare qualche volta a trascorrere, ovvero il difetto d' ingegno e di sapere a non veder sempre diritto, vorrò essere in buona parte perdonato. Chè sebbene queste cose che ho scritto « elle non sieno di quella perfezio-
« ne ch' io vorrei, si vedrà nondimeno da chi
« vorrà con sano occhio riguardarle, che elle
« sono state da me con studio, diligenza ed
« amorevole fatica lavorate: e perciò, se non
« degne di lode, almeno di scusa (335). »

---

(335) Vasari — nella sua vita. C. I.

APPENDICE

DOCUMENTI, ILLUSTRAZIONI, SCHIARIMENTI

I.

Oltre all' Alberti, di cui in questo Capitolo si ragiona, altri, ch' io mi sappia, non ne fece parola mai, se non il Torti (e di rapido volo) in una monografia su Bevagna scritta apposta per lo — *Specchio Geografico - Storico - Politico di tutte le Nazioni* — che compilavasi da Pietro Castellano, e fu stampato in Roma l' anno 1837. Ivi all'Art. *Bevagna* si legge: « Il Pittore Andrea Camassei da « Bevagna noverasi dall' Abb. Lanzi fra i migliori « della scuola Romana. » E niente di più.

II.

La dipintura di questa sala si condusse dallo Artista Umbro Sig. Mariano Piervittori, parte nel

1867, parte nel 1868. Di quell' anno fece i ritratti degli uomini illustri: in quest' altro, il gran quadro della volta.

Al Mattoli veramente non deesi l' invenzione di questo divisamento, chè l' avea già fatto e lasciato scritto l' Alberti, ma solo l' attuazione. Siccome però il ritratto del Camassei, non so come e perchè, v' era preterito, così tutta sua fu la cura d' avervelo fatto dipingere.

III.

Liber in quo annotabuntur Parvuli venientes ad sacrum baptisma Ecclesiae S. Angeli de Mevania ut per me Martinum Cinthium Priorem dictae Ecclesiae Concilii decreta rite observentur, etc.

Ivi a pag. 131: tergo.

A dì P°. dexbre 1602

Andrea figl°. di Laorentio di Camassei et di D^a. Angelina sua moglie fu battezzato da me D. Domitio Mariotti il compare fu Vincenzo Luccioli et la comare M^a. Lucretia Chrispolta (Arch. Cap. Parr. di S. Mich. Arc. di Bev.).

Non capisco come qualche biografo l' abbia fatto nascere il giorno 2.

IV.

Che fosse così come dice il Passeri ne abbiamo in conferma questo passo dell'ultimo testamento di Lorenzo, stipolato da Serafino Mannucci li 11 di Agosto del 1642 (Arch. Pub. di Bevagna.)

Item dixit et declaravit quod debita per eumd. testatorem contracta, nempe .... cum inservita sint pro maximis indigentiis suae domus, etc.

Ed eziandio poco più su aveva cennato alle medesime strettezze, in cui versava. Nè Giuseppe suo padre era più agiato di lui: e ne fa fede questo ricordo trovato nell' Arch. Com.

Josepho Camasseo Caupona pro stallatico otto equorum, ac legnis et luminibus et lettis datis dictis militibus, ect. » (Lib. Cam. Jan. et Febbr. 1595).

Per queste ed altre ragioni, che non è compito mio di svolgere, io inclino a credere che Andrea non discendesse per diritta linea da quei Camassei, che nel 1400 erano nell' ordine dei nostri patrizi.

V.

Tanta era in vero la reputazione di queste nostre mercatanzie, che si fecero una denominazione tutta loro propria, e si dissero senza più *Tele-Bevagna*, bastando per metterle in credito il solo indicare dove le si fossero fabbricate. Immenso era

il vantaggio che ne ritraeva la città intera, segnatamente la classe media del popolo... Al qual proposito può vedersi ciò che ne riferisca l'Alberti nelle sue — *Notizie di Bevagna Cristiana*, — e più particolarmente l'Avv. Mevanate Alessandro Aleandri, il quale sulla fine del secolo scorso ci scrisse sopra un elaborato volumetto dal titolo — *Sul Commercio delle tele di Bevagna* — che fu stampato, credo, a Viterbo, nel 1782.

E qui, in prova di quanto allora si tenesse per questa industria, e della gran gelosia che se ne aveva, merita di essere riportata per intiero questa deliberazione del General Consiglio dei 24 Aprile del 1633.

Illmus et adm. Excus D. Dottor Michelangelus Spetia alter consiliariorum surgens pedibus solitam ascensus Arrengheriam accepto prius juramento et invocato divino auxilio dixit et consuluit.

Super bono pubco. Intendendosi, che qui nella nra Patria s' introduce tuttavia gran quantità di canepe forestiere, et particolarmente di Bologna che resulta in grandmo pregiuditio della nra canepa, et tele mercantili, son di parere che si prohibisca, che non possino venire in questa Terra et territorio canepe forestiere raccolte in luoghi più di dieci miglia di lontano sotto la pena di ducento scudi, et altre pene, che pareranno ai SS. Superiori che ne faranno publicare bando, et se ne procuri la confirmatione dalla Sac. Consta conforme l' ha ottenuto la Comtà di Foligno.

Quod vicit, tresdecim fabis nigris in contr. repertis non obstant. (Arch. Com. Lib. Reformat. 1632 - 33 -34 - 35).

In un' altra Rif. dei 26 Maggio del 1635 si trova la proposta:

Che non sia lecito à persona alcuna di Bevagna di vendere panno forastiero di canepa ne per l'istesso Padrone, ne sotto qualsivoglia colore, ma che chi vorrà venderlo, lo venda l' istesso forastiero sotto quella pena parerà al Cons.

Ma non si ha che deliberazione si prendesse.

Che poi il padre di Andrea facesse il conciatore di canapa l'abbiamo desunto da parecchi atti notarili di quel tempo. Non vedo necessario citarne nessuno, bastando, per farcene certi, le parole del suo testamento che qui appresso si leggono.

VI.

Item iure legati ut supra reliquit d. D. Antonio ejus filio omnia ferramenta in apotheca existentia, spectantia ad artem canapae.

Item dixit et declaravit quod negocium ut dicitur delle mercantie della tela, cioè canepa, filato, noggio e tela così grossa, come sottile continuet semper et in omnibus et per omnia nomine dicti D. Antonii propter respondentias quas ipse d. D. Antonius habet cum mercatoribus, etc. (Test. cit.)

Da questo stesso testamento emerge come Andrea avesse pure un altro fratello per nome Sebastiano, che fu Prete. Erra pertanto il Pascoli (V. op. cit. a pag. 6) asserendo, essere stati fratelli suoi Francesco e Giuseppe. —

VII.

L' Alberti nella raccolta manoscritta delle memorie intorno a Bevagna, che si conserva nell' Archivio Segreto, sotto l' anno 1675 ha lasciato scritto:

Andreas et Hyacintus Camassei Mevanates pingendi arte percelebres.

Ma sebbene Andrea, come vedremo, in quell' anno più non vivesse, certo egli è che fioriva Giacinto; e ne abbiamo in conferma l'autorità del Pascoli (V. in fine della Vita di Andrea Camassei). Quanto a Giambattista, egli nel 1787 era già vecchio.

Lo stesso Alberti poi nell'op. cit. a pag. 7 del nostro libro, ha le seguenti parole. « Fratello di « Andrea fu Giacinto Camassei, e questi si dilettò « ancora di pittura, sebbene non vi riuscisse al « pari del primo . . . . . « e più sotto: « dal Prio- « re Gio. Battista Camassei, nipote dell' artefice, « tutt' ora vivente (p. 130). »

VIII.

Nell' Archivio dell' Accademia Perugina non pure nulla è venuto fatto di trovare che valesse ad attestare il sovresposto, ma nè tampoco che solo lo facesse congetturare o supporre: quantunque deesi tenere ben conto della mancanza di parecchi documenti e memorie, che in tempi

meno fortunati di questi o furono sottratte o disperse.

Su questo punto poi mi pare assai considerevole il silenzio del Pascoli, non tanto nell' opera che già ho dovuto citare; ma sì bene in quella che poi scrisse sugli Artisti Perugini, dove non figura affatto essere il Camassei stato ad imparare da alcun maestro di Perugia.

Il Ch. Vermiglioli nella sua *Bibliografia Storico-Perugina*, dove a pag. 116 dell' una e dell' altra opera fa parola, riferisce anche come un esemplare di quest' ultima venisse postillato dal Mariotti. Ora si conserva nella Biblioteca Comunale di Perugia; ma per quanto potei sapere, neppure quelle appendici danno alcun sentore di ciò.

IX.

Dice il Ricci. « La trista vita e le vicende
« che l' accompagnarono, non permisero che Do-
« menico Zampieri detto il Domenichino avesse
« tanto stuolo di discepoli, quanti n' ebbero i suoi
« coetanei nel magistero dei Caracci; da ciò av-
« venne, che più furono coloro, che s' ingegna-
« rono di avvantaggiare coll' imitazione delle ope-
« re ch' egli lasciò, non potendolo coi precetti
« che si sarebbero dettati dalla sua viva voce se

« fosse stato meno infelice. Fra i pochissimi per-
« tanto, che al Domenichino si accostarono allor-
« chè dipingeva in Roma, fù il Camassei da Be-
« vagna il cui merito fu tanto più considerato,
« quando si seppe, che operava con le istruzioni
« che poteva avere ricevute da un Maestro, la
« cui fama suonò meglio morto che vivo. »

X.

Queste notizie le abbiamo tratte dal testamento di Lorenzo suo padre, già sopra citato, ove leggesi quanto appresso.

......*Item dixit et declaravit quod stante emancipatione et donatione facta per eumdem testatorem d. D. Andreae ejus filio, ascendente tunc temporis ad summam scutorum duorum millium.... et si d. D. Andreas dixerit per eum remissas fuisse quasvis pecuniarum summas, tum eo quia id totum fecerit de exitu, et ut dicitur del retratto delle mercantie mandategli a d. ejus patre testatore, tum et quia maximae fuerunt expensae factae in Urbe per ipsum ejus patrem causa studi d. D. Andreae filii, ultra emancipationem et donationem praedictam ad sui favorem initam...*

Quest' atto di donazione ed emancipazione, che sarebbe, non foss' altro per la data, stato importantissimo, non m' è venuto fatto di ritrovarlo; ed ho ragion da credere che non esista più.

XI.

Il Le - Blanc (Charles) nella sua bellissima opera sulla storia di tutte le Scuole della Pittura, là dove parla delle *Ècoles Ombrienne et Romainne* a pag. 46 - 47, dice. *Dans le Baptistére de S^t. Jean de Lateran ..... Les autres peintures de cette chapelle ont été executées à fresque sous la direction d' A. Sacchi, et en partie sur ses dessins par A. Camassei élève du Dominiquin, etc.*

Prendo occasione da queste parole per rimuovere il dubbio che in qualcheduno potesse nascere, avere il Camassei, sebbene non fosse sotto la disciplina del Sacchi, profittato in questa circostanza dei suoi disegni, o avere nella sua opera avuto in qualche modo la mano di lui. In verità, sebbene dopo il già detto nel testo, questo schiarimento non si mostri troppo necessario, tuttavia a meglio conoscere il vero, non sarà inutile il seguente brano del Passeri, che si legge nella Vita del Sacchi. « L' Istoria che dimostra Costan-
« tino accampato, quando gli apparisce nell' aria
« una croce.....è di mano di Giacinto Giminiani
« da Pistoia. La Battaglia di detto Imperatore
« contro Massenzio tiranno, e il Trionfo che siegue
« del medesimo, sono di Andrea Camassei, la di-
« struzione degl' idoli ..... è di Carlo Maratta,
« *ma sotto il cartone del medesimo Andrea* (Sacchi),
« stando questi allora obbediente alla direzione
« del Maestro. Quella quando Costantino fece ab

« brugiare tutti i memoriali.....è opera mani-
« polata da Carlo Magnoni, *ma anch'essa colla scor-*
« *ta, disegno e ritocchi del Sacchi.* »

XII.

Su di questa affediddio poco fruttuosa questione a me non accade di dire, ma chi avesse vaghezza di saperne pur qualche cosa, prenda in mano il Vol. X. del *Dizionario d'Erudizione Storico-Ecclesiastica*... compilato da Gaetano Moroni, e legga a pag. 52 e segg., ove anche troverà citati all' uopo molti autori. Qui ricordo come pure l' Ariosto seguì questa credenza là dove parlando del silenzio disse:

. . . . già costui solìa
Fra virtudi abitare, è non altrove,
Con Benedetto e con quelli d' Elia
Nelle badie, quand' erano ancor nuove.
(C. XIV. 88.)

Però il Baronio ne' suoi Annali, e precisamente sotto l' anno 1181, ne dice così: *Constantior illa videtur assertio, quod ordo religiosorum, Carmelitanorum, qui in Palestina in ipso Carmelo monte fixere sedes, sub eodem Alexandro* (III) *Romano Pontifice sumpsit originem.*

Eliseo poi fu contemporaneo e seguace d'Elia; ed Elia, dice il Bellarmino (De Mon. L. II. C. 39) *ut plurimum versabatur in Monte Carmelo, et pilis induebatur, zona pellicea praecinctus. etc.*

XIII.

Non sarà inutile di ricordare a tal proposito la superba statua del medesimo S. Elia, che durante il Pontificato di Benedetto XIII, condusse Agostino Cornacchini per la Basilica Vaticana. Sebbene questo scultore avesse avuto in mente l' idea stessa del Camassei, tuttavia non istimò di doverla esprimere per via de' vestimenti, ma si contentò che apparisse dalla scritta sottostante che dice: — UNIVERSUS CARMELITARUM ORDO — FUNDATORI SUO S. ELIAE — PROPHETAE EREXIT A. MDCCXXVII. —

XIV.

In Bevagna corse per qualche tempo, mi dicono, questa novella, che, ritornato più tardi, già maturo nell' arte, mostrasse desiderio di correggere e migliorare quelle pitture, e che gli si negasse per bel modo, con dirgli: — Sono così belle fatte di quella età, che, ritoccate oggi, non potrebbero esser migliori —

XV.

Nelle Riformagioni del 1614 (Arch. Com.) occorrono queste due memorie, cioè: addì 29 Agosto:

Che la pietra, che si ritrova, et se retrovarà

cavata dalle mura della Terra si conceda per elemosina alla SSma Madonna del Carmine.

E addì 20 Decembre:

Che alla SS. Madonna del Carmine se gli diano quattro costareccie per la fabrica.

Ora queste costarecce, a rigor di termine, son elleno arnesi che ci si costruiscon tetti.

Quanto poi all'intramessa di tempo fra l'opera muraria e quella del pittore, deesi riflettere che prima non si poteva cominciar questa, che spediti non fossero tutti i lavori decorativi nello interno, come modiglioni, fregi, scorniciature, e simili: e poi, che le fabbriche le quali, come questa, devono tirarsi su per via di limosine, procedono d' ordinario molto più a rilento che le altre. Prova ne sia, nel caso nostro, che la facoltà di erigere la Confraternita (dello Scapolare), per cui si doveva fare la Cappella, fu accordata varî anni prima che la fabbrica stessa si cominciasse, cioè nel 1605 (Arch. Cap. II. Mas. in S. Mich. Arc.)

XVI.

Ritengo che abbia voluto rappresentare il miracolo che accadde in Roma nel Convento di S. Sisto Papa al tempo di Onorio III. Ma sebbene per comodo suo e per la strettezza del luogo v' abbia

introdotto non più di cinque o sei Frati, fatto sta che erano lì presso a cento (*Vita di S. Domenico di F. E. D. Lacordaire Cap. XI.*)

XVII.

La terza delle prove che Venere chiese da Psiche fu questa, quando le disse: « Vedi tu là in
« sulla sommità di quello altissimo monte, cinto
« di grandissime ripe, il negro fonte dal quale
« piovono quelle oscurissime acque, le quali rin-
« chiuse nel profondo della valle che gli è vici-
« na, corrono per la stigia palude, e nutrono il
« picciol fiume Cocito? Prendi questa brocca, e
« portalami piena dell' onde interiori di quella
« fonte — E così dicendo le diede un vaso lavo-
« rato a tornio, che era di finissimo cristallo. »
(*Firenzuola – L' Asino d' Oro, Lib. VI.*)

XVIII.

Sic fatus , jubet Mercurium, Deos omnes ad concionem protinus convocare, ac si qui cœtu cœlestium defuisset, in poenam decem millium nummum conventum iri pronunciare (Apuleio op. cit. lib. VI.

L' affresco qui descritto ho sospetto che non esista più. Nelle Gallerie di quel Palazzo, che percorsi più volte, non vidi opera alcuna del Camassei; e dal Maestro di Casa mi fu assicurato che tale opera, qual'io la descriveva, non era manco negli appartamenti privati del Principe. Nè le Guide di Roma da me consultate ne parlano, e nulla ne dicono il Vasi e il Nibby nei loro accreditati Itinerarî che sono citati nel testo; e quest' ultimo, neppure nella sua — *Roma nell'Anno 1838.* — Laonde per la descrizione che ne ho fatto m' è convenuto andare sulle traccie del Passeri, del Pascoli, e specialmente del Bellori. Se non che quelle che costui chiama le ninfe, dovrebbono essere a mio avviso le Ore, conciossiachè Apuleio dica: *Horae rosis et cœteris floribus purpurabant omnia.*

XIX.

Gli antichi quando volevano rappresentare Apollo sotto il titolo di Musagete o Citaredo, come è qui, lo vestivano di lunga veste talare: onde Tibullo:

Ima videbatur talis illudere palla,
Namque haec in nitido corpore vestis erat.
(Lib. III. 4.)

Ma poi si cambiò costume, e per questo l' Apollo da noi descritto non indossa questa tunica: nè la

porta l' Apollo dipinto dal Mengs nella Villa Albani, nè quello dell' Appiani nella R. Villa di Milano: tutti due Musageti. E ciò io mi penso, siasi praticato avvedutamente: forse anche, per dirne una, affinchè le fattezze di quel Nume che l' antica Mitologia fece tipo di virile bellezza apparissero in questo modo vie meglio rilevate e distinte. Lo stesso Tibullo:

Non illo quidquam formosius ulla priorum
Aetas, humanum nec videt illud opus.
(Ib.)

XX.

Per tre rispetti massimamente:

1. Perchè v' ha di quelli che per documenti tratti dagli antichi Classici vogliono che tra gli attributi d' Apollo sia quello pure di condottiero delle Parche:

2. Perchè a loro faceano omaggio i poeti, e sapevan grado dell' estro poetico che gl' infiammava: onde Orazio:

. . . mihi parva rura, et
Spiritum Graiae tenuem Camoenae
Parca non mendax dedit.
(Lib. II. O. XIII.)

Presiedevan esse al nàscere degli uomini; ed avne-

do la cura di distribuire tra essi mortali i diversi talenti, o genî, ognuno reputava dono loro quello che si aveva per sè:

3. Perchè, sendo le reggitrici dei destini di quaggiù, a loro i lirici cantori e gli epici attribuivano la riuscita, buona o rea che si fosse, degli avvenimenti che prendevano a cantare. Eccone due esempi.

In Pindaro: (Ol. X.)

Venner le Parche, arrisero
A questo agon primiero,
Celebrità promisero . . .
(Mezzanotte)

ed in Virgilio:

Si concessa peto, si dant ea mœnia Parcae:
(Æn. V. 798.)

XXI.

Ecco le sue parole . . . . *Si hac ipsa sub Apollinis imaginem existimaverimus alterum latere cognomento Philesium* . . . .

E Filesio è uno degli attributi che i Greci diedero ad Apollo, e che in nostra lingua suona appunto *Amabile*.

XXII.

Intendi Papa Urbano. Non fa bisogno di dire come questo giudizio putisca d'adulazione; ma non si sa che chi ha la fortuna di salire in trono col volume delle sue poesie sotto braccio ha già fatto più di mezza strada per essere portato a sedere tra Omero e Dante? Di quei tempi poi l'adulazione era una vera epidemia; ed a quali eccessi si precipitasse basti dir questo, che quando il Bracciolini pubblicò il suo poema sulla elezione d' Urbano, fuvvi chi ne fece tale encomio pien di sottili e ricercati argomenti, che il poeta stesso, veduto che ci andava di mezzo la verità, dovette, in coscienza d' uomo onorato, pregare l' autore che si ristesse dal pubblicarlo. Eppure le lodi di Mons. Rospigliosi contenute nel discorso che venne in effetto stampato, erano sperticate anch'esse la parte loro!

Monumenti del valore poetico di Papa Urbano sono due volumetti di poesie, uno delle *Latine*, uno delle *Toscane*. Dice il Renazzi che egli in gioventù si sollevò sopra la volgar turba dei poeti, e che delle sue poesie furono fatte parecchie edizioni. Sino ad oggi, per quanto io mi sappia, ve ne ha diciotto. Ma più che nelle italiane fu felice nelle poesie latine; tra le quali primeggiano appunto le parafrasi dei biblici cantici, come di quello di Mosè, di Abacuc, di Zaccaria, ecc. Dice l' Audisio nella sua Storia Religiosa e Civile dei Papi (Vol.V. pag.

67.) « La ricchezza, la porpora, la tiara, alzarono « delle sue poesie, non ispregevoli per quella età, « una fama che ora tace. » È questo il vero.

XXIII.

Et Camassaeum verius quam Parrhasium Abrodiaetum appellares. Al qual proposito cita il Cap. X. del lib. 33 (doveva forse dire 35) delle *Storie Naturali di Plinio*, ove infatti si legge: *Fecundus artifex* (Parrhasius), *sed quo nemo insolentius et arrogantius sit usus gloria artis: namque et cognomina usurpavit, Abrodiaetum se appellando, aliisque verbis Principem artis, ecc.* — Abrodieto (grecamente Αβροδΐαιτον) suona in italiano, elegante delicato, venusto.

XXIV.

Nudi cernuntur pedes, ut plane ἅγιος et ab omni perturbatione liber ostendatur. Che abbia a fare la santità coi piedi scalzi io non arrivo a capire. Vero é che Iddio dal roveto ardente disse a Mosè: *Ne appropies . . . huc: solve calceamentum de pedibus tuis, locus enim, in quo stas, terra sancta est* (Ex. III. 5): ed era costume de'Giudei e di altri popoli

entrare scalzi ne' tempi per riverenza del santo luogo: non erano però santi per questo. Del resto Domineddio, o coi calzari, o senza calzari, è sempre il Santo de' Santi.

XXV.

È detto così per essere sentimento di alcuni Padri e Dottori della Chiesa che gli Angeli per farsi visibili si formano corpo di purissima aria. S. Tomasso dice: *Et sic angeli assumunt corpora ex aere condensando ipsum virtute divina quantum necesse est ad corporis assumendi formationem* (Sum. P. I. Quaest. 52).

E bellamente il Tasso:

. . . . Gabrïel s' accinse
Veloce ad eseguir le imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
(Ger. I.)

XXVI.

Io non so quale artista abbia mai dipinto questo che il Tezi dice; nè poi capisco come l' ala di

una pecchia possa essere superficie da ciò. A me pare sia incorso in una inesattezza; e forse voleva alludere al minutissimo lovoro di Mirmecide Milesio, il quale ebbe fatto « un carro d'avorio sì « piccolo e delicatamente travagliato, che una mo« sca poteva cuoprirlo colle sue ale; come altresì « un piccolo vascello di avorio della medesima « grandezza. » Così il *Dutens* nella sua — *Origine delle Scoperte attribuite ai Moderni* — (Tom. II. C. X): ove è allegata l'autorità di Eliano. Ma il Tezi quando scriveva questo aveva certo in mente Plinio, il quale dice. *Myrmecides quidem in eodem genere inclaruit*, *a quo quadrigam ex eadem materia* (ebore), *quam musca integeret alis*, *fabbricatam*, *et navem quam apicula pinnis absconderet.* (*Nat. His. Lib. VII. Cap. 21. De visu.*)

XXVII.

Nell' Huber (T. I. pag. 213 — 214 dell'op. cit. a pag. 41 di questo libro) si legge: — *I. Fr. Greuter* (*école allemande*) *dessinateur ct graveur au burin, né à Rome vers 1660*, *fût un des meilleurs graveurs de son temps*, *etc.* — E poco appresso, al N. 9 è notato: — *Apollon et les Muses sur le Parnasse*, *sans le nom du peintre*, *qui est André Camassei. Gravé en fol. en tr.* —

Ma il tempo della nascita (e chi sa che non sia colpa del copista) è senza dubbio errato tanto vero, che verso il 1642, più o meno, incise il ritratto di Papa Urbano (V. pag. 116 di questo libro.)

XXVIII.

Nella *Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura* ecc. publicate da Mons. G. Bottari si ha da por mente ad una, (non ricordo ora bene in qual volume è), scritta da Domenichino ad un tal Francesco Angeloni. Porta la data dell'un di Settembre del 1640, e comincia così: « Ho avuto caro della « nuova pittura del Cortona scoperta » Il Bottari soggiunge in nota, volersi alludere a quella della gran sala; e ne persuade appieno il contesto stesso della lettera. Comunque, a non voler convenire con lui e' ci sarebbe pur forza concludere che piuttosto la si compiesse prima che dopo, imperocchè in quell' anno stesso si stampò l' operetta dal titolo: — *Barberinae aulae fornix Romae, Petri Cortonensis picturis admirandus; Dichiarazione delle Pitture di Pietro da Cartona nella sala del Palazzo eretto dal Cav. Bernini alla Famiglia Barberini — Roma 1640.* —

XXIX.

Il Poema del Bracciolini a cui qui si allude (chè n' ebbe fatti niente meno che cinque) si è quello dal titolo: — *L'Elezione di Urbano VIII* — il quale fu stampato la prima volta in Roma nel Luglio del 1628; dove in 22, o 23 canti ad ottava rima canta le imprese del Pontefice illustre, e ne encomia le virtù, che riportano trionfo sopra del vizio: opera sommamente lodata dal contemporaneo Mons. Rospigliosi in un profuso discorso aggiunto a questa prima edizione.

Intorno poi al concetto delle suddette pitture si vegga anche l' opera già ricordata del Tezi , e ciò che ne scrive il Moroni (op. cit. Vol. L. pag. 296). Ma molte altre illustrazioni se ne fecero, come per esempio quella che si legge nel M.S. Cod. Barb. XLVIII. 103 (Bibl. Barb.), che ha per titolo: — *Il Pellegrino, o vero la dichiaratione delle pitture della sala Barberina.* —

XXX.

A tal proposito veggasi il Lanzi nell' op. cit. a pag. 18 di questo libro (T. I. Sc. Fior. Ep. Qu. pag. 267): ed anche il Tiraboschi (Storia della Lett. It. Lib. II. Vol. 8): il quale del Cortona ricorda le *Lettere* e il *Trattato sulla Pittura e Scoltura*, scritto di conserva col P. Ottonelli da Fanano Gesuita.

Il quale, se tanta dimestichezza e comunanza d' idee aveva con quel pittore, senza dubbio debb' essere quello stesso che lo fece anteporre al Camassei, nell'opera della volta. (V. pag. 60 del nostro libro).

XXXI.

Oltre alle notizie particolari ne ho in conferma l' autorità del Moroni, il quale dice: « Dentro « le camere che costituiscono gli appartamenti « magnifici è collocata una preziosa collezione di « cartoni e quadri del Romanelli, del Camassei, « di Ciro Ferri, del Luti ecc. » (Op. cit. Vol. L pag. 296-297).

XXXII.

È quello stesso S. Sebastiano che più comunemente lo dipingono esposto alle frecce: ma è da sapere come dopo questo martirio subì da ultimo quello delle battiture *Jussus est ligari in medio campo et sagittari a militibus, atque ad ultimum fustibus cœdi donec deficeret.*

XXXIII.

A dì 4 di Ottobre del 1626 Papa Urbano gittò la prima pietra della Chiesa, e nel 1631 e Chiesa e Convento erano compiti del tutto (V. Moroni Vol. IX pag. 209) —

Quindi possiamo approssimativamente desumere la data del quadro. Per lo stesso fine sarà anche in seguito tenuto conto del tempo in cui questa o quella Chiesa fu fabbricata, restaurata, e che so io.

XXXIV.

Venit autem et Nicodemus (qui venerat ad Iesum nocte primum) ferens mixturam myrrhae, et aloes, quasi libras centum. Acceperunt ergo corpus Jesu et ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos est Judæis sepelire. (Io. XIX. 39, 40).

XXXV.

Per testimonio della Chiesa: *Quo tempore Petrus et Paulus tenebantur sub custodia Mamertini in monte Tarpeio, duo Custodes, Processus et Martinianus cum aliis quadraginta, Apostolorum praedicatione, mi-*

raculisque commoti, se ad Jesu Christi fidem converterunt; et cum repente fons e saxo ortus esset, baptizati sunt.

XXXVI.

Il Le Blanc (op. e loc. cit.) confonde quest'opera del Camassei coll' altra simile, egli dice, fatta dal Passeri per quella stessa Basilica, e della quale *nous avons perdu le souvenir.*

XXXVII.

Quanto al tempo in cui credo approssimativamente condotta quest' opera, si consulti il Moroni (op. cit. Vol. X. pag. 49) ed ancora la *Vita della Ven. Mre. Suor Chiara Ma. della Pass. Carm. Sc.....scritta dal P. Biagio della Purif.....Cronista Generale del suo Ordine ecc. — Roma 1681 — Lib. I. Cap. 26.* — Sebbene da questo autore sia la descritta opera attribuita al Maffei.

XXXVIII.

Non mi pare inopportuno il seguente passo d' Eusebio che si legge nella Vita di questo Im-

peratore. Il quale mentre: *cum triumpho et celebri pompa ingreditur .... viri etiam cujusque generis una cum mulieribus, liberis et infinita famulorum turba illum liberatorem et beneficum patronum ingenti clamore praedicarunt.* (*Cap. XXXIII*).

XXXIX.

Ivi si legge su tal proposito: *Inchoatum a Trajano Imperatore, Constantinus, superato ad Milvium pontem Maxentio tyramno ... sibi constituit.*

XL.

F. Faraonius Aquila peintre et graveur à l'eau-forte né à Palerme vers 1676...(*Huber op. cit. T. IV. pag. 103, 104*). E quindi ai num. 11 e 12 dell'elenco, sono registrate queste due grandi stampe fatte a verso contrario, e su foglio per lo lungo, ovvero *a sedere*, come dicono i musicanti.

XLI.

Queste incisioni portano appiedi la scritta — *Andreas Camasseus pinxit Romae in sacello Baptisteri*

ecc. — *F. Faraonius Aquila del. et sculp.* — Nella stampa dov' è il Trionfo si legge: — *Triumphat Constantinus Augustus ecc.* — nell' altra: — *Maxentio superato ecc.* — Ma non sono le stesse scritte che si leggono al Battistero. Ivi, in testa al primo: — *Urbem ad triumphum ingresso, arcus ad radices Palatii* (Monte Palatino) *erigitur* — Nel secondo: — *Commissa acie ad pontem Milvium, ejusque hostibus, Maxentioque in Tiberim acto, victoria potitur.*

XLII.

Uno de' Religiosi addetti al servigio di quella Chiesa ne volle assicurare essere opera di un tal da Pistoia, e trovarsene segnato il nome in un angolo. Non si ebbe però agio ed opportunità di verificarlo.

XLIII.

Ivi dalla nota undecima tolgo il passo seguente del testamento del suddetto Compagnoni: — *Voglio*, (egli dice) *che al Sig. Antonio Ricci si restituisca un quadro, nel quale io cominciai a dipingere il ritratto della Signora Margherita sua figliuola*, *e perchè io per*

le diverse occupazioni non ho potuto compirlo, dispongo e voglio che egli lo faccia compiere in Roma dal Sig. Andrea Camassei da Bevagna, quale sò che per amor mio lo farà, a spese però della mia eredità.

XLIV.

Giacomo Succi nativo d'Imola, più che per pittore, è noto per la singolare sua perizia nel levare dal muro le pitture sì ad olio come a fresco. Morì li 4 Sett. 1809 (*V. Alberghetti — Storia della Città d' Imola. P. III. pag. 128*).

XLV.

E questi e quello furono veduti tutti tre dall' Ab. Lanzi; abbenchè poi nella sua Storia Pittorica faccia menzione degli uni e non dell' altro. « Passando per Imola (egli dice) vidi in una casa « particolare due storie della vita di N. Signora « che il Cesi avea già dipinte nel Duomo di quel« la città, tolte dal luogo, e riportate in grandi « tele » (op. cit. — Vol. V. Sc. Ferr. Ep. III. pag. 274).

XLVI.

Il continuatore, o l' annotatore dell' opera citata del Malvasia (Tom. II. pag. 242 dell' Ed. Bol. del 1841: in 8.) segna invece l' anno 1792. La ragione per la quale non ho io seguito questa data, si parrà chiara abbastanza a chiunque vorrà leggere le ultime linee del N. XLVIII di quest'appendice.

XLVII.

Mi ha favorito queste notizie lo stesso Michelangelo Gualandi, cortesissimo Signore; il quale oltre al dipinto possiede pure un cartolaro di memorie e documenti, parte editi, parte manoscritti, intitolati così: — *Tre pitture a fresco tolte dal muro e portate in tela* — *Note relative alle medesime* — E sono, questa del Camassei, e le due del Cesi. Nella prima pagina si legge: — *Questi dati serviranno quandochessia a fare una circostanziata descrizione de' medesimi* (freschi). — E difatti fu ben gentile di farmene parte, del che pubblicamente e di cuore gli rendo grazie.

Questo dipinto, non ha molti anni che lo fece novamente rifoderare da un tale Antonio Magazzarri; e molte altre cautele vi ha adoperato intor-

no per assicurarlo da qualsivoglia offesa. Una Commissione d' artisti incaricata a determinare il prezzo *reperibile* delle circa trecento pitture della sua Collezione, questa del Camassei (così egli) fissarono a L. 2500. Ma a prezzo molto maggiore, pagato in tanti rubli d' argento, ne avrebbero voluto, tempo addietro, far acquisto alcuni Russi. A noi non cale quale si fosse la regione onde il contratto non venne conchiuso.

Misura, in alto, M. 1,25; in largo, M. 5,60.

XLVIII.

Due Lettere Critiche sull' Opuscolo DESCRIZIONE DELLE PITTURE DEL GIARDINO DELLA VIOLA NELLA CITTÀ DI BOLOGNA *Imola MDCCCXVI per F. del Monte e Compagni* (opuscolo rarissimo) — Ivi a pag. 17 si legge che il Morelli essendo a pranzo un giorno in casa del Card. Archinto insieme col Cav. Raffaele Mengs, e narrando come il Succi fosse capace di levare pitture a fresco *senza l' operazione di segare il muro*, il Mengs se ne uscì nella seguente sentenza. — « Scusate, amico Morelli, che questo fatto « non può essere come dite voi, perchè, fatte a « fresco, i colori s' incorporano col cemento, *ed « ancorchè ci fosse un segreto da estrarle*, li contorni « delle figure almeno si riscuoterebbero malcon-

« ci. — » Per verità le meraviglie del Morelli, e molto più quelle del Mengs, m' ebbero alquanto sorpreso, considerando come Antonio Contri da Ferrara sui primi del secolo passato operava anch' esso degli stacchi senza segare il muro; e, quel che più monta, già sotto Luigi XV., di pitture, se ne erano trasportate sin anco da tela a tela. Sia come si voglia, la conclusione fu che il Mengs, senz' altro dire, il volle egli stesso sperimentare, adoperandolo su un fresco del Caracci che era al Palazzo Barberini: ed avutone resultato superiore ad ogni sua aspettazione, non solo l'ebbe molto commendato, ma incaricò il Morelli stesso che lo mettesse in buona vista del Papa. Ed io credo fosse appunto per questo, ch' e' s' ebbe la patente *d' estrattista di pitture del S. Palazzo Apostolico*, conferitagli dal Card. Caraffa li 27 Gennaio del 1796, con 72 scudi d' oro all' anno, qualmente si legge nel sopra citato opusculo.

Nel quale ciò che noi più direttamente riguarda è questo bellissimo documento, in forma d' attestato, scritto da detto Cav. Morelli, e che si trova a pag. 18, richiamando la 14. (C).

« Depongo io infrascritto.........Come pure
« depongo esistere nella stessa stanza di mia casa
« un rispettabile fregio lungo palmi 26, ed alto 6,
« rappresentante un fatto di S. Scrittura, de' Ga-
« baoniti, a fresco, assai bello della Scuola del
« Domenichino (*opera del Camassei*) che il suddetto
« Succi chiamato a Roma lo trasportò in tela nel

« Palazzo Santobuono distrutto, ora Braschi, e
« questo dopo aver sofferto la disgrazia di un
« cattivo trasporto, mentre alla salita di Nocera
« pericolò il carriaggio, ove era rotolato in un
« sacco il suddetto trasportato dipinto, pure come
« si può da ognuno osservare conserva la stessa
« qualità e solidità di colore, come era allora,
« essendo scorsi 20 anni e più.

« Imola 20 Novembre 1809.

« Cosimo Morelli Aff. »

XLIX.

Ecco le sue parole. *Une trés mauvaise Esquisse en huile, attribuée á Camassei, rappresente l'emlevement d' une femme, au fond une ville brullant. Sans doute cette esquisse n'est pas de la main du Maître Camassei.*

L.

Per testimonio di S. Chiesa: — *Itaque Regis imperio in Moldavam flumen Pragam interfluens, noctu dejectus, illustrem martirii coronam est consecutus.* —

LI.

Per lettera da Parigi in data dei 4 Febbraio 1878 mi venivano queste notizie, della cui esattezza però non intendo farmi responsabile.

Il quadro di S^t. G. Nepomoseno appartenne, mi dicono, alla Collezione dei quadri del Duca di Berry .... Dopo la sua morte la Duchessa si ritirò in Venezia, e trasferì colà tutta la galleria, cioè al Palazzo Berry, nel grande Canale presso il ponte Rialto. Nel 1865 morì la Duchessa, e gli eredi venderono prima il palazzo, e poi gli oggetti di valore, di mano in mano come gli capitava di fare affari. Il quadro che ora forma la nostra conversazione fu venduto a Parigi nel 1868. Il proprietario presente si chiama Stanislao Ceraso . . . Questo quadro ha di altezza 84 cent. di larghezza 64.

E mi veniva detto, che già si trovava novellamente in vendita.

LII.

Quando nel 1646 andettero tutti colà, di quadri, se ne erano portati seco non pochi; ma alcuni perirono in mare, insieme con altri oggetti preziosi, per essere andata a picco una nave (Muratori Ann. d' It. An. 1646).

LIII.

Mariette — *Notes MM*^{ss}. *sur les Peintres et Graveurs - 2 - C. - Paris 1740 - 1770* —

Questo manoscritto che forma un bel volume legato in pergamena, e che porta per segni di classificazione — Ya. — 14a — entrò in detta Biblioteca l' anno 1830 — Così ho da lettera privata dell'attual Direttore Mr. Delisle, segnata dei 15 Aprile 1878 — Sarei veramente stato anche curioso di sapere se coteste Note sieno tuttora inedite, se faccian corpo delle altre sue opere stampate, o se venissero pubblicate mai da altri; ma non m' è riuscito di sapere se non questo, che il *Duplessis* nelle sue *Meraviglie dell'Incisione* (op. cit. a pag. 110 di questo libro) a pag. 141 le cita pure manoscritte. Questo è certo che le sono assai pregevoli, non solamente per le notizie, ma per le molte considerazioni e giudizi artistici, onde sono qua e colà arricchite.

E' non fu certo grande artista come incisore, ma come uomo di studio, come conoscitore, fu veramente singolare. Mons. Bottari nella prefazione alle Vite del Passeri dice, essere « forse il più eru- « dito ed incontentabile che sia tra i viventi, e « forse fra tutti i trapassati. » Aveva un Gabinetto ricco di 1500 collezioni di stampe e libri con incisioni, di 1400 disegni originali e di molti manoscritti concernenti le arti del disegno e i loro cultori: gabinetto che Mr. Le Blanc, nell' opera sopra citata, disse incomparabile; ma che, lui morto, andò venduto e disperso per tutta Europa. Fece viaggi in Francia, in Germania, in Italia, ed ebbe molti onorifici incarichi dalla sua nazione e dal-

l' estere. L' Arciduca d' Austria l' incaricò della classificazione del suo Gabinetto di stampe a Vienna.

LIV.

Dei lavori del Camassei è il terzo in questa pagina (75). Gli altri due che precedono, distinti coi num. 64, 65, già li conosciamo: sono i freschi del Battistero.

Non ho potuto capire, nè me se n' è data plausibile spiegazione come in questa pagina del manoscritto (75) i num. d' ordine procedano da 64 a 68, e i seguenti, da 69 a 72, sieno nella pagina avanti (74). Io ho creduto di seguire i progressivi.

LV.

L' assomigliare la grazia all' acqua è scritturale (Io. IV. 7. e segg. — Is. XII. 3 — Ap. XXII. 17.)

Dante disse:

. . . . Per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio sino alla prim'onda.
(Par. XX. 40.)

E il Passavanti. « Chi vuole empiere alcun « vasello dell' acqua del fiume o della fontana si « lo inchina; così chi vuole attingere la grazia di- « vina ecc. » *(Lo Specchio ecc. C. III. del Tratt. dell' Um).*

LVI.

In uno dei *Pensieri* del Moore mi ricordo d' aver letto:

Quando sul cor mi posi
La mano e poi sospiri,
. . . .
Non mi chiamar tua vita,
Anima tua m' appella.
Ahi passeggera è quella,
Ma l' anima infinita,
Siccome il nostro amore,
Giammai giammai non more.
(*Trad. del Maffei)*

LVII.

Onde Virgilio cantò:
. . . . . Tuque, o, cui prima frementem
Fudit equm magno tellus percussa tridenti

Neptune . . . .
. . . . oleæque Minerva
Inventrix . . .

(Geor. I - 12 - 19.)

LVIII.

« La Barberina gente già cento lustri addietro « fino a questo secolo fiorì nella Semifontana Repu- « blica per chiarissima testimonianza di ciò avu- « tane. Semiforte situato nel mezzo di Fiorenza, « e Siena era lontano dal Castello Barberino me- « no di due miglia » (*Stringa — Vita di Urbano VIII.* che fa seguito a quelle del *Panvinio* e del *Ciccarelli*, continuatori, tutti e tre, del *Platina*: stampata nel 1663.)

LIX.

Cade qui bene quel d'Orazio nella Poetica.

Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus,
Sed nunc erat his locus.

(V. 18)

LX.

Si fecero più celebri delle Panacridi. Sulle architetture del Bernini son api; sulla famosa volta del Cortona son api; nell' opera del Tezi son api; nel Poema del Bracciolini son api... ed eccole sin dal principio:

> Francesco, e tu de Barberini favi
> Ape real . . . .
> Leggi i miei carmi, e 'l mormorio tra loro
> Udirai sol delle tue pecchie d' oro.
>
> (El. d' Urb. C. I. — 2)

Anche Urbano nelle sue poesie scherzava qualche volta colle api, come in questa:

> Luce fugat tenebras, cera dum vestit ab igne
> Accensas faculas aemula Solis Apis.

Ignazio Bracci scrive ad onore de' Barberini la — *Occulta corrispondenza fra l' arme e il cognome de' Barberini*, *con l' aggiunta di cinquanta epigrammi* — Il Principe Federico Cesi fa a posta, e dedica al Papa, un' opera intorno alle Api . . . e tant' altre di simili speciosità. Se il Rucellai fosse vissuto un secolo dopo; come avrebbe fatto a meno, nel suo Poemetto sulle *Api*, di non ficcarci la principesca? E chi sa che non fosse appunto per secondare codesta mania, che Urbano venne detto Ape Greca. Non sarebbe questo il primo caso che l'umana debolezza o la vanità fa un giudizio schiavo di una frase.

LXI.

Due parole su questi incisori.

Intorno al primo, sebbene la copia di cui ho dovuto servirmi rechi *Guill. Chateaux*, io l' ho tenuto errore ortografico del copista: ed ho corretto *Chasteaux*. Nacque in Orleans nel 1633, e morì nel 1683.

Valeriano Requart fu Francese anche lui, visse di que' tempi, e probabilmente si recò con Filippo Thomassin a Roma e con altri per apprendere il gusto e la maniera Italiana.

Del Greuter abbiamo detto.

Michele Natalis, egli pure Francese, fu, a Roma, scolaro del Bloemaert, di cui, a detta del Milizia, esagerò il grano.

Di Andran ce ne ha niente meno che quattro: Gerardo, Benedetto, Giovanni e Carlo. I primi tre, di Lione: l' ultimo nacque a Parigi nel 1594, morì nel 1674: e fu dello stile del Bloemaert. Ma quello dei quattro, che sopra tutti come aquila vola, è Gerardo.

R. de Persyn, poco credo sia conosciuto. Dell' ultimo, il Beauvais (op. cit. a pag. 98: art. omon.) dice: *Valesio Jean Louis peintre né á Bologna en 1561, et mort á Rome dans une âge premature sous le pontificat de Urbain VIII*. Fu enciclopedico; ma, nelle arti del disegno, riuscì meglio come pittore che come incisore.

LXII.

Et. Picard, I. Piccini, C. Bloemaert, M. Natalis, Fr. Aquila, Fr. Greuter, et d' autres ont gravé d' apres lui. (*Op. cit.*)

LXIII.

Di questo incisore si dà il nome, perocchè della stessa casata Picard, ce ne ha altri due, cioè Andrea e Bernardo, amendue Parigini, che fiorirono dal secolo XVII. alla prima metà del seguente.

LXIV.

Veggasi l' Huber, op. cit. T. IV. pag. 65. Ivi si ha: — *Matteo Piccioni peintre et graveur né dans la Marche d' Ancône 1637. Les pièces suivantes sont recherchées....* Ed ai N. 4, e 5 son notate quelle. stampe. Che poi gli originali sieno proprio due grandi tele, l'abbiamo dal Ricci (op. cit.), che pare ne parli colla cognizione di chi le ha vedute.

LXV.

Ivi sotto, in analogia della figura, è questo distico:

Dum documenta probi tradit Franciscus Amoris,
Me ferientis acu percutit ictus Apis.

Cornelio Bloemaert nato in Utrecht nel 1603, morì a Roma nel 1680. Introdusse, dice il Milizia, una nuova e più perfetta maniera d'incidere a bulino.

LXVI.

Molti degli antichi poeti, non ultimo il Venosino, coronarono di coteste rose la loro lira. E nella Bibbia troviamo messo in bocca agli Epicurei: *Coronemus nos rosis antequam marcescant: nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra* (Sap. II. 8.)

LXVII.

La fine del manoscritto è divisa così:

L'amour piqué par une abuille, gravé par Corn. Bloem.

Une Assemblée des Poëtes sur le Parnase pour le livre intitulé:

Ducumenti di Amore di Francesco Barberino.

In che pagina sieno ricordate queste stampe noi non sappiamo: nè hanno i numeri d'ordine come le altre.

Questo libro dei *Documenti* si può vedere alla Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma, e si ha pu-

re al Museo di Dresda, alla Galleria di Düsseldorf, ecc.

LXVIII.

Au dessus de la gravure il - y - a les armes d'un Pape commè dessiné.

Siegue il disegno a penna, che io avrei volentieri fatto incidire, se fossi stato certo che n' era il *fac simil.* —

LXIX.

La stampa porta l' iscrizione: — *Scuphys non frangitur, ut incredulorum corda frangerentur* — *Patavii in Schola S. Antonii* — Il Sig. L. Gruner, Direttore del suddetto Museo, ne vuole l' originale del Camassei; ed anzi mi soggiunge, essere ben strano che il Passeri, il quale tante opere nota di lui, abbia preterito questa. Vero è bene per altro che le Guide di Padova tacciono affatto il nome suo, e lo tace pure il *P. B. Gonzati Min. Conv.* nella sua *Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata* (Vol. 2 in 4. gr. stamp. a Padova nel 1852), dove è anche citato il Brandolese. Una volgar tradizione l' ha spacciata e la spaccia del Tiziano; alcune vecchie Guide, della sua scuola. Ma in quella più recente, scritta con maggior critica da Pietro Selvatico (Padova 1860), a pag. 31 si legge, che quel

lavoro, siccome « sente un po' la maniera di Ti-
« ziano, potrebbe essere di Girolamo del Santo: »
di cui si trova l'incisione tra quelle del Patina.
Ecco intanto le particolarità che di questa pittura
mi dà gentilmente il nominato Sig. Direttore, traen-
dole dallo esemplare dell' incisione che si ha sot-
t' occhio.

Questo quadro rappresenta una numerosa adunanza intorno un miracolo, ove un vasello gettato sul suolo non rompe, ma spezza il marmoreo pavimento. Avvi 15 figure dei quali 9 stanno intorno il miracolo (intiere figure) e 6 sono poste sopra una ringhiera.

Il formato della pittura è un quadrato: nome del Camassei non sembra trovarvisi ecc.

LXX.

Chiunque de' miei lettori si prenda diletto di stampe, non dimentichi il Dizionario del Brulliot (*M. Fracesco*) che fu applicato al Gabinetto di stampe di S. M. il Re di Baviera. É intitolato: *Dictionnaire des Monogrammes, Chifres, Lettres Initiales et Marques figurèes sous les queles les plus celebres Peintres, dessinateurs, et Graveurs ont designé leur noms, tirés des tous les ouvrages parus depuis quelche siècle en Allemagne, en Italie, en France, en Angleterre, en Hollande, et augmentés de quantitè des Marques ignorées jusqu' á ce jour*. Ivi (Edizione di Munich del 1817 I. G. Zeller) a pag. 32. N. 47 si ha quanto

può a noi importare, cioè *le marque* che si trova sulle stampe condotte sopra originali del Camassei.

Il Sig. Gruner nominato più sopra mi dice: *Sui quadri incisi presso questo autore sembran di trovarsi le marche*:

A. C. inven.
A. Camass- in.
Andreas Camas. delin.

Ma forse è da intendere le più comunemente usitate, chè diversamente non sarebb' egli esatto.

LXXI.

Dal Wolgemuth la ripetono i dotti Tedeschi (Lanzi op. cit. T. I. Sc. Fior. Ep. Pr. pag. 99; in nota). Alcuni altri, dal Durer, e tra questi il La Combe nel suo *Dizionario* (Art. *Acquaforte*); e ricordo pure di averlo veduto altrove. Molti altri poi, e così il Lanzi (loc. cit.), dal Parmigianino. Ma la diversità dei pareri alcuni la compongono in questo senso, cioè, che *storicamente*, venga dai Tedeschi (e lasciamo stare se dal Durer o dal Wolgemuth, suo maestro); *artisticamente* poi, dal Parmigianino. A quelli la parte materiale, e la rozzezza delle prime prove, a questo, la lindura, la fecondità, la scioltezza, lo spirito, il carattere in somma che distingue questo genere d' incisioni. (Veggasi su tal proposito il *Duplessis* op. cit. pag. 53).

LXXII.

. . . . *Montrent beaucoup de goût et de grâce dans la composition; cependent il paroit, qu' il ne les a pas faites dans le temps de sa plus grande force vu que le dessein n' y est pas bien pur. Elles sont gravées á l' eau-forte d' une pointe peu exercée.*

LXXIII.

Monsù, forse corruzione di *Monsieur*. A ogni modo non ho prèteso correggere. Sì ho corretto la patria del Carbone, perocchè avevalo già fatto il Ricci (op. cit.), il quale a questo proposito nota: « Il Baldinucci ..... lo dice per errore da Tolen-« tino. Noi abbiamo però documenti, che accer-« tano essere nato e vissuto in Sanseverino, e di « Sanseverino lo volle anche il Lanzi (T. II. pag. « 166), e l' Orlandi (Abbec. Pitt. pag. 456 ».)

LXXIV.

Nel passo del Baldinucci che è riportato poco oltre nel testo si fa motto di un tal *Basilio Franzese*. Se fosse mai il nome di quello che fu discepolo del Camassei, avremmo pur una prova che riuscisse artista.

LXXV.

Dalle memorie locali emerge come d' intorno a quel tempo le famiglie Ciamborlani a Terni fossero due o tre.

Di Onofrio figlio di Gio: Alessandro si ha ricordo nel Protocollo delle *Supplicationes* degli anni 1643 — 45 al N. 264 (Arch. Com. Tern.)

In Atti del Notaio Ricci (Arch. Pubbl. della stessa Città), nel Prot. del 1646, a pag. 86 si ha: *D. Josephus filius D. Ludovici Ciamburlani.*

E nello stesso Arch. in atti Carrotti al Prot. dell' anno 1640 figura una tale *D. Clara ..... mulier D. Gregori Ciamburlani sui mariti.* Ma di qual famiglia si fosse Crisostomo non ne fu dato scoprire. Sebbene poi anche di altri Ciamborlani siaci qua e là occorsa menzione, nessuna mai, neppure indiretta, di Giovanni Crisostomo. E ne tace pure l' Angeloni nella sua *Historia di Terni dedicata all' Ecmo e Revmo Sig. Card. Giulio Mazzarrini* (1640 — Giugno 1646), abbenchè parli dell' egregio Innocenzo Ciamborlani, e di molti virtuosi fioriti in quel tempo, come p. es. dello stuccatore Gio: Francesco Herrici.

LXXVI.

Dice lo stesso Ricci che questo quadro « era « nella Chiesa dell' ospedale di Civitanova, e che

« trasportato poi nella Matrice per adattarlo a quel
« luogo, fu negli orli ritagliato con pessimo con-
« siglio di chi v' ebbe parte. »

Anche in Recanati è difetto di memorie intorno a questo pittore, e se oggi se ne sa questo poco, egli è mercè le memorie lasciate scritte dal P. Diego Calcagni, dalle quali probabilmante deve il Ricci avere desunto quel tanto che ne dice.

LXXVII.

Reliquosque officiales eidem Sanctitati Suae et Romano Pontifici pro tempore existenti, in Palatio deservientes, aut custodiam facientes, licet in eodem non habitaverint, nec habitent ..... veros et indubitatos Sanctitatis Suae et Romani pro tempore Pontificis, et non per privilegium, nec ficte familiares, continuos commensales censeri, reputari et esse, ita ut regulis tam editis quam edendis de veris familiaribus ..... in posterum potiantur et gaudeant.

LXXVIII.

Sebbene al Galilei non dedicasse Urbano alcuna poesia, pure non ispiacerà di sapere come in un' Ode — *Adulatio Perniciosa* — tolga due volte occasione d' encomiarlo.

Seu Scorpii cor, sive Canis facem
Miratur alter, vel Jovis Asseclas,

Patrisve Saturni, repertos
Docte tuo Galilaee vitro.

E più sotto:

Non semper extra quod radiat jubar,
Splendescit intra; respicimus nigras
In sole (quis credat?) retectas
Arte tua Galilaee labes.

LXXIX.

Fece bella mostra all'Esposizione Perugina tenuta l'anno testè decorso, ed agli artisti mi si dice che piacque assai. Era collocato nel secondo salone del Palazzo Municipale, fra i dipinti del secolo XVII, XVIII, e portava il N. 123 coll'iscrizione: — *Una Fama seduta nelle nubi* — *Cielo da letto* — *Quadro di A. Camassei* — *Proprietà della Contessa Onofri di Bevagna* — La quale meritò un diploma di benemerenza.

LXXX.

Storico — « E dissero ancora più volte insieme l'officio — » (Vita di S. Filippo scritta dal Bacci. Lib. III. C. X. N. 8.)

LXXXI.

Die 26 Junij 1632

Cong. in Canc. Cons. Ill. DD. Consulib. et Ill. et adm. Exc. D. Eustachio Alberto, Ill. et adm. Exc. D. Ful-

vio Bagliotto, Ill. D. Cap. Jo. Philippo Pucciatto, Ill. D. Cap. Hieronimo Brunoro, Ill. D. Cap. Propertio Antico, et Ill. D. Cap. Crispolito Carolo deputatis sup. beatificatione Beati Jacobi in maiori numero, in qua fuit facta infrascripta proposita.

Quel che pare fare per rimettere denari per supplire alle spese delli tre quadri fatti fare in Roma ..... et d'altre spese avvisate dal Sig. D. Virgineo Ciccoli circa la beatificatione del n. Beato Giacomo.

Sup. qua

Ill. et adm. Exc. D. Eustachius Albertus unus ex num. d. Congr. dixit.

Per supplire alle spese che per adesso occorrono farsi circa la Beatif. del nro Beato Giacomo, cioè di scudi ventiotto per li tre quadri fatti fare in Roma... ec. (Arch. Com. Lib. Ref. An. 1632, 33, 34, 35).

Se dissi il vero che qui, per uno de' tre quadri, si allude a quello del Beato Giacomo su descritto, non è a dubitare, essere ancora gli altri due fatti dal Camassei; di cui però noi non abbiamo notizia.

LXXXII.

In un libro manoscritto contenente le poesie del Dott. Fulvio Bagliotti de' Boschi di Bevagna, posseduto una volta dai nostri PP. Filippini, a pag. 122 si legge un madrigale. — *Per una Imagine d'Eco di mano del Sig. Andrea Camassei.* — Ma il nome del Pittore l' ho trovato cassato; onde quest' Eco

non so se sia davvero sua fattura. Ad ogni modo, ecco la poesia.

Leggiadra a meraviglia
Effigiata, e finta,
Ombreggiata, e dipinta
Vegg' io lungo il Cefiso
La disprezzata amante di Narciso:
O' se qual la pittura
La fece, la formava anco natura,
Non pregava Narciso unqua costei,
Ma pregata Narciso avrebbe lei.

LXXXIII.

Alla deliberazione del Consiglio fa seguito questo ricordo estratto dal Lib. d'Entr. e Usc.

Addì 15 di Ottobre 1632 a
Giovanni Batt. Torti giulì tre per ormesino, seta et fettuccie e per manifattura sua per fare la borsa per mettere il Breve et altre scritture per conto delle Capre per conservarlo nella Cassa del nostro B. Giacomo.

LXXXIV.

Veramente il testo della Riformagione non dice chiaro che il Camassei v' avesse parte; lo lascia però facilmente congetturare, anzi necessariamente indurre. Il documento chiaro lo abbiamo dal Lib. d' Entr. e Usc. dove si legge:

Addì 18 d' Ottobre 1632 a
M. Gerardo Cattanei scudi diecessette et baj. Trentacinque per altrettanti fatti pagare da lui in Roma al Sig. Andrea Camassei per la spesa del Breve, et altro ottenuto a favore della nostra Comunità...........
contro le Capre.....................Sc. 17 — 35 — 0

LXXXV.

Nella Rif. dei 24 Dec. 1633 resta memoria di una istanza ch' ei mandò alla Comunità, ed a cui fu data favorevole risposta: ma quello che concernesse non è detto.

LXXXVI.

Die 6 Junij 1634

Omesso.......................

Illmus et adm. Excell. Doctor Fulvius Bagliottus unus ex numero dicti Consilii surgens pedibus, solitam ascensus Arrengheriam, accepto prius juramento et invocato divino auxilio dixit et consuluit

....Che si supplichi l' Eccmo Sig. D. Taddeo Barberini Genle, à voler restar servita ordinare al nostro Sig. Podestà, o, a chi più parerà à S. Eccza, che anco li soldati debbano concorrere al pagamento della colletta imposta per eguagliare l'entrata con l'uscita conforme alla Tabella, et á questo effetto se ne scriva all' Eccmi Sig. Cardinali Verospi, et Muti, et anco all'Illmo. Mons. Poli, et anco al Sig. Andrea Camassei con mandare a

tutti l' informatione letta in Consiglio, con quel di più che parerà alli Signori Consoli, et in particolare s'informino et li si significhi come questo mancamento viene per pagare i salariati, cioè Medico, Cirusico, Mastro di Scola, Thesoriere, Cancelliere et famigli, et altri come in tabella, li quali servono anco alli soldati, et che non concorrendo li soldati questo pubblico è necessitato a licentiarli, et con quel di più che parerà à questi Sigg. Consoli.

Quod consultum misso partito fuit obtentum.

LXXXVII.

Non prima del 1701, che io mi sappia, si fu riparato, non dico all' abuso che si faceva de' privilegi, ma all' altro non men vergognoso dell' accrescersi il numero di questi oziosi che si facevano soldati per speculazione. Ed in quell' anno, per mezzo di M. Girolamo Castaldi Comandante Generale dell' armi, venne ordine che si riformasse la milizia, cacciandone fuora i padri di famiglia, i mercanti........, e che si stesse sull'avviso per l'avvenire (Arch. Com. V. Rif. an. sudd.).

LXXXVIII.

Nel mese di Maggio saputosi che il General Barberini con la Principessa Donna Anna Colonna sua Consorte erano a Spoleto, i nostri nell' a-

dunanza che tennero addì 14, deliberarono di mandarli ossequiare per mezzo dei Signori Conte Paolo Spetia, Francesco Dott. Angeli, Cap. Properzio Antici ed Eustachio Dott. Alberti, pregandoli si compiacessero onorare della loro presenza anco Bevagna. Molto volentieri essi accudirono, e sei o sette giorni dopo si recarono da noi.

Gli onori coi quali furono accolti si mostrano in parte dai seguenti ricordi estratti dal Lib. d' Entr. e Usc.

Addì 23 di Maggio 1634 al

Sig. Laorentio Liberati per scatole dieci grandi e doe dozzine delle piccole di moscardini donati all' Eccma Signora Prencipessa Barberini nel suo passaggio, in tutto.................................. Sc. 8, e baj 50.

I quali moscardini erano come offelle o pasticcini che si facevano allora in Bevagna, acconciati con droghe e aromi, che erano, qual oggetto di lusso, generalmente usati quando si voleva fare alcun presente.

Addì 23 Maggio 1634 a

Vincenzo Michilli per doi arme dell' Eccmo Don Taddeo Barberini, et doi scudetti fatti nell'arme di Mons. Sacrati Gov. di Perugia et rifatti li festoni, in tutto..Sc. 1, baj. 10.

Addì detto, a

Giovanni And. Leonetto per doe libre di polvere vendutele per sparare li moschetti nel passaggio dell' Eccmo Sig. D. Taddeo Barberini giulii quattro..Sc. 0, baj 10.

Per le vertenze che allora, come s' è detto,

erano tra la Comunità e le milizie, cotesta visita, non che un onore, la dovette essere un vero bene, forse anche a bella posta procurato.

LXXXIX.

E dell' anno avanti abbiamo, tra gli altri documenti in proposito, questa memoria di pagamento (V. Lib. Entr. e Usc.)

Addì 28 d' Aprile 1634 a

Giuseppe Carino giulii cinque per la vettura del suo cavallo cavalcato dall' Illmo Sig. Cap. Pietro Spetia mandato a Perugia per ordine del Consiglio per informare Mons. Illmo Governatore circa il negozio delle capre etc.

XC.

Die 15 Junii 1632

Fuerunt servatis servandis axtracti Ill. DD. Consules pro mensibus Julii et Augusti 1632.

D. Andreas Camasseus G. S. G. — 1. etc.

Die 14 Ottobris 1635

Fuerunt servatis servandis extracti Ill. et DD. Consules pro mensibus Novembris et Xbris 1635.

Ill. D. Andreas Camasseus G. S. G. — 1. etc.

XCI.

Pare fosse frequente il caso di pubblici incaricati, i quali per ragion d' assenza non fungessero il loro officio. Ci si provvide però nell' adunanza dei Consiglieri che si tenne li 25 di Nov. del 1635 (e chi sa che non appunto per causa del Camassei); dove venne decretato:

Che gli assenti dalla Terra di Bevagna non possino imbossolarsi de Magistrato, nè di Consiglio.

XCII.

Poco abbiamo potuto trovare in appoggio e documento di queste notizie. Nel testamento di Lorenzo citato nei primi numeri di quest' Appendice si parla di un Censo *scutorum 200 ad favorem D. Francisci M*[ro]. *Cognati d. D. Andreae ejus filii.* E che questo Francesco M. fosse di Casa Barattelli e di patria Romano, appare da altri atti del 1643 (Rog. Rubino Morelli e Serafino Mannucci) dove s' incontra il nome suo insieme con quello di Lorenzo Camassei, in contratti, che io ricordi, di censi. Nei rogiti poi di Rubino Morelli troviamo un atto di acquisto fatto da esso Andrea li 7 Gennaio 1643, dove è detto che i venditori, *habuerunt et receperunt a d. D. Emptore absente per manus D. Joannae ejus Uxoris praesentis, solventis de propriis pecuniis dicti sui mariti etc.*

XCIII.

Quando nel 1633 una delle sorelle d' Andrea, di nome Orsola, andò a marito col Cap. Stefano Leonzi di Perugia, egli, di proprio, le costituì cento Scudi di dote, sopra i quattrocento assegnatile da' genitori, con proporzionale corredo e due casse dipinte (Atti R. Botontei Prot. 1633: Arch: Pubbl. Bev.). Ora chi è in grado di donare debb' egli averne d' avanzo.

XCIV.

Per la più parte sono ne' rogiti di Rubino Morelli; E ma non estimo necessario neppure di citarnè le date. Tuttavia non sarà sciupato prender nota dell' atto, stipulato li 28 di Settembre del 1644, dove abbiamo quanto appresso. *DD. Venditores fassi fuerunt habuisse et recepisse ante praesentis Instrumenti celebrationem in pecunia numerata scuta Centum quindecim a d. D. Emptore absente per manus tamen d. Dardani, quo supra nomine, praesentis, solventis et solvisse asserentis de propriis pecuniis eidem transmissis a d. D. Emptore ex dote et pecuniis dotalibus D. Ioannae suae Uxoris etc.*

XCV.

Quibus mediantibus (cioè la donazione che gli fece e tutti i soccorsi in danaro e mercatanzie) *hodie reperitur in statu commodo, in quo Deus diu et incolumem servet.* — Son sue parole.

XCVI.

Che fosse sull' entrar della state resulterebbe dalle parole del Baldinucci, il quale dice ch' ei « vi si trattenne (a Bevagna) una state intera. » Se non che negli atti d' acquisto che fece quell' anno, e che sono ne' rogiti del Morelli, prima dei 12 di Ottobre, non è dichiarata mai la sua presenza in verun atto.

XCVII.

Arch. Pubbl. Bev. Atti Francesco Salvi Rog. 10 Nov. 1646. — Ivi a pag. 72 incarica il suo mandatario che esiga, che ritiri, *omnes et singulas pecuniarum, rerum et bonorum summas, qualitates et quantitates cujusvis generis et speciei quomodolibet debitas, seu in futurum debendas a quavis persona seu*

personis, quavis de causa....colla solita sequenza di frasi, di clausole, d' eccetera....e vattene là.

Quest' atto fu stipulato (si noti) *Mevaniae in Domo d. Dni Andreae, sitae in Guaita S. Georgei juxta sua latera etc.*

XCVIII.

Infatti la cupola rimase grezza fino ai primi di questo secolo: nel qual tempo (Vescovo Mons. Moscardini) fu ornata di ottagoni e quadroncini monocromati come si vede al presente, per opera, mi dicono, di un tal Bottacci Bolognese.

E del resto fededegno mi assicura, non trovarsi in quell' Arch. Capitolare nessuna memoria che riguardi il nostro pittore.

XCIX.

Il quadro autentico del Grecchi, su cui un dilettante di Foligno ha fatto e mi ha suggerito questi studî di confronto, trovasi, a mano destra, nella Chiesa del Suffragio di quella stessa Città. Sotto vi si legge: — *Dominicus Ferrarius etc...Ann. Sal. MDCXXXIV. M. Ant. Grecchius Senen. ping.* —

C.

Lo riporta il P. Giovanni Croiset nei suoi — *Esercizi di Pietà per tutti i giorni dell' anno* — nei quali al Vol. VII sotto il giorno 20 di Luglio, parlando della Santa scrive. « Avendo un nuovo terre-
« moto rinnovato lo spavento, la Santa si accorse
« che il Carnefice tremava, gli fece coraggio ad
« eseguir l' ordine ch' egli aveva, e questi essen-
« dosi un poco rimesso, le fece meritar la corona
« del martirio. » A non essere storico e' sarebbe pur sempre un bellisssimo modo di esprimere quanto abbiano forza certi sentimenti anche sugli animi più feroci. Il Guerrazzi per esempio, che non aveva bisogno del P. Croiset che gl' inspirasse idee pietose e sublimi di sentimento, nella sua *Beatrice Cenci*, al Cap. 31 dice che il Carnefice, sul punto di decapitarla, anche lui « esita a disfare quell' a-
« mabile creatura; ond' ella accortasi di alcuna di-
« mora, comandò — Ferisci. — »

CI.

Ed ancora all' estremità del quadro si veggono dei bolli di ceralacca rossa, che sebbene non sia dato di scorgere che impronta abbiano, danno abbastanza indizio dell' esser loro. Le buone Monache

mi assicurano, essere stata tradizione costante fra loro, come la stessa sorte era per toccare all' altro quadro, se le vive e ripetute opposizioni de' cittadini non avessero arrestato la mano dei ladroni forestieri. Bello esempio invero sarebbe stato questo! ma si può creder sul serio che le rimostranze de' nostri valessero poi tanto?

CII.

Mi par degno di qualche attenzione questo brano del testamento di suo padre, già sopra citato.

Tandem in casu divisionis praedictae, seu alicujus passionis inter dictos filios et respective fratres germanos orientis, ad aliquam litem devenire non possint, voluit et mandavit (il testatore), *aliter sub perdita et amissione haereditatis praedictae, scilicet inter DD. Antonium et Sebastianum* (che erano gli eredi); *sed si inter D. Andream et dd. DD. Antonium et Sebastianum, sub privatione partis prædictæ quam ei reliquit, inter dd. haeredes aequaliter dividendam et non aliter.*

E le disposizioni in favore d'Andrea, oltre alla donazione che già sappiamo e che rimaneva irrevocabile, inalterabile, furono le seguenti.

Item dixit et declaravit (sempre il testatore) *quod omnia et singula bona et res aquisita per D. Andream ejus filium legitimum et naturalem, sint et esse*

intelligantur absolute ejus d. D. Andreae, cum conditione quod de dictis bonis et rebus, alii sui filii et D. Andreae germani fratres aliquod pretendere non possint ex quavis causa titulo et nomine.

Item jure legati ut s. reliquit d. D. Andreae possessionem modiolorum duorum circiter existentem in territorio Mevaniæ Voc. le Coste (?) di S. Lucia juxta sua notissima letera etc. nec non unum petium terræ arative et pergulatæ et unum arativum et olivatum modioli unius cum dimidio in circa in totum siti in territorio Montis Falchi juxta sua latera etc. pro ejus legittima, cum pacto et conditione quod de bonis et rebus suis aliquid pretendere non possit ex quavis causa, titulo etc.

CIII.

Ho detto nel mese di Febbraio perchè, dopo i tanti d' Ottobre del 1646, l' ultima volta che negli atti d' acquisto sia dichiarata la sua presenza egli è in uno del 1 di Febbr. 1647, a rogito di Rubino Morelli. E poco di poi lo si dichiara novamente assente. Ciò, è vero, non è che un indizio; ma é avvalorato dai fatti narratici da' suoi biografi.

CIV.

Per passar sotto silenzio tante altre vite, ed anco romanzi, che sonosi scritti di questa Princi-

pessa, ancora a' giorni nostri, chi solo abbia letto il Leti, ovvero il Gualdi, citato già a pag. 180 di questo libro, non troverà soverchio ciò che di volo ne ho detto qui io. Vero è che il primo viene dal Rohrbacher, dallo Chantrel e da altri storici ecclesiastici coperto di biasimi, appoggiati pure all' autorità del Ranke storico protestante imparzialissimo; ma il Gualdi, preterito da questi e da altri, sebbene non affatto immune di que' vizi che rendono men pregevole una biografia, ha secondo me questo vantaggio sopra l' altro, che scrisse ben prima di lui, anzi contemporaneamente ai fatti che narra, di cui in gran parte fu testimonio. Morì Donna Olimpia di peste in Orvieto l' anno 1656; e dieci anni dopo venne alla luce l'opera del Gualdi, stata già inedita molto tempo.

CV.

Oltre a questi biografi non m' è riuscito vedere che ne abbia parlato alcun altro. Il Vasi, il Nibby ed altri autori di Guide ed Itinerarî di Roma, per quanti ne ho potuti consultar io, ne tacciono. E le tante e ripetute premure adoperate per iscoprire almeno se l'affresco esisteva più, non hanno approdato a nulla.

CVI.

Melanconia
Ninfa gentile,
La vita mia
Consacro a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile
Ai piacer veri
Nato non è.

CVII.

Lasciato stare il giorno e il mese, certamente sull' anno non cade dubbio; abbenchè non manchi chi dica esser morto nel 1648. Quasi tutti però s' accordano in dire essere stata la sua vita di anni 47. Ora noi che abbiamo certa la data della nascita non troveremo dubbio sull'anno della morte. Concorda anche il Zani (Pietro) nelle *Tavole Sinottiche* che leggonsi nella sua *Enciclopedia Metodica delle Belle Arti.* (Roma Stamp. Duc. 1820 - op. di 28 Vol. — V. Vol. 5 pag. 234.)

CVIII.

Nell' Arch. Com. Bev. in un ruolo dei contribuenti per capi, del 1650, a: — *Heredi di Andrea Camassei:* — non resulta nessuno.

CIX.

Lo ripete anche il De-Boni: ed una rispettabile persona qui in Bevagna mi ha assicurato, aver inteso da alcuni vecchi come questa voce corresse ancora al tempo di loro prima età.

CX.

Quivi si legge:

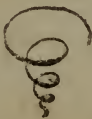
« I più rinomati discepoli lasciati dopo la mor-
« te del Domenichino furono Andrea Camassei da
« Bevagna il quale fece opere commendevoli e
« Antonio Barbalunga che lasciò . . . . e Gio.
« Battista Ruggeri Bolognese, detto comunemente
« il Gessi. »

CXI.

Dice nella introduzione alla descrizione del Parnasso. *Alia perquiramus, Parnassumque Camassæi Mevanatis penicillo, quo Mevania inclyta nunc est æque ac olim Propetii stylo, elaboratum contemplemur.* Ed il Pascoli esprime lui pure sentimento poco difforme da questo. « Bevagna (così comincia)

« tra le terre dell' Umbria forse la più popolata,
« e la maggiore, che nel secolo più fecondo, che
« avesse mai la republica delle lettere partorì il leg-
« giadro ed erudito poeta Properzio, non lasciò di
« partorire il corretto e saporito pittore Andrea nel
« fecondissimo della pittura. » —

E con ciò io chiudo quest' appendice; la quale sarebbe stato forse meglio, se fosse stata più corta.

FINE

AVVERTENZA

A pag. 138 linea 13, invece di — pittore — si legga — autore —